

Università degli studi di Torino

Facoltà di Scienze Politiche

Corso di Laurea in Scienze Politiche

Materia di Tesi: Istituzione politiche comparate

**ASPETTI POLITICI DEL PROBLEMA LINGUISTICO NELLA DIMENSIONE LOCALE,
NAZIONALE, SOVRANNAZIONALE**

Tesi di Laurea di:
Federico Miatto

Relatore:
Chiar.mo Prof Lucio Levi

Anno Accademico 1996-97

INDICE

INTRODUZIONE	5
Etnie, nazionalismo linguistico, lingua sovranazionale ausiliare per la comunicazione internazionale.	
CAPITOLO 1	11
Le radici storiche della rilevanza politica delle lingue.	
I La lingua e la sua dimensione locale: i Dialetti.	
II Lo Stato nazionale e l'omogeneizzazione delle lingue minoritarie.	
III Il caso Italia : • Il Sud-Tirolo; • La Val d'Aosta.	
CAPITOLO 2	19
Stato nazionale e Stato federale a confronto sul problema linguistico.	
I Gli Stati nazionali:	
• La Francia : • L'Occitania; • La Catalogna (Settentrionale); • La Bretagna; • La Corsica; • Gli Alzaziani; • I Fiamminghi; • I Baschi.	
• Il Belgio.	
II Federazione e convivenza linguistica:	
• La Svizzera: • Il caso Giura;	
CAPITOLO 3	34
Federazione europea. Il preambolo politico per l'eliminazione dell'omogeneizzazione di tutte le lingue d'Europa.	
I L'unità indispensabile.	
II Federalismo linguistico e Federalismo politico.	
III La politica ufficiale delle lingue in Europa Occidentale.	
CAPITOLO 4	40
Una lingua per l'Europa	
I La necessità di una lingua ausiliare in Europa.	
II Il Latino ieri, l'Inglese oggi. Imperialismo linguistico o scelta razionale	
III Una possibile soluzione razionale: l'Esperanto	
• Brevi cenni storici sulle lingue inventate;	
• Vantaggi dell'Esperanto e relative critiche; interviste a....	
• I suggerimenti del Prof. Helmar Frank dell'Università di Paderborn.	
CONCLUSIONI	66
•Le lingue tagliate: Cartina delle Lingue nel Mondo	
BIBLIOGRAFIA	67



UN POPOLO

Mettetelo in catene, spogliatelo,
tappategli la bocca, è ancora libero.
Toglietegli il lavoro, il passaporto,
la tavola dove mangia, il letto dove dorme, è
ancora ricco.
Un popolo diventa povero e servo quando gli
rubano la lingua avuta in dote dai padri, è
perduto per sempre.

I. Buttitta da: «IO FACCIO IL POETA»¹

INTRODUZIONE

Etnie, nazionalismo linguistico, lingua sovranazionale ausiliare per la comunicazione internazionale

Una comunità di persone legata da vincoli culturali, così forti da improntare il modo di pensare di tutti i suoi appartenenti, viene definita "comunità etnica" o "gruppo etnico-linguistico".

Spesso questo termine è stato erroneamente usato, soprattutto in campo politico, per definire un altro concetto importante, quello di nazione.

Il termine etnia, è di origine francese (*ethnie*) e compare per la prima volta senza una precisa definizione nel 1896², ma solo nel 1966 grazie a *Héraud*³ si ebbe una chiara spiegazione del termine etnia.

Quest'ultimo afferma che : "*Popoli di uguale lingua formano una stessa etnia, quali che siano le differenze di appartenenza politica*". Per questo studioso l'elemento fondamentale di aggregazione sociale è proprio la lingua.

A differenza di *Héraud*, ritengo che il concetto di comunità etnica abbia una valenza metalinguistica, cioè oltre la lingua.

Per capire il perché ha vita un gruppo etnico-linguistico, bisogna analizzare la capacità di unione e forza che ha ciascun elemento che caratterizza tale gruppo, in quanto, se tali elementi compongono effettivamente un sistema, non si può pensare di agire unicamente solo su un elemento, per esempio la lingua, senza prendere in considerazione anche gli altri.

Per comprendere a pieno tutto questo, si può ipotizzare una comunità etnico-linguistica, saldamente insediata in un territorio, con un'economia rurale e con proprie forme espressive linguistiche e culturali; di colpo questa comunità subisce il condizionamento di nuove forme produttive, in quanto dall'esterno del suo territorio arrivano forme di produzione industriale.

In breve tempo, tutto il sistema che regge la comunità si trasforma, compresa la lingua che, propria di una comunità rurale, difficilmente è in grado di adattarsi alle nuove esigenze e viene così lentamente modificata e sostituita spesso con la lingua del centro urbano che ha introdotto i nuovi processi produttivi.

In casi come questi, non si può certo dire che comunità rurale e centro pur parlando la stessa lingua, formino una comunità etnica.

Bisogna intervenire in campo economico e politico, perché da questi fattori sono partite le trasformazioni che hanno portato al declino del sistema della comunità rurale, che possiamo tranquillamente paragonare alla moltitudine di minoranze etnico-linguistiche, che, in tutto il mondo, ogni giorno lottano per la loro sopravvivenza contro i vari centri urbani egemonizzatori.

Come già detto, perlopiù il termine etnia viene confusamente adoperato come sinonimo di nazione, un fenomeno che ha avuto molta importanza sia nella storia contemporanea europea, che nel suo presente.

Il termine "nazionalismo" ha sempre avuto svariati di significati, tuttavia oggi si tende a definirlo come il processo storico-politico che partito dalla Rivoluzione francese e sviluppatosi con il romanticismo del secolo precedente al nostro, ha portato, tramite lotte culturali politiche, alla nascita e alla valorizzazione della nazione e degli Stati nazionali.

L'idea di nazione, pur costituendo uno dei maggiori punti di riferimento del processo politico e sociale, non è affatto chiara e ancora oggi, controversa tra gli studiosi.

Nel corso della sua storia, la parola nazione ha designato gruppi molto diversi, la cui formazione e coesione non avevano nulla a che fare con i dati della nascita come fondamenti reali del gruppo.

*Kohn*⁴ ricorda, ad esempio, che nel Concilio di Costanza, i votanti erano divisi in nazioni, che la nazione "inglese" rappresentava tutti i delegati dell'Europa settentrionale compresi gli scandinavi e la nazione "tedesca" comprendeva tutti i delegati dell'Europa orientale. In questo scenario nazione significa solo gruppo che dispone di un voto, tanto che i cardinali chiesero di votare come "quinta nazione".

A causa della sua etimologia, la parola "nazione", ha spesso designato qualunque comunità politica, culturale di civiltà e via dicendo, per la relazione tra l'appartenenza a questi gruppi e l'essere nati in un certo territorio, o aver acquisito per nascita, perché membri di una classe, di un ceto, di una famiglia, una certa cultura. Per esempio, nel XVIII secolo in Italia con il termine nazione, si designava una comunità politica regionale o cittadina, ma allo stesso tempo con questa parola si etichettava anche la comunità di lingua letteraria "l'Italia" e per finire si riconosceva con la "nazione", l'Europa intesa come comunità culturale.

Usi analoghi del termine "nazione", si sono presentati nella fase iniziale dei movimenti del nazionalismo slavo e africano, nel quale la parola "nazione" significava sia tribù, sia territorio coloniale che diventa o cerca di divenire Stato indipendente.

Dopo tutto ciò, ritengo che l'idea di nazione si manifesta nell'uso della parola "nazione", solo quando essa non si riferisce più a qualunque tipo di comunità, ma identifica una comunità ben distinta dalle altre, una comunità politica non in senso generale, ma un tipo specifico di

comunità politica.

Abitualmente, si pensa che un individuo possa cambiare le sue idee politiche, ma non la sua nazione e quindi si vuole concepire l'umanità come l'insieme naturale di nazioni, divise le une dalle altre da evidenti differenze che tra l'altro spesso si vogliono insuperabili.

In questa prospettiva, la nazione può solamente svolgere il ruolo di base necessaria per lo Stato, tanto che ancora oggi si fa fatica a concepire concettualmente e realmente uno Stato plurinazionale.

Questo diffuso pensiero non ha impedito la manifestazione, sempre crescente, di contatti tra uomini di nazioni diverse, ma se le differenze fossero veramente insuperabili, questi rapporti non sarebbero possibili o sarebbero continuamente soggetti alle vicende di politica internazionale: la pace sarebbe perennemente precaria, il commercio internazionale aleatorio, le unioni economiche transitorie e le unioni di Stati irrealizzabili.

Tutti gli elementi che di solito si indicano come segni o cause dell'esistenza di un gruppo nazionale, non spiegano affatto questo fenomeno. I più comunemente usati sono: la razza, la religione, il territorio, la storia, lo Stato, la lingua, tradizioni e costumi.

La razza è l'elemento maggiormente utilizzato, malgrado il continuo discredito in cui è fortunatamente caduto il razzismo, tanto che molti dizionari spiegano il termine "nazione" direttamente con il termine razza. In tre brevi punti si può evidenziare la falsità di questa identificazione:

- 1) se si riesce ad isolare gruppi umani con caratteristiche fisiche esteriori comuni, ci si accorge che questi gruppi non coincidono con le nazioni attuali;
- 2) è escluso che concetti di gruppo razziale di questo genere siano delimitabili geneticamente;
- 3) è accertato scientificamente che non esiste nessun rapporto fisso tra caratteristiche fisiologiche e caratteristiche psicologiche.

La lingua è anch'essa spesso usata come elemento chiarificatore dell'esistenza di una nazione. Questa tuttavia non spiega la realtà nazionale, perché esistono nazioni plurilingue (Svizzera, Canada, Belgio) e lingue come lo Spagnolo e l'Inglese, che vengono parlate in nazioni diverse. Inoltre anche le nazioni monolingue sono diventate tali solo dopo l'applicazione di una lingua "nazionale", su tutto il territorio, in seguito all'azione del potere politico e tramite la forza della scuola di Stato, del servizio militare e dell'amministrazione. Sono un esempio di ciò la Francia, dove prima della Rivoluzione si parlavano diffusamente almeno tre lingue (la lingua d'Oil, il basco e il bretone) e l'Italia dove fino al secolo scorso, l'Italiano era esclusivamente lingua letteraria e si sovrapponeva ai dialetti regionali.

Un discorso simile vale per la religione, e analoghe riflessioni valgono per lo Stato e il territorio, i quali se nel corso della storia hanno assunto il carattere nazionale, non hanno mai mantenuto le stesse dimensioni, ma le hanno incessantemente variate a seconda delle vicende di politica internazionale fino ad assumere le attuali dimensioni.

Sono state le guerre, le conquiste, i matrimoni, i trattati, i giochi degli interessi dinastici, le monarchie, le esigenze politiche e strategiche, che hanno portato gli Stati alle attuali dimensioni.

Costumi e tradizioni simili, sono riscontrabili in nazioni diverse e quindi non valgono per identificare un gruppo nazionale.

La storia infine non spiega l'esistenza di una nazione se la si intende come storia politica, perché in questo caso finisce. per spiegare lo Stato o la sua formazione e va soggetta alla critica già svolta.

Si è cercato di ovviare a queste difficoltà, identificando il fondamento della nazione, nella volontà di vivere insieme (Renan⁵), ma il suo ideatore non ci ha spiegato il "come" di questo vivere insieme.

Come spiegare allora, che cosa è la nazione?

Gli uomini, come abbiamo visto, spiegano la nazione con elementi che sono evidentemente inadeguati. Di fatto la realtà di cui si parla è in genere formata, dal fatto che molti comportamenti riguardanti tutte le sfere dell'esperienza umana, presentano una motivazione particolare, quella del riferimento alla «Germania» o alla «Spagna» ecc... e dal fatto che il gruppo esiste proprio per effetto di questi comportamenti, che grazie al comune riferimento, si collegano fra loro.

Tutto questo nel Medioevo non esisteva e lo scenario di allora era rappresentato da piccole società agricole che non avevano praticamente nessun rapporto con le altre comunità, salvo: che per una ristrettissima élite. Non esistevano rapporti reali e concreti, se non all'interno di piccole unità territoriali, che non hanno nulla a che fare con le dimensioni delle nazioni attuali. Le barriere invalicabili che c'erano tra queste unità territoriali, iniziarono a cadere con l'inizio della rivoluzione industriale, con l'espansione del commercio, la trasformazione qualitativa del settore agricolo e l'introduzione di macchine per il lavoro (macchina a vapore e telai meccanici). In ogni società in cui si ebbe questo sviluppo produttivo e qualitativo, i comportamenti economici acquisirono una dimensione eguale a quella delle nazioni attuali, anche se è vero che negli ultimi cinquant'anni si è assistito ad un ulteriore sviluppo economico che ha ancora trasformato queste nazioni.

Nessuno può negare che un qualsiasi atto economico è anche giuridico, politico, amministrativo ecc... . In conseguenza di ciò, un numero sempre maggiore di comportamenti, sino a quelli politici, acquisirono il riferimento alla dimensione in questione e si collegarono fra loro a seconda delle diverse situazioni.

Ciò di cui si parla specificatamente con il linguaggio nazionale si manifestò quando e dove acquistarono il riferimento allo Stato moderno, non solo i comportamenti politici, economici e culturali, ma anche quelli costitutivi del sentimento dell'affinità di gruppo.

Si trattò di una situazione che alterò l'equilibrio degli assetti di potere di tutta l'Europa. Il quadro del potere politico e quello della vita ordinaria, che dalla fine della città-Stato, non coincideva più per gran parte della popolazione europea, tornarono nuovamente a convergere; questo è confermato dal fatto che alle nazioni nasciture vennero applicate terminologie risalenti al patriottismo ebraico e greco.

Esiste tuttavia una netta differenza tra l'esperienza " nazionale" greca ed ebraica e quella delle nazioni moderne. Nelle prime per le ridotte dimensioni territoriali e di popolazione, lo Stato coincideva con la comunità naturale. Nascendo quindi in una città-Stato si sentiva effettivamente, per il solo fatto di esserci nati, lo stretto legame di affinità personale al gruppo, relazione che possiamo chiamare, rifacendoci al senso etimologico, *nazionalità spontanea* (la stessa a cui pensò Kohn).

Le seconde, date le loro maggiori dimensioni, crearono lo stesso legame di affinità ma artificialmente, con la forza del potere politico. Di fatto le nazioni attuali, sono il risultato dell'allargamento forzato a tutti gli individui, da parte dello Stato, della lingua e dell'impostazione dell'idea dell'esistenza di un costume e una tradizione uniche.

Per comprendere veramente che cosa è una nazione, bisogna capire perché questa fusione di elementi, si è ottenuta negli Stati del continente europeo e non in America o in Gran Bretagna, ed inoltre bisogna chiarire come mai la nazione non è stata pensata come un tipo di comunità politica, e non è altro che questo, ed invece la si è spiegata con i simboli deformanti dell'idea corrente di nazione.

Per rispondere al primo quesito, si deve pensare che il sistema degli Stati europei ha costretto questi ultimi, alla centralizzazione, ma non ha fatto nascere un'analogia tendenza in Stati come la Gran Bretagna; lo Stato centralizzato non poteva esistere senza creare l'idea di un gruppo tanto omogeneo quanto era concentrato il potere.

Agli Stati moderni non mancarono di certo i mezzi per raggiungere il loro obiettivo. Il servizio militare obbligatorio, la scuola di Stato, l'imposizione a tutte le città, seppur diverse tra loro, della stessa amministrazione, permisero di creare il gruppo nazionale.

Appare chiaro che la base del moderno Stato nazionale va ricercata, dal punto di vista economico, nell'evoluzione del modo di produrre, introdotta dalla rivoluzione industriale e in sede politica, dallo Stato moderno, burocratico e accentratore del potere.

In relazione alla seconda questione, si deve ammettere che qualunque situazione di potere viene pensata da chi la subisce con rappresentazioni differenti dalla realtà. Questo accade per effetto dei pregiudizi e delle passioni ideologiche e politiche; che creano rappresentazioni deformanti della realtà.

Un esempio di quello che è stato appena evidenziato, si riscontra nel particolare fenomeno che si verificò proprio con lo Stato accentratore e burocratico, protagonista di tremende guerre. In esso si realizzò una suprema fissione di interessi economici, politici ecc..., il tutto situato in una condizione militare che rese la pace sempre precaria e che in tempo di guerra, ha educato i cittadini al dovere di uccidere e al rischio di morire non per la difesa delle libertà individuali, ma per il gruppo concepito così come un'entità personalizzata, superiore anche agli stessi uomini.

Si può dire, a questo punto, che la nazione è l'ideologia dello Stato burocratico ed accentratore⁶.

" *Stato nazionale* ", " *Nazione* " e " *nazionalismo* ", sono i tre momenti con cui un gruppo afferma la sua autonomia storico-politica. Lo Stato, visto come il centro del potere, l'organo dove risiedono tutti i poteri, rende nazionali i comportamenti dei sudditi e al fine di rafforzare il potere statale, tende ad aumentare la fedeltà nei suoi confronti, limitando la libertà dei cittadini. La necessità di coesione e omogeneità diventò fondamentale per i gruppi nazionali che fin dalla loro nascita, vissero in un clima internazionale incandescente.

Tutto questo non accadde nei paesi insulari, come la Gran Bretagna, dove la distanza dai paesi continentali permise il mantenimento di una pace che lasciò maggiori libertà a questo popolo. Quindi l'insularità e la società multinazionale della Gran Bretagna o degli Stati Uniti, evitò a questi paesi il percorso nazionale effettuato dagli Stati continentali.

All'inizio degli anni '50 di questo nostro secolo, la crisi dello Stato - nazionale era ormai evidente e l'avvio di un processo di integrazione⁷, da parte degli Stati europei a regime parlamentare, ha fatto fare grossi passi in avanti verso il superamento dell'anelasticità delle strutture degli Stati nazionali, impermeabili alle trasformazioni sociali e culturali avvenute. Con l'apertura di questo nuovo corso si può segnare l'inizio del superamento dello Stato nazionale.

In questo processo, pilotato da esigenze politiche, ma soprattutto da forze economiche, solo gli interessi economici hanno ottenuto ampi margini di tutela, mentre fino ad oggi, poco rilevante è stata la sollecitudine nei riguardi delle comunità minori, delle diverse espressioni culturali e dei gruppi linguistici non nazionali.

Così in Europa Occidentale, durante gli anni del benessere e dell'economia integrata a livello mondiale, si sono nuovamente sviluppati movimenti etnici la cui probabile interpretazione parte dalla constatazione che oggi le comunità minori, quando non coincidono con la nazione dominante nello Stato in cui vivono, avvertono il pericolo della loro sopraffazione e della loro alienazione.

Questo pericolo non deriva solo dal modello di Stato nazionale che deve omogeneizzare tutto, al suo interno, ma oggi deriva anche dall'oppressione indotta dai modelli che la società impone, da quella cultura denominata di massa.

Da molte parti viene proposta una trasformazione dell'Europa in federazione, perché solo in quest'ultima le minoranze in essa esistenti, potrebbero ottenere quei margini di tutela che in

effetti negli attuali Stati nazionali difficilmente otterranno.

In particolare, per quanto riguarda il problema linguistico, verrà messo in evidenza in questo testo che, esiste anche un'allettante possibilità, cioè quella di una lingua ausiliare internazionale (scelta tra le possibili soluzioni comunicative che esistono e che verranno più avanti spiegate), la quale sia usata come mezzo veicolare di comunicazione tra i popoli, magari in una federazione.

Il concetto di lingua veicolare sottintende il fatto che, la lingua da usare come mezzo di comunicazione, non va a sostituire le lingue materne dei parlanti, ma viene da questi ultimi utilizzata, nel caso in cui le loro reciproche lingue siano diverse e ci sia l'impossibilità di comunicare e quindi comprendersi; solo in questo particolare caso, subentra la lingua ausiliare, appunto, come vicolo di comunicazione tra popoli parlanti lingua diverse. Nasce a questo punto l'esigenza di fare una scelta razionale sulla possibile lingua da utilizzare e qui verranno proposte diverse opzioni, tra cui l'Esperanto lingua artificiale, ideata da L. L. Zamenhof⁸ nel 1887.

CAPITOLO 1

Le radici storiche della rilevanza politica delle lingue.

I La lingua e la sua dimensione locale: i Dialetti.

In un'opera in cui ripercorre alcuni aspetti caratteristici dello strutturalismo linguistico, L. Hjelmslev⁹ introduce con una metafora i tratti rilevanti della descrizione di una lingua: «*si può dire che una lingua è costruita come un gioco, per esempio un gioco di scacchi o di carte. Gli elementi sono i pezzi o le carte; le diverse lingue, come i diversi giochi, hanno regole totalmente o parzialmente diverse. queste regole indicano il modo in cui ci si deve o non ci si deve servire di un elemento, di un pezzo o di una carta dati. Essi limitano in una certa misura le possibilità di combinazione ... Si può chiamare struttura di un gioco l'insieme delle regole che indicano il numero di pezzi esistente nel gioco e la maniera in cui ciascuno di questi pezzi può combinarsi con gli altri*».

A prima vista una lingua può apparire come un insieme di segni, ma in effetti una lingua è un sistema di elementi destinati ad occupare certe determinate posizioni nella catena, ad entrare in determinate relazioni, ad escludere di certe altre.

Scrisse De Saussure nel suo Cours¹⁰, che un sistema linguistico è una serie di differenze di suoni combinate con una serie di idee; invece Platone riteneva che le lingue avessero un fondamento nella natura, sebbene in esse concorressero fattori accidentali.

Ma ora trattiamo delle lingue che sono state accolte dai popoli. E' da credere che i primi uomini, o anche i popoli che in seguito si allontanarono dalla lingua primaria, nella misura in cui si foggiarono dei vocaboli propri, adottarono i suoni alle percezioni e alle affezioni, servendosi inizialmente di interazioni o di brevi particelle, adatte alle loro affezioni, donde a poco a poco sono nate le lingue.

Come nacquerò le lingue è un problema che rimane insoluto, nonostante non manchino studi e teorie in proposito. I glottologi sono riusciti a far risalire l'origine di un certo numero di lingue a una lingua comune piuttosto antica, di cui però non abbiamo testimonianze scritte.

Il grande linguista tedesco *Jacob Grimm* scoprì una legge fonetica secondo la quale tutte le lingue germaniche dovevano aver avuto origine da un'unica lingua, *l'indoeuropeo* (o indogermanico, come preferiscono chiamarla i tedeschi). *Grimm* scoprì che era avvenuta una mutazione regolare rispetto a una lingua molto antica e vicina all'indoeuropeo e cioè il *Sanscrito*.

L'opera dei linguisti però non è facile. Infatti, una volta risaliti fino alla lingua-base di molte lingue europee e asiatiche, come è possibile, se è possibile, andare oltre e stabilire l'origine comune di quella antichissima lingua e delle altre da cui derivano le lingue moderne? Vengono meno i documenti scritti di quelle antiche epoche dove la scrittura era ancora sconosciuta.

Una caratteristica delle lingue è che esse sono una cosa viva: nascono lentamente, vivono e spesso muoiono. Le lingue cambiano non solo verticalmente, per così dire, cioè di epoca in epoca, ma anche orizzontalmente da uomo a uomo, da paese a paese, da città a città.

In questo senso si può parlare di dimensione di una lingua e per quel che qui ci riguarda parleremo della dimensione locale della lingua: il dialetto.

Per *dialetto* si deve intendere un sistema linguistico subordinato a un altro sistema, per lo più, geneticamente affine, che, grazie al prestigio culturale conquistato a un certo momento della sua storia, è stato adottato come lingua sopraregionale (per esempio il fiorentino in Italia, il

castigliano in Spagna).

Ciò non significa che il dialetto non possa avere sue proprie manifestazioni letterarie; queste sono però di natura particolare e rappresentano solitamente il superamento di parlate strettamente locali (quelle che nella situazione francese vengono indicate con il nome di *patois*), nel tentativo di creare un modello di tipo regionale.

Oltreché dalla subordinazione culturale della società che lo usa, il dialetto viene così caratterizzato nei confronti degli altri dialetti affini e della lingua nazionale, anche dal punto di vista geografico.

Si tenga presente che la suddetta definizione di dialetto, non sempre si adatta a tutte le situazioni che sono note: dialetti, per fare esempio erano quelli greci antichi, i quali, almeno fino alla costituzione della koinè, si differenziavano tra loro non già per la comune subordinazione a una lingua sopraregionale, quanto piuttosto per la loro "specializzazione" letteraria. D'altra parte, il Sardo può essere considerato più una lingua che un dialetto per il suo isolamento e' la sua autonomia di sviluppo rispetto alla lingua nazionale e alle varietà che compongono la regione linguistica italiana.

Le più lontane origini dello studio dei dialetti, che risalgono al XVI secolo, si possono ritrovare nei tentativi di darsi ragione di quella sensazione di barbaro che le lingue romanze suscitavano allorché venivano confrontate con il latino.

Fu però soprattutto in età romantica che l'interesse per i dialetti fu decisamente incoraggiata, grazie alla convinzione che solo nelle parlate popolari si poteva ritrovare quell'autenticità e quella naturalezza che le lingue di cultura, rielaborate nei secoli e artefatte avevano invece perduto.

Per quel che più ci riguarda, il primo tentativo di classificazione dei dialetti italiani fu opera di *Dante Alighieri (De Vulgari eloquentia)*, che con mirabile intuizione anticipò lo schema, adottato solo dopo molti secoli dai linguisti, di una distinzione tra i dialetti distribuiti a sinistra e a destra dell'Appennino. Per *Dante* tale distinzione fu un semplice schema pratico, entro il quale operare una scelta del volgare illustre tra i 14 individuati, senza nessun valore filologico.

La prima classificazione scientifica dei dialetti italiani, si deve al fondatore della dialettologia in Italia, *Graziadio Isaia Ascoli*. Secondo il criterio da lui adottato, i vari dialetti venivano classificati sulla base di una loro maggiore o minore distanza dal toscano (considerato il più fedele continuatore della latinità), vale -a dire nella minore o maggiore presenza in essi di elementi barbarici modificatori dell'originaria purezza latina.

Alcuni dialetti, per particolari vicende storiche si sono trasformati in lingue nazionali, per esempio l'italiano è una forma perfezionata e curata del dialetto fiorentino, mentre il francese è il dialetto parigino assunto a dignità di lingua nazionale per il ruolo di capitale della Francia, svolto da Parigi.

Non si deve pensare però, che i dialetti, a differenza delle lingue nazionali, abbiano minor prestigio per il fatto che mancano di una copiosa letteratura. La distinzione fra gli uni e le altre dipende solo dall'uso particolare di certi dialetti che, come prima evidenziato, si sono trasformati in lingue nazionali.

Ci fu sempre nelle varie Regioni una letteratura popolare, tramandata per via orale, fatta di massime piene di saggezza, di proverbi e filastrocche.

La nostra storia letteraria, ad esempio, non è fatta solo di opere scritte in lingua italiana, ma comprende anche un ricco filone di letteratura dialettale.

Venezia prima di tutti, con il teatro e la commedia dialettale ma quasi tutte le città italiane furono centri in cui fiorì una letteratura dialettale.

Il dialetto viene spesso indicato come un tipo di linguaggio che assolve principalmente al ruolo di comunicazione di base e che occupa, ed ha occupato in passato, uno spazio

culturale tradizionalmente stabilito da un assetto territoriale e sociale basato sulla comunicazione diretta e che rappresenta, quindi, il primo tipo di comunicazione per moltissimi individui.

Con la formazione della cultura organizzata, in Italia (dove si impose il dialetto toscano) e in altri Stati, si è costituita, accanto ai dialetti, una varietà di lingua estranea a quelle parlate, frutto di una koinè o di influenze di vario tipo, distinte dal costume locale e diverse dalla lingua di tradizione orale, lingua che può essere identificata nell'italiano tipicamente "regionale"¹¹

Nello studio dei dialetti come in quello delle lingue minoritarie, si deve tener conto del rapporto con la lingua nazionale che costituisce per il dialettologo interferenza e commistione formale.

Accanto a questi problemi linguistici, bisogna prendere in considerazione la dimensione sociale e lo spazio culturale in cui il dialetto si inserisce, ma del quale costituisce anche una componente essenziale.

Il fatto di ritenere il dialetto un elemento fondamentale della cultura popolare non equivale ad affermare che esso è usato solo dalle classi popolari e che queste non usano la lingua nazionale, per noi l'italiano, e non equivale neppure ad affermare che l'italiano non è comunicazione di base; tale considerazione mette solo in evidenza la dimensione costitutiva del dialetto che consiste proprio nell'oralità.

L'affiliazione di dialetti ad una lingua nazionale è talvolta più un fatto sociale e politico che non un fatto linguistico; basti pensare alle parlate piemontesi che sono affiliate all'italiano mentre linguisticamente assomigliano di più al francese.

Il dialetto è la lingua veicolare più diffusa nei gruppi primari e non sempre la spinta all'ascesa sociale porta ad abbandonarlo a favore della lingua standard o varietà regionale; sono un esempio le popolazioni del Veneto o della Toscana, dove la stragrande maggioranza dei cittadini di qualsiasi età, comunica con gli altri proprio utilizzando il dialetto della propria Regione e ciò è dovuto molto probabilmente alla bassa migrazione avvenuta in queste zone, che ha permesso di mantenere in vita le loro tradizioni culturali e il loro dialetto. Oggi, però le comunicazioni di massa, che detengono un forte potere di condizionamento, favoriscono ed accelerano sempre più l'abbandono dei dialetti.

Nella comunicazione culturale, ormai esiste il predominio della lingua nazionale e il dialetto viene regolarmente relegato alle sfere della poesia e del teatro.

Con l'avvento dello Stato nazionale e con l'attuazione della sua politica assimilatrice, molta della cultura dialettale è andata scomparendo. L'impulso per la riscoperta di questa cultura, molto importante anche oggi, dovrebbe partire, non tanto dalle istituzioni centrali che sono le fautrici di questa scomparsa, ma dalle Regioni più legate a questa cultura.

Un provvedimento legislativo in favore della ripresa della cultura dialettale fu adottato nel 1979 dalla Regione Sicilia, la quale cercò con questo disegno di legge di incentivare e stimolare tutte le iniziative tendenti a valorizzare il dialetto siciliano e gli idiomi alloglotti. Un simile provvedimento fu preso nel 1989 dalla Regione Sardegna, ma anche questa volta tutto è rimasto solo scritto su carta.

Uno dei maggiori poeti dialettali, *Umberto Zanetti* ad una domanda, fattagli da un giornalista dell'Eco di Bergamo, riguardante la decadenza dei dialetti rispose così: *"Non è onestamente possibile contrabbandare come una vittoria della cultura l'incresciosa diminuzione dell'uso del dialetto perché ciò significa perseverare ottusamente in una visione linguistica reazionaria e classista, che ha provocato danni immensi e che tuttora denuncia nei suoi sostenitori una grettezza culturale agghiacciante. Si ha ancora l'improntitudine di spacciare per un miglioramento civile e sociale un fatto culturalmente squallido come quello dell'ostinata persecuzione delle lingue native, direttamente rampollate dal latino vivo del tardo Impero e parlate da più di mille anni da tutte le genti d'Italia"*.¹²

Molti " intellettuali " italiani, rabbrivirono, quando la proposta di legge di *Labriola* sul bilinguismo (1991), cioè insegnamento dell'italiano e del dialetto regionale, sembrava potesse essere approvata dal Parlamento e quindi permettere per la prima volta l'insegnamento a scuola dei dialetti su tutto il territorio italiano.

I cori di chi riteneva tale legge l'inizio della rovina della lingua italiana, furono innumerevoli, tanto che anche questo proponimento legislativo cadde nel vuoto. Eppure famosi studiosi e intellettuali, ritengono che didatticamente è dimostrato il contrario, sempre che alla base dell'insegnamento del dialetto vi siano metodologie appropriate.

La scuola da questo punto di vista è decisamente responsabile; troppi sono i docenti che, dimostrando gravi limiti culturali, si sono limitati ad attaccare il dialetto rinunciando in partenza a studiarlo a capirlo, a coglierne lo straordinario patrimonio umano e filologico, ad apprezzarne e farne apprezzare le innumerevoli relazioni con la lingua e con l'ambiente, coartando così la personalità degli allievi e spregiandone assurdamente il loro mondo nativo.

*Tullio De Mauro*¹³ disse una volta che chi ha la fortuna di conoscere un dialetto, sa bene quanto è comodo calarvisi in certe occasioni. Troppo spesso la lingua italiana è inamidata, aulica un po' trombona e la facoltà di complementarla con la ricchezza del dialetto costituisce un vantaggio.

Certo è che, la rinascita dei dialetti e della cultura che li comprende, non è un obiettivo facile da raggiungere, ma ritengo che bisognerebbe fare un grande sforzo politico ed economico per riattivare quegli strumenti (giornali locali, tv locali, musei, lezioni scolastiche sull'argomento) che sicuramente contribuirebbero positivamente al risorgere della cultura popolare e delle sue parlate, che fanno incontestabilmente parte dell'intera sapienza italiana.

II. Lo Stato nazionale e l'omogeneizzazione delle lingue minoritarie.

Il peso politico acquisito dalla lingua e la sua " statizzazione ", è un fatto che si può far risalire al periodo della Rivoluzione francese.

Fino a quando i popoli e i diversi Stati erano di proprietà dei monarchi e non esisteva istruzione pubblica di massa, le popolazioni non avvertivano se l'amministrazione avveniva utilizzando una certa lingua o un'altra.

Con la Rivoluzione francese si afferma il principio secondo cui il popolo diventa titolare del potere sovrano; è questo, infatti, una delle principali conseguenze dei principi di libertà propagandati per tutta l'Europa dalla Rivoluzione. Da qui nasce l'esigenza che il popolo amministri lo Stato o comunque partecipi ad esso, ed esprima una volontà generale che finisce con lo svalutare diversità.

La nazionalizzazione delle lingue diventa una politica guida di questo Stato burocratico e centralizzatore. Il popolo deve essere quindi in grado di comprendere e parlare la lingua che, scelta dalle autorità governative e da queste sorretta con appositi strumenti politici, economici e culturali, viene innalzata al rango di unica e incontestabile lingua ufficiale di Stato.

L'omogeneizzazione dei cittadini, nei loro comportamenti, nei modi dipensare e l'egemonizzazione della lingua di Stato sulle lingue minori e sui dialetti, sono le prime scelte politiche che portano alla costruzione del " consenso " verso lo Stato.

Proprio la necessità di creare consenso intorno allo Stato moderno e la volontà del potere politico di formare un'unica identità nazionale, portarono alla scelta di una politica linguistica egemonizzatrice, rispetto a qualsiasi diversità.

Nasce il dovere civico di tutti nonché delle autorità, di eliminare l'alloglottia esistente promuovendo la lingua di Stato sia verso l'interno, eliminando le lingue minoritarie, sia verso l'esterno nei confronti delle altre lingue nazionali, di fronte alle quali si rivendica la supremazia della propria lingua di Stato.

In tutti questi casi è sempre l'egemonia politica, intesa come forza dell'economia e delle armi, che è causa dell'egemonizzazione linguistica, la quale deve arrivare alla totale eliminazione delle lingue minoritarie.

Non è sicuramente la bellezza dei versi di *Virgilio* o della prosa di *Cicerone*, ma il peso delle legioni romane che ha permesso al Latino di soppiantare e distruggere tutti gli idiomi nativi dell'Europa Occidentale.

Nonostante ciò, si forma un'ideologia capace di asserire che la lingua di Stato si afferma sulle altre per le sue qualità, perché meglio esprime i concetti della cultura, dell'arte e della letteratura di Stato.

Il problema delle minoranze linguistiche si inserisce nei rapporti tra individui e Stato. Le comunità linguistiche, che possiedono una loro cultura e una propria lingua, vengono confuse con il resto della popolazione; anche se ottengono margini di tutela, dipendono sempre dall'autorità dello Stato sovrano.

Lo Stato proclama di proteggere l'individuo e poi distrugge la sua cultura e la sua lingua, afferma la parità dei diritti e rifiuta alle minoranze le scuole e le diverse prestazioni culturali che invece offre alla maggioranza dei sudditi, tutto questo perché deve crearsi un consenso di massa, necessario per la sua esistenza.

Nel mondo, le maggioranze sovrane rifiutano alle minoranze quei diritti che esse stesse ritengono sacri. Si vuole confondere la minoranza politica con la minoranza linguistica, ma le due entità non sono paragonabili. Infatti la prima oggi è minoranza e domani sarà maggioranza solo cambiando regime o argomenti politici, la seconda resta minoranza sempre o diventa maggioranza con una rivolta, soluzione improbabile e che non va consigliata.

Le minoranze all'interno di uno Stato non nascono da sé, ma sono il frutto di decisioni umane, vi sono coinvolte delle responsabilità o di uno Stato o di più Stati.

L'opinione pubblica non si è mai fatta una chiara idea sul problema delle minoranze etnico-linguistiche e si ritengono passi in avanti verso la parità dei diritti, quando ad una minoranza linguistica vengono offerti, dallo Stato, quelli che esso stesso chiama "privilegi", come un certo insegnamento a scuola, l'ammissione della lingua nei rapporti con la pubblica amministrazione, privilegi che vengono offerti soprattutto se la minoranza etnico-linguistica insediata su un preciso territorio, ha acquisito una certa autonomia politica. Purtroppo, molte comunità linguistiche non raggiungono l'autonomia politica che permetterebbe loro di acquisire margini di tutela per la loro lingua e per la loro cultura, questo perché troppo piccole, come territorio o come popolazione e questa loro mancanza le costringe ad una lotta continua per la sopravvivenza della stessa comunità.

La storia degli Stati moderni, ci ha mostrato quanto fu fondamentale per essi, raggiungere il monolinguisma nel proprio territorio ed imporre la lingua di Stato.

Il dominio che lo Stato esercita sui suoi sudditi varia a secondo dei regimi e delle ideologie e anche l'atteggiamento verso le minoranze linguistiche varia col variare del regime politico instaurato nello Stato.

In genere, i regimi totalitari peggiorano le condizioni delle minoranze etnico-linguistiche. Queste ultime infatti vengono ritenute, per la loro sola esistenza, un'offesa al potere dello Stato. Basti pensare all'atteggiamento del fascismo italiano nei confronti dei sud-tirolesi o dei valdostani o ancor più a quello spagnolo di *Franco* nei confronti dei Baschi e dei Catalani.

Il contenuto ideologico influisce quanto il regime sul modo in cui vengono trattate le etnie sottomesse. Lo stalinismo, per esempio, accettava l'esistenza di più lingue parlate nel territorio sovietico, ma anche in questo caso, molte comunità linguistiche furono deportate o ridotte ai minimi termini. Comunque l'Unione Sovietica, verso le altre lingue, mantenne un comportamento che non fu mai di chiara ostilità.

Anche l'assetto unitario o federativo dello Stato è importante per la salvaguardia delle

minoranze linguistiche. Nello Stato unitario le minoranze ottengono le condizioni peggiori di tutela, perché sono affidate totalmente all'etnia dominante e vivono sino a quando la loro lingua non viene completamente eliminata. Nella Federazione invece, la divisione dei poteri a più strati permette alle comunità linguistiche in minoranza, di poter fare ricorso contro eventuali forme di oppressione, ai vari tribunali e il governo degli Stati ha il potere di difendere le minoranze insediate nel suo territorio. Purtroppo molte delle Federazioni esistenti oggi, sono più simili ad uno Stato unitario, nella conduzione amministrativa e finanziaria, che ad una vera Federazione e questo compromette ancora di più l'esistenza o meglio la sopravvivenza di lingue e dialetti di minoranze etniche.

Le diverse forme di oppressione e di dominazione linguistica, urtano in misura diversa la coscienza democratica, ma tutte tendono allo stesso obiettivo, cioè a breve scadenza il bilinguismo, a lunga scadenza il monolinguisimo¹⁴. L'assimilazione non si realizza quasi mai in un'unica tappa, ma avviene per gradi; alla minoranza linguistica mancano tutti gli strumenti amministrativi e finanziari e non possiede nessuna di quelle istituzioni che, negli Stati sostengono la cultura: televisione, musei, accademie, università.

Il processo di egemonizzazione della lingua di Stato sulle lingue minori è un processo che ha ottenuto già " ottimi " risultati con i dialetti che sono stati quasi tutti totalmente assorbiti con lo stesso procedimento con cui si cerca di eliminare le lingue in minoranza; già con i dialetti parte della cultura umana è scomparsa e ora accade la medesima cosa con le lingue minoritarie.

Da tutto ciò appare evidente come sia fondamentale per le minoranze etnico-linguistiche, non solo una certa autonomia economica che permetterebbe loro di coltivare e arricchire maggiormente la propria cultura e di propagarla ad altri, ma soprattutto come sia vitale l'autonomia politica che stacca definitivamente la minoranza dal dominio dello Stato sovrano. Per rendersi effettivamente conto di come si comporta uno Stato di fronte a minoranze linguistiche situate nel suo territorio, nel prossimo paragrafo verrà trattato il caso dell'Italia, Stato nazionale democratico che, a causa delle guerre e per effetto di determinate scelte politiche si è trovato all'interno del suo territorio, alcune minoranze etnico-linguistiche.

III Il Caso Italia

La Costituzione italiana del 27 Dicembre 1947¹⁵, si distingue per le disposizioni nettamente progressiste del suo articolo 6 che recita così: "*La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche*".

Purtroppo però queste norme sono rimaste, sino ad oggi, inapplicate salvo in ciò che concerne i territori con autonomia speciale del Sud-Tirolo e della Valle d'Aosta e gli Sloveni di Gorizia e Trieste.

Petizioni su petizioni tendenti ad ottenere la protezione della lingua francese nelle scuole di certi comuni di Susa e della Val Chisone non sono state prese in considerazione, in spregio ai principi di tutela previsti dalla Costituzione italiana. Allo stesso modo i villaggi germanofoni del Piemonte e le isole tirolesi della *Valle dei Mocheni / Fersental e di Luserna / Lusern* sono privati della loro lingua materna.

Grazie solo all'iniziativa privata, le popolazioni Walser, che sono situate a sud del Monte Rosa e nella *Val Formazza / Pomat*, hanno ottenuto corsi di Tedesco nelle scuole.

Alcune minoranze etnico-linguistiche, solo per la loro importanza numerica meritano qui una trattazione particolare.

- **Il Sud-Tirolo:**

Il Sud-Tirolo, Alto Adige per gli italiani¹⁶, corrisponde alla metà meridionale del Tirolo di lingua tedesca, diviso nel 1918 in violazione del principio di libera determinazione dei popoli. L'Italia, che aveva limitato da molto tempo le sue rivendicazioni sul Trentino¹⁷, per gli effetti della prima guerra mondiale, riuscì ad ottenere con il colle del Brennero la parte più ricca del Tirolo tedesco.

Già nel lontano 680 d.C. Bolzano si distingueva come capitale di una contea tedesca; la Chiesa, sempre, favorì l'insediamento di coloni germanici per portare aiuto al dissodamento delle terre così nel XIV secolo, il confine delle etnie arrivava a pochi chilometri a nord di Trento.

Quando però sopravvenne la Riforma, i vescovi sostituirono i preti tedeschi con parroci italiani, ritenuti cattolici più sicuri; ne derivò un regresso del germanesimo fino agli attuali confini.

Nel 1910 si contavano soltanto 7.000 Italiani su 242.000 abitanti; nel 1960 essi erano 145.000 contro 220.000 Tirolesi¹⁸. La politica assimilatrice iniziava a provocare effetti devastanti. Nel caso in particolare del Tirolo, il Fascismo installò tra Bolzano e Trento importanti industrie, con il solo scopo di italianizzare i luoghi suddetti.

Finita la seconda guerra mondiale, si raggiunse un accordo " *De Gasperi - Gruber 5 Settembre 1946* ", che garantì agli abitanti di lingua tedesca parità di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni per la salvaguardia delle etnie e lo sviluppo economico dei gruppi di lingua tedesca.

Veniva concessa una certa autonomia legislativa ed esecutiva nell'ambito delle Province di Trento e Bolzano. In effetti però, i poteri sono in mano alle Regioni che si rifanno esclusivamente allo Stato italiano, immobilizzando totalmente qualsiasi iniziativa delle popolazioni di lingua tedesca. Lo " status quo " gioca tutto a favore dello Stato italiano e della sua opera di assimilazione.

Forse solo la trasformazione degli Stati nazionali europei in una organizzazione federale sarebbe in grado di salvare all'Europa una delle più belle terre del nostro continente.

- **La Valle d'Aosta**

Sono poche le Regioni con caratteristiche particolari come quelle che possiede la Valle d'Aosta; l'ambiente geografico, la storia e la lingua gli conferiscono un posto a sé nello Stato italiano.

La lingua che si parla in Valle d'Aosta, molto vicina al savoiaro e al vallese è il franco-provenzale, che fa parte delle parlate gallo-romanze che sono il francese propriamente detto (lingua d'Oïl), il franco-provenzale e l'occitano (lingua d'Oc). Nel 1561 il duca di Savoia decretava che il francese, essendo la lingua più parlata nella Regione, era l'unica che doveva essere usata nella vita pubblica.

Il 1860 segna una svolta in negativo per i parlanti la lingua francese. Il popolo della Valle d'Aosta venne privato della facoltà di affermare tramite plebiscito la sua annessione alla Francia e si ritrovò annessa al regno d'Italia, che sottopose subito la Regione ad una difficile integrazione con il popolo italiano. Il francese venne tolto dai licei nel 1879 e ritornerà solo grazie all'iniziativa di un'associazione privata la " *Ligue Valdôtaine pour la défense de la langue française* ".

Con Mussolini, inizia la vera italianizzazione del territorio e come successe in altre zone, come nel Sud-Tirolo, con fabbriche e commercio la Regione si popolò di italiani che inconsapevoli, andavano a sgretolare una cultura.

Con la Costituzione della Repubblica italiana la Valle d'Aosta ottiene lo Statuto di Regione

speciale. L'autonomia ottenuta è lontana dal progetto valdostano del 3 Marzo 1947 che prevedeva un regime simile a quello dei cantoni svizzeri.

L'ambito più preoccupante rimane la scuola, dove il principio di parità delle lingue rimane solo un principio scritto che cozza contro l'indifferenza e l'ignoranza del corpo insegnante. Inoltre cinema, radio e televisione accentuano fortemente l'assimilazione al popolo italiano.

Così come nel Sud-Tirolo anche nella Valle d'Aosta, lo Stato nazionale omogeneizza tutto per poter controllare e gestire il proprio potere.

L'atteggiamento del clero è l'ultimo strumento usato per il processo di italianizzazione; i preti valdostani senza seguire i loro predecessori, rifiutano il francese nelle chiese in favore dell'italiano. La Valle d'Aosta è uno dei rari esempi dove la Chiesa cattolica abbia appoggiato incontrastabilmente il partito della lingua di Stato contro la lingua materna della popolazione.

Solo la vicinanza della Regione Valle d'Aosta con Francia e Svizzera e quindi l'affluenza continua di turisti parlanti francese, permette ad una cultura secolare di sopravvivere alla politica egemonica dello Stato italiano.

Anche se sono stati presi ad esempio i casi delle minoranze etnico-linguistiche della Valle d'Aosta e del Sud-Tirolo, non bisogna dimenticare che in Italia oltre a queste, esistono altre comunità linguistiche, minori per importanza numerica, ma con lo stesso problema di dover sopravvivere in uno Stato nazionale assimilatore. Sono la comunità *Slovena* che si concentra nel territorio della provincia di Gorizia e Udine, gruppi etnici *Reto-Romanzi* che si suddividono in Ladini e Friulani, insediati nelle valli dolomitiche, comunità Albanesi sparse in diverse Regioni d'Italia (nel Molise, in Calabria, nella Basilicata e in Puglia) e *minoranze linguistiche Greche*, che conservano la propria lingua, il Greco, nella provincia di Lecce. Non bisogna dimenticare l'esistenza in Italia dei dialetti *gallo-italici*, che si possono trovare in tutta la zona della Padania. Sono il piemontese, il lombardo, il ligure e l'emiliano romagnolo; solo il veneto è dialetto puramente italiano. Tra questi dialetti, il piemontese è il più tipico e il più omogeneo. Il suo periodo di massima espansione risale ai primi anni del '900 e si deve soprattutto a due poeti, N. Costa e P. Pacò¹⁹.

Oggi però tutti questi dialetti nonché le comunità etnico-linguistiche citate, stanno lentamente morendo sotto la continua politica assimilatrice dello Stato italiano.

Solo una riforma totale di questa politica con la realizzazione di un progetto che preveda la rinascita dell'identità culturale di queste popolazioni eviterà la loro morte.

Fino ad oggi, tutti i governi italiani che si sono succeduti, non sono stati in grado di attuare un tale progetto probabilmente perché al problema linguistico è stata data, ingiustamente, poca importanza ed è stata incoraggiata esclusivamente, con ottimi strumenti ed eccellenti risultati, la politica tendente a eliminare ogni particolarismo esistente sul territorio italiano, senza rendersi conto che proprio le differenze culturali hanno fatto dell'Italia la culla della cultura mondiale.

CAPITOLO 2

Stato federale e Stato nazionale a confronto sul problema linguistico.

Si è constatato che la lingua è un elemento importante nella formazione del sentimento nazionalistico e nella nascita di una nazione, a prescindere dal fatto che si ritenga o no la nazione come lo sviluppo naturale dell'etnia.

Una volta che l'élite dirigente è riuscita a organizzare territorialmente e amministrativamente lo Stato nazionale, il problema della lingua è diventato basilare. La necessità di identificare la nazione con la lingua, è diventata così comune in tutti gli Stati nazionali, che Héraud²⁰ definisce la lingua come " *indice della nazione* ". Così il problema della lingua nazionale è diventato un fatto politico di rilevante importanza e anche se in varie dichiarazioni a livello internazionale viene garantito all'individuo il diritto di usare la propria lingua²¹, di fatto è viva ancora oggi in molti Stati europei e non, la preoccupazione di far coincidere con apposite politiche l'area amministrativa con l'area linguistica.

La politica nazionalistica perseguita da quasi tutti gli Stati nazionali ha finito col diventare una oppressione più o meno marcata sia delle minoranze nazionali che delle comunità etnico-linguistiche presenti nei territori degli Stati nazionali.

La crescita di una lingua, la sua decadenza o la sua scomparsa dall'uso normale dipende dunque da un insieme di fattori, alcuni dei quali sono certamente controllabili da chi ha il potere di fare le scelte che governano la comunità.

Partendo da questo dato incontestabile, sembra utile riportare, rispetto al problema linguistico, due assetti politico-istituzionali " *Stato nazionale e Stato federale* ", al fine di evidenziare l'approccio e le scelte politiche prese a seconda dell'assetto vigente.

Sono stati scelti tra i molti casi quello della Francia e del Belgio (prima che divenisse Federazione), entrambi Stati nazionali e quello della Confederazione Elvetica, più conosciuta come Svizzera, che ha un assetto federale.

Gli Stati nazionali: Francia e Belgio

- **La Francia**

Lo Stato dell'Europa occidentale che più degli altri ha identificato se stesso in una lingua è certamente la Francia. La lingua francese è stata vista sempre come un elemento essenziale della " nazione ", il concetto considerato come fondamentale per aggregare il consenso sul quale è basata la forza dello Stato.

Questa identità assoluta fra lingua, nazione e Stato, unita ad una visione centralizzata del potere, non è mai stata messa in discussione né nell'epoca della monarchia, né durante la Rivoluzione, né tanto meno oggi in quanto continua ad improntare di fatto tutta la politica culturale dello Stato e ad alimentare una concezione egemonica della lingua e della cultura francesi. Da questa identità dello Stato-nazione con la lingua è nata una politica linguistica sul territorio francese, volta ad assimilare le anomalie allofone e a imporre un'unica cultura, quella di Stato. Questa politica a doppia azione, ha permesso al francese di espandersi su una estensione territoriale molto vasta che ha superato le frontiere nazionali.

Bisogna mettere in evidenza però, che la Francia a differenza di altri Stati, come la Spagna, non ha mai attuato politiche di eliminazione delle minoranze linguistiche presenti al suo interno. La democrazia francese non ha mai nutrito ostilità particolarmente forti verso le lingue ritenute non nazionali.

La Francia semplicemente ignora la loro esistenza, ma disgraziatamente la lingua è un

elemento della società e necessita di una organizzazione della comunità che la parla, per poter continuare a vivere.

La liberal-democrazia francese non sovvenziona nessuna delle molte lingue in minoranza presenti nel suo territorio e solo la lingua di Stato viene insegnata a scuola, oltre naturalmente alle lingue nazionali di altri Stati, come il Tedesco o l'Italiano.

Il totale rifiuto di aiuto e di servizi linguistici, lezioni a scuola, insegnanti, libri ecc..., è alla base del continuo declino delle lingue native francesi.

La cosa che più rammarica è che la Francia presenta una varietà di etnie molto importante e che tutto questo patrimonio culturale viene lasciato lentamente morire, invece di essere valorizzato.

Invece di ignorare questo problema, la Francia dovrebbe attuare un duplice piano amministrativo e linguistico per salvare le lingue mmòri e rendere tutte le lingue vernacolari francesi " lingue nazionali ", non ufficiali naturalmente, perché una tale scelta porterebbe alla totale confusione linguistica, ad una traballante torre di Babele.

Le comunità linguistiche in minoranza presenti oggi nel territorio dello Stato francese possono essere così suddivise:

- *Occitani, Catalani e Corsi* - che fanno parte del gruppo dei romanzi;
- *Bretoni* - unico gruppo celtico presente in Francia;
- *Fiamminghi e Alzaziani* - che rappresentano i gruppi germanici;
- *I Baschi* - è misteriosa la sua provenienza, forse caucasica.

Gruppo dei Romanzi:

L'Occitania

La lingua d'Oc si conserva nel territorio dello Stato francese, in molti dipartimenti del sud e del centro.

Questa lingua è suddivisa in diversi dialetti, come per esempio il provenzale, il limosino, il guascone e viene parlata ormai solo nelle campagne da circa dieci milioni di persone, ma il francese continua ad egemonizzarla sempre più.

Non si devono dimenticare i trascorsi illustri della lingua d'Oc, lingua che per poco non si impose come lingua di cultura in Italia. Purtroppo la nobiltà e la borghesia si francesizzarono e l'antica lingua d'Oc da lingua della cultura degenerò in lingua vernacolare.

Grazie al filologo *Louis Alibert* nel 1935 si ebbe la prima grammatica veramente scientifica della lingua d'Oc che ha permesso di conoscere tutti i dialetti facenti parte di tale lingua, come unico tramite linguistico unificato che doveva permettere, almeno nelle intenzioni del suo creatore, la rinascita di questa antica lingua.

Nonostante ciò, dal 1850 la lingua d'Oc non viene più insegnata a scuola e questo è sicuramente una mancanza che male fa alla diffusione di questa lingua.

Il centro e il sud della Francia soffrono negli ultimi anni di forti crisi economiche, ma alcune élites regionali hanno preso a cuore il problema della crisi economica, sociale, culturale e linguistica dell'intera Occitania e hanno deciso di agire in campo politico dando vita ad un partito politico " *Parti Nationaliste Occitan* ", che mira proprio alla rivitalizzazione dell'intera regione in tutti i campi sociali.

Resta da dire solo che la Francia si impoverirebbe enormemente portando alle estreme conseguenze l'assimilazione dell'etnia occitana, che è parte della cultura francese.

La Catalogna (settentrionale)

La Catalogna settentrionale toccò alla Francia con la Pace dei Pirenei del 1659. Essa comprende le due regioni della Cerdagna e del Rossiglione che fanno parte dei Pirenei Orientali.

Nel XV secolo la letteratura catalana brillava di splendore soprattutto nel regno di Majorca, ma nonostante questa enorme fioritura del catalano, il francese prese il sopravvento in modo decisivo alla fine del XIX secolo, proprio quando l'idea di Stato-nazione aveva preso il sopravvento.

La lingua catalana però è rimasta viva in tutti gli ambienti, tanto che si deve stimare a più di 100.000 il numero di bilingui franco-catalani.

Ancora una volta dall'iniziativa privata è partito un progetto per la rivitalizzazione della lingua catalana e proprio per la realizzazione di questo progetto si è formato un *Grup rossellones d'estudis catalans*.

Una migliore situazione economica e sociale delle zone in cui è viva la lingua catalana ed una maggiore vicinanza culturale e ambientale con i francesi, sono altrettanti fattori che migliorano la situazione di questa lingua, situazione nettamente più favorevole di quella dei Baschi, anche se spesso i due gruppi etnici vengono confusamente paragonati.

La Corsica

Come l'Alsazia, di cui mi occuperò più avanti, anche la Corsica si sente profondamente integrata nella nazione francese e dell'attrazione italiana ormai non si sente più parlare.

Nonostante l'attaccamento alla Francia, questo paese a seguito di rimostranze di tipo economico, ha visto crescere al suo interno un forte irrigidimento della coscienza regionale. Di conseguenza, il problema linguistico è divenuto subito argomento di scontro con lo Stato francese.

Negli ultimi anni inoltre, ancora una volta principalmente grazie ad iniziative private, si è assistito alla rinascita culturale della lingua corsa alla creazione di un progetto, nato dai vari gruppi autonomisti regionali, che prevede l'insegnamento della lingua corsa in tutte le scuole della regione, naturalmente come seconda lingua.

Bisogna mettere in evidenza come le varietà di parlate, italiane o vicine alla sarda, rendono tale progetto arduo. Alcuni studiosi²² del problema linguistico, preferiscono attribuire come vera lingua della regione, l'italiano; in effetti il toscano, introdotto nell'XI secolo con l'invasione pisana, è rimasto fino al 1789 la lingua ufficiale e ancora oggi detiene nei licei una posizione di privilegio nello studio delle lingue.

Naturalmente i diversi governi francesi, negli anni non hanno mai preso in considerazione il progetto suddetto continuando inamovibili la loro politica di assimilazione.

Restano molto forti i problemi della sonnolenta economia della regione e dietro le richieste di autonomia economica si presenta continuamente il problema della rinascita della lingua corsa.

Gruppo Celtico:

La Bretagna

La Bretagna dopo essere stata interamente romanizzata, subì tra il V e VI secolo, invasioni di

popolazioni del Galles e della Cornovaglia che introdussero nuovamente un idioma celtico. Il professor *E Falc'hun*²³ pensa che il gallo in Bretagna, pur risentendo di quelle invasioni, non si sia mai estinto e che gli attuali dialetti bretoni rappresenterebbero una moderna forma di quest'antica lingua.

Oggi il bretone, nelle sue varietà, è parlato nelle campagne di alcuni dipartimenti}ma anche all'interno di questo preciso confine esso ha perduto molte terreno negli ultimi anni.

Calcolati intorno a 1.400.000 a fine anni cinquanta, i parlanti bretone oggi sono poco più di 900.000, malgrado l'aumento della popolazione in Bretagna.

Questa diminuzione è dovuta principalmente alla creazione di numerosi centri urbani ed industriali nella regione, figli della solita politica nazionalista, che hanno continuamente levato terreno da sotto ai piedi all'etnia bretone e alla sua cultura. Ciononostante essi costituiscono la più importante etnia celtica e l'unica del continente.

Rispetto alle agevolazioni di cui godono i molti gaelici d'Irlanda, si resta colpiti dal disprezzo che lo Stato francese dimostra nei confronti di quelli presenti nel suo territorio.

Non si deve dimenticare che il francese, profondamente segnato nei suoi ritmi e suoni dal sostrato celtico, deve ad esso la sua originalità nella famiglia delle lingue romanze.

Il bretone inoltre rappresenta un esempio dell'esistenza di quelle innumerevoli lingue autoctone eliminate dalle conquiste romane e solo per questa sua - posizione, dovrebbe essere protetto dalla nazione francese. Nonostante le continue richieste di aiuto da parte della popolazione parlante bretone, i vari governi francesi, negli anni, hanno continuato a promuovere inflessibili, una politica che come obiettivo aveva e ha tutt'oggi, l'eliminazione tramite incorporazione nella maggioranza francese, di qualsiasi minoranza linguistica. 11 bretone infatti, non solo fu bandito dalle scuole, ma il governo dei primi anni del '900²⁴ ne vietò l'uso anche a livello privato.

La legge *Deixonne*²⁵ del 1951, creata per dare una prima risposta positiva alle rivendicazioni delle minoranze linguistiche presenti in Francia, trovò negli organi amministrativi e burocratici dello Stato i più forti oppositori, ed essendo questi, preposti per eseguire sul territorio le norme previste dalla legge, si può subito intuire perché in effetti la legge Deixonne non ha portato molti frutti in favore delle minoranze linguistiche; così assimilazione ed egemonia del francese, hanno continuato a seminare vittime.

Le modeste concessioni fatte dal governo francese alla lingua bretone, una decina di minuti nella televisione di Rennes, dimostrano che nulla ci si può aspettare in favore delle culture minoritarie da parte di uno Stato accentratore.

Se ancora esiste una speranza per il bretone, essa deriva dalla presa di coscienza da parte degli stessi Bretoni di un problema che non è solo linguistico ma riguarda tutti i campi della società, da quello economico a quello culturale.

Le rivendicazioni dei Bretoni esprimono le aspirazioni di tutta una provincia che rifiuta la soppressione della propria identità culturale, da parte di una politica accentratrice, globalizzatrice ed irrazionale che non giova a nessuno.

L'attuale sottosviluppo dell'etnia bretone, deriva proprio dall'accentramento e dall'indebolimento dell'identità del popolo bretone.

Per questo il *M.O.B.*²⁶, da molti anni lavora per la rinascita dell'etnia bretone e preconizza la creazione, in seno ad una Francia federale, di una regione federale bretone, che andrebbe a raggruppare i cinque dipartimenti di etnia bretone con poteri legiferanti ed esecutivi. Solo a questo punto il bretone diventerebbe in questa regione lingua da insegnare nelle scuole della Bassa Bretagna e l'identità culturale della popolazione bretone avrebbe un territorio dove svilupparsi e norme che prevedano la sua tutela.

La situazione dell'etnia bretone ha messo in evidenza come il problema della tutela delle minoranze etnico-linguistiche, comprenda l'interazione dei diversi fattori che incidono in una

società, da quello economico, al sociale, a quello culturale.

La capacità di comprendere questo, da parte dei rappresentanti dell'etnia bretone, deve essere d'esempio per tutte le altre minoranze presenti in Francia e negli altri Stati nazionali.

Gruppi Germanici:

I Fiamminghi: (il Westhoek)

Il dipartimento di *Dunkerque* ospita ancora oggi un numero notevole di persone che conoscono e parlano fiammingo.

Secondo *A. Meillet*²⁸, alla fine degli anni '20 pochi erano coloro che nel *Westhoek* parlavano francese. Da allora però la francesizzazione sponsorizzata dalle istituzioni statali ha fatto molta strada sia nella costa che nelle città; fortunatamente il fiammingo resiste ancora nelle campagne, soprattutto vicino alla frontiera belga.

A peggiorare la situazione della lingua fiamminga, forma dialettale dell'olandese, c'è il fatto che essa non viene inclusa tra le lingue vernacolari che usufruiscono dei " favori " che la legge Deixonne accorda a queste lingue.

La protezione dell'etnia e del fiammingo viene sostenuta, come spesso accade, da privati che si sono raccolti intorno ad una diffusa rivista storico-culturale, la "*Notre Fiandre*"²⁹ che cerca disperatamente di tenere viva l'identità culturale di questa zona e della sua popolazione. Attualmente sono circa 200.000 le persone che parlano fiammingo e il loro bilinguismo franco-fiammingo, continua a vivere come strumento che è servito a mantenere pacifiche le relazioni transfrontaliere, rendendo nello stesso tempo questa zona, un territorio di mediazione interculturale.

Ancora una volta la necessità dei dirigenti politici francesi, di accrescere il consenso nei loro confronti e nei confronti della nazione, ha portato alla lenta ma inesorabile eliminazione di una parte importante della storia e della cultura della stessa Francia.

Gli Alsatiani: (Alsazia e Lorena di lingua tedesca)

La discontinuità territoriale che la regione linguistica francese presenta verso la facciata atlantica e verso i Pirenei, provoca lo scontro con le parlate bretoni, catalane e basche che, per la maggiore forza economica e culturale della società di lingua francese, è sempre ineguale in quanto i parlanti lingua francese restano sempre in una posizione di supremazia.

Verso oriente invece, il confronto-scontro con le lingue germaniche è molto più duro e difficile a causa delle complesse vicende storiche, politiche ed economiche che hanno riguardato questa zona dell'Europa centrale fin dai secoli precedenti.

I tre dipartimenti a nord della Francia che formarono dal 1871 al 1918, l' "*Alsazia-Lorena*" mostrano un continuo conflitto tra il francese e le parlate tedesche. Fin dal 1871, quando avvenne la prima annessione da parte tedesca, la divisione non venne fatta seguendo il criterio linguistico e oggi ci si ritrova con zone bilingui e con la presenza di minoranze linguistiche.

Il *Reich* bismarckiano, accordando il bilinguismo in queste zone appena annesse, permise ai tedeschi cresciuti in queste regioni di imparare bene il francese. Certo è che la germanizzazione a lungo andare avrebbe vinto sul bilinguismo franco-tedesco se nel 1918 non si fosse avverata l'inaspettata reintegrazione nello Stato francese.

Oggi la zona bilingue riguarda principalmente due terzi della Mosella e quasi tutta l'Alsazia; in

queste zone sia nelle campagne che nelle città prevale il bilinguismo. Come si può notare in queste regioni lo scontro avviene tra due lingue che sono entrambe lingue di Stato, a dimostrazione del fatto che lo Stato nazionale sia dentro il suo territorio che all'esterno deve forzatamente promuovere la propria lingua anche andando contro altri Stati nazionali. Quindi la politica di assimilazione si propaga sia all'interno che all'esterno dello Stato.

Pur crescendo sempre di più il numero di persone che finisce per parlare esclusivamente il francese, grazie alla continua politica egemonizzante che promuove la lingua nazionale, si registra una stabilità nel numero di parlanti tedesco o uno dei dialetti tedeschi.

Bisogna evidenziare che la Francia comunque non ha mai attuato una politica di capovolgimento etnico in queste regioni, come invece è avvenuto con l'Italia nel Sud Tirolo o in Val d'Aosta.

Fino all'avvento dello Stato nazionale francese la borghesia, governante in Francia non tentò mai di imporre il francese alle sue minoranze tedesche. Una volta nato lo Stato-nazione, la politica verso le minoranze ha dovuto per forza cambiare, lasciando la strada alla politica di assimilazione che non ha reso servizio al francese e tanto meno alle minoranze linguistiche presenti in Francia.

Solo le incessanti richieste della popolazione di lingua tedesca hanno permesso al tedesco di continuare ad essere insegnato a scuola, cosa che per una lingua in minoranza è di vitale importanza, anche se tale provvedimento non assicura la continuità e la crescita culturale della lingua minore.

Lasciar deperire quell'insieme di dialetti tedeschi che si parlano in questa regione francese, sarebbe un gravissimo errore compiuto dalla Francia, tanto più che i tedeschi in Germania, soprattutto nel Baden, hanno dimostrato di aver ben compreso l'importanza, per il futuro politico e culturale dell'Europa, di proteggere tutte le minoranze etnico-linguistiche utilizzando tutti gli strumenti necessari affinché queste siano protette e sia loro garantita una certa libertà di espansione.

La situazione dei francesi di lingua tedesca, risente ancora dei fantasmi del passato, dalle paure create dall'hitlerismo ai forti attriti tra Francia e Germania risalenti ad alcuni decenni fa. Sicuramente la riconciliazione franco-tedesca ormai avvenuta e la futura creazione degli Stati uniti d'Europa, almeno è ciò che spera chi scrive, permetteranno ai popoli di questa regione francese di esternare agli altri la propria cultura e di far crescere la loro identità culturale e solo così si smetterà di compiere l'errore, ormai evidenziato, che continuano a fare gli Stati nazionali, con il risultato di nuocere alle minoranze e alla loro stessa cultura.

I Baschi: (Euzkadi)

Quella degli Euzkadi o più comunemente chiamati Baschi è una delle etnie più particolari esistenti in Europa.

La sua lingua, agglutinante deriva, almeno così si esprimono gli storici, dalla cultura caucasica, cultura che 4.000 anni fa si estendeva da un confine all'altro dell'Europa centrale e meridionale.

I Baschi oggi presenti in Francia, sono situati vicino al Golfo di Guascogna e nel retroterra dei Pirenei, nella zona chiamata " Monte del capretto ", dove l'euskariano, il castigliano e l'occitano si incontrano.

Grazie all'attaccamento dei baschi verso la propria identità culturale, questa minoranza linguistica veramente particolare per le sue non sicure origini millenarie, resiste tutt'oggi all'assimilazione dello Stato francese.

Nonostante ciò, il monolinguisma francese, figlio della politica egemonizzante della Francia, continua il suo lavoro di incorporazione il cui effetto è la brusca diminuzione dei parlanti basco in queste zone negli ultimi dieci anni.

Fortunatamente in questa regione, la Chiesa ha preso una netta posizione a favore della lingua basca, instaurando nelle scuole primarie e secondarie sotto la sua giurisdizione, l'insegnamento del basco e permettendo così alle nuove generazioni di quest'area di parlare la lingua euskariana e di comprendere a fondo la cultura basca.

Le tre province di lingua basca, presenti in Francia e le sette presenti nello Stato spagnolo sono unite da identici costumi dalla stessa identità culturale e sociale; tra i diversi dialetti di queste zone, circa otto, c'è perfetta intercomprensione e il guipuzcoano fa le veci di lingua ausiliare nella conversazione tra baschi di zone diverse.

Nel 1963 un numero consistente di baschi delle sette province, fondò vicino a *Bayonne* il " *Movimento Enbata* ", il cui scopo finale è la formazione di un'Europa federale in cui le sette province basche siano incorporate in un'unica regione federata basca.

Certo è che nell'Europa unita in senso federale, gli Euzkadi, per la loro secolare cultura e per la loro originalità avranno un posto d'onore tra le diverse popolazioni.

La regione di lingua basca

Oceano Atlantico



----- Confine di Stato

..... Confine di Provincia

nero: Area di lingua basca³⁰

Il Belgio (nel 1994 diventa Federazione)

Il Belgio è un Stato trilingue; cinque milioni di abitanti parlano olandese, quattro milioni francese e poco più di centomila tedesco.

Malgrado l'interpenetrazione avvenuta nel tempo tra le diverse etnie presenti in Belgio, questo Stato si presenta come una precisa giustapposizione di tre diversi popoli.

Nel 1830 il Belgio si staccò dai Paesi Bassi, tagliando i ponti con la casa regnante d'Orange che aveva imposto fino ad allora a tutti l'olandese come unica lingua ufficiale. Allora il problema linguistico tra francofoni valloni e neerlandesi fiamminghi sembrava risolvibile facilmente, anche perché entrambe le etnie erano di religione cattolica e questo contribuiva al mantenimento di pacifici rapporti.

In Belgio a differenza di altri Stati con più gruppi etnico-linguistici, la contrapposizione tra fiamminghi e valloni, in particolare, ebbe negli anni momenti di fortissima tensione che fecero pensare allo sfaldamento dello Stato belga.

I primi problemi tra le etnie si ebbero quando iniziò a crearsi una differenza economica abbastanza evidente tra valloni e fiamminghi. Infatti dal 1830 la Vallonia conobbe uno sviluppo economico notevole grazie all'industria siderurgica, mentre nella zona fiamminga si continuava a vivere di sola e rudimentale agricoltura.

Il potere economico diede ai Valloni anche il potere politico e questo accentuò ancora di più le differenze tra i due più grossi gruppi etnici presenti nel Belgio.

Il problema nello Stato belga divenne quello di ogni comunità poli-etnica; una delle etnie, volontariamente o meno, domina l'altra approfittando della struttura unitaria dello Stato nazionale. L'etnia in minoranza non ha gli strumenti per invertire la situazione o almeno per renderla più paritetica.

I fiamminghi che solo numericamente erano superiori ai valloni³¹, tentarono più volte di opporsi al prevalere del francese.

Nonostante la Costituzione garantisse la parità tra le due lingue, il francese si impose come lingua ufficiale dello Stato e da quel momento l'oppressione dei valloni sui fiamminghi si fece

più pesante e il problema linguistico divenne momento di forti scontri a livello politico.

Con la fine del secolo scorso, le cose cambiarono radicalmente a favore dei fiamminghi che videro un forte sviluppo della loro economia, grazie allo sfruttamento di giacimenti carboniferi. Solo dopo il 1930 la Vallonia avvertì questa inversione di tendenza dell'economia, dovuta anche alla possibilità per le materie prodotte dall'industria fiamminga di accedere più facilmente ai traffici oceanici.

Con l'invasione tedesca vennero concessi molti privilegi alla popolazione di lingua germanica, negandoli ai parlanti francese e questo non diede un contributo alla conciliazione tra le due etnie.

Inoltre subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, era avvenuto il sorpasso dell'economia fiamminga a scapito di quella dei valloni e questo contribuì ancor più alla riesplorazione del problema linguistico in Belgio.

Negli anni '60, la contrapposizione sociale-etnico-linguistica divenne assai grave e minacciò più di una volta di dividere lo Stato belga in due Stati.

I poteri costituiti tentarono più volte di temporeggiare e frenare lo scontro con inutili privilegi ad entrambe le parti.

Solo nel 1962-63 venne approvata una riforma costituzionale³² che pur non intaccando la struttura unitaria dello Stato belga, portava quest'ultimo verso una forma più federale che nazionale.

Questa riforma adeguò i confini delle province del Belgio ai confini linguistici, eliminando totalmente quelle anomalie create dai confini imposti dalle guerre. Il Belgio si trovò così con quattro regioni linguistiche ufficiali: una regione di lingua olandese, una di lingua francese, una di lingua tedesca e infine una regione puramente bilingue franco-olandese.

All'interno delle tre regioni monolingue soprattutto nei confini sono stati attribuiti ampi privilegi (insegnamento fin dalle scuole inferiori, giornali, tv) alle minoranze linguistiche in modo da poterle ben salvaguardare ed evitare la loro scomparsa.

Così, con la riorganizzazione in senso federale, che sanziona quella etnico-linguistica, il Belgio rimane uno Stato nazionale con due lingue ben contrapposte più che uno Stato bilingue e solo a Bruxelles la capitale, sede di molte organizzazioni internazionali vige un puro bilinguismo reale ed accettato da tutta la popolazione.

La nostra epoca vede sfaldarsi il mito dello Stato nazionale, come le precedenti epoche hanno visto il crollo degli imperi.

Il Belgio è la dimostrazione vivente di come la struttura dello Stato unitario e nazionale mal si concilia con la soluzione del problema linguistico e come una forma federale sia più consona alla risoluzione di questo problema che viene, oggi, vissuto da molti Stati nazionali, i quali continuano a promuovere politiche che di certo non gli permettono di intraprendere la giusta strada che porta all'eliminazione del problema stesso.

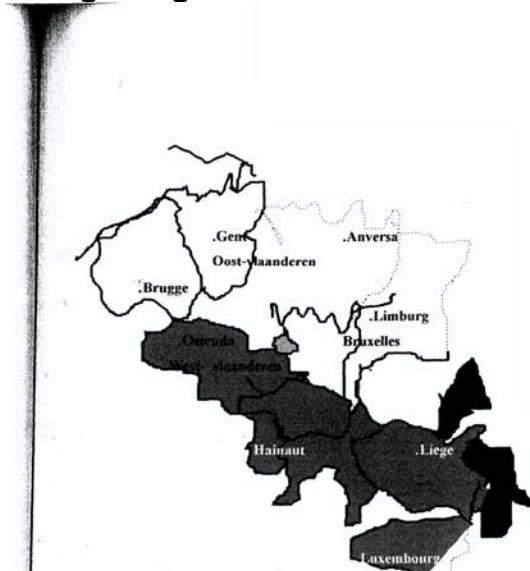
C'è chi, immancabilmente, riesce a esprimere alcune critiche anche sulla razionale soluzione belga, in particolare che la suddivisione dello Stato belga in più regioni, autonome in diversi campi (dall'economia all'istruzione), non contribuisca alla battaglia per la creazione degli Stati uniti d'Europa.

Viene subito da rispondere che la prospettiva federalista sopprime radicalmente gli inconvenienti del frazionamento politico e che i futuri Stati uniti d'Europa daranno alle diverse etnie quell'unità che da nessuna altra parte troveranno.

A due anni dalla entrata in vigore della Costituzione federale belga, già ci si chiede se una tale divisione permetterà al piccolo Stato di stare alla pari con gli altri membri dell'Unione Europea e sempre più numerosi sono quelli che in Belgio pensano che il problema linguistico poteva essere risolto solo con una maggiore volontà e tolleranza da entrambe le parti.

Diventa quindi difficile sperare che il problema linguistico in Belgio come in Italia o in qualsiasi altro Stato possa trovare una soluzione tramite la tolleranza che tra l'altro mal si concilia con l'ideologia nazionalista.

Il Belgio linguistico



..... Confine di Stato³³

Grigio scuro: Area di lingua francese (Valloni)

Grigio chiaro: Area bilingue franco-fiamminga (Bruxelles)

Bianco: Area di lingua fiamminga (fiamminghi)

Nero: Area di lingua tedesca.

Il Federazione e convivenza linguistica

La Svizzera

Con lo studio del problema linguistico in Belgio, si è constatato ciò che in questo lavoro vuole essere affermato e cioè che un assetto federale delle istituzioni porta con più facilità, ma naturalmente non senza sacrificio e impegno di tutte le forze sociali, ad una soluzione razionale del problema suddetto.

La visione della situazione dei gruppi etnico-linguistici situati nel territorio della Confederazione Elvetica avallerà ancora di più le considerazioni finora presentate.

La sua neutralità, la pace interna, i vantaggi non indifferenti di un forte decentramento politico e la stessa antichità del paese rendono quattro etnie completamente diverse nella loro identità culturale un popolo unito sotto un unico Stato federale, la Svizzera.

Le tendenze centrifughe delle quattro comunità politico-linguistiche che si bilanciano tra loro, sono il perno dell'unità dello stesso paese. Ma questa perfetta convergenza per continuare a vivere necessita dell'eliminazione di qualsiasi discriminazione verso ogni particolarismo presente.

La pace tra le diverse etnie, in particolare quella tedesca, francese e italiana, è garantita dal principio della suddivisione linguistico-territoriale delle diverse popolazioni, mediante il quale la lingua ufficiale dell'etnia usata a scuola e dall'amministrazione è scelta una volta per tutte.

Questo principio basato sulla territorialità del gruppo etnico-linguistico, ha permesso la creazione di Cantoni, così si chiamano le varie regioni federate svizzere, dove ogni comunità linguistica si è potuta situare e organizzare amministrativamente, politicamente ed economicamente, permettendo la tutela della propria cultura nonché lo sviluppo armonico della lingua d'appartenenza e l'assimilazione senza aggressione degli immigrati, al fine di mantenere la stabilità all'interno dell'area linguistica.

Il principio, che la Svizzera ha adottato per la suddivisione del suo territorio tra le diverse etnie, pur non essendo una norma scritta, venne confermato con una sentenza molto importante del tribunale federale del 1931 che venne proclamata per respingere il ricorso di commercianti ticinesi che rifiutavano l'italiano come lingua ufficiale utilizzata dall'amministrazione cantonale. Così recitava la sentenza: "*Le frontiere linguistiche del nostro paese, una volta fissate devono considerarsi come intangibili. La certezza che ogni ceppo ha dell'integrità del territorio sul quale viene parlata la sua lingua e si estende la sua cultura, costituisce la salvaguardia della cordiale intesa tra le diverse popolazioni e bisogna infine assicurare ad ognuna di esse il diritto di prevenire ogni usurpazione.*"³⁴

Con l'applicazione di questa nonna, che ormai in Svizzera possiamo dire consuetudinaria e l'assetto federale, che permette una suddivisione dei poteri a più livelli e una gestione più vicina ai bisogni della popolazione, è stato permesso a diverse etnie linguistiche di vivere armonicamente insieme. A parte qualche problema nel Giura (caso che verrà visto di seguito) dove oggi la popolazione è riuscita, conducendo molte battaglie, ad ottenere più protezione per la propria cultura, in Svizzera non esistono problemi di minoranze né tentativi di egemonizzazione da parte di qualche gruppo etnico-linguistico per elevare la propria lingua sopra le altre.

Nella Svizzera federale comunque, la lingua tedesca ha sempre posseduto più forza attrattiva rispetto al francese o all'italiano, forse perché il nucleo primario su cui si fondò questo paese nel 1281 era situato nell'area delle lingue -germaniche o forse perché la lingua tedesca è sempre stata sostenuta da un grande dinamismo economico dei centri finanziari di importanza mondiale, come Zurigo, e dai continui rapporti di scambi commerciali con la stessa Germania.

Probabilmente l'insieme di questi eventi ha permesso un lento ampliamento dell'area del gruppo di .- lingua tedesca a scapito sicuramente del francese, che viene sorretto dal centro culturale e politico di Ginevra, dell'italiano parlato nel Canton Ticino e della lingua ladina dei Grigioni, queste ultime due prive però, ancora oggi, degli strumenti e degli appoggi necessari ad una lingua per espandere l'area di diffusione e il numero dei suoi parlanti.

Tutto ciò però, non si è mai trasformato in una guerra etnico-linguistica tra i vari Cantoni svizzeri che, grazie alla struttura federale e al senso democratico di questo paese, hanno permesso ad ogni lingua presente nel territorio della Confederazione Elvetica, di vivere senza eliminare le altre.

La tolleranza completa per tutte le espressioni culturali e linguistiche, insieme alla possibilità per ogni Cantone di amministrarsi autonomamente grazie ad un'organizzazione strutturata federalmente, hanno permesso al governo federale della Svizzera di evitare l'applicazione della politica di eliminazione di una lingua, politica che mira al linguicídio, cioè alla totale soppressione di una certa parlata e attraverso essa, all'etnocidio, cioè alla scomparsa della coscienza etnica di una comunità.

Questa politica, nella maggioranza degli Stati nazionali europei, bisognosi di omogeneizzazione della società per elevare il proprio potere, ha portato alla distruzione, tramite assimilazione o egemonizzazione di culture etniche che facevano parte dello splendido e glorioso insieme di differenze (etiche, sociali, culturali, economiche, linguistiche, artistiche, giuridiche, alimentari), che hanno da sempre caratterizzato il continente europeo.

Grazie alla formazione, per la maggior parte, di Cantoni monolingue e in alcuni casi di Cantoni bilingui, dove la tutela delle diverse popolazioni linguistiche e delle loro identità culturali è realmente attuata, la Confederazione Elvetica è diventato l'unico paese plurilingue in Europa, privo al suo interno di tensioni che possono derivare dalla naturale competizione fra differenti parlate.

Le lingue della Svizzera



Nero: Area di lingua tedesca (69,3% circa della popolazione totale)³⁵

Bianco: Area di lingua francese (18,9% circa della popolazione totale)

Grigio chiaro: Area di lingua italiana (9,5% circa della popolazione totale)

Grigio Scuro: Area di lingua romancia (0,9% circa della popolazione totale)

Il caso Giura:

Il Giura corrisponde alla parte francese del cantone del Berna. Fino alla Rivoluzione francese, esso costituiva il dominio del Vescovo-principe di Basilea che la Riforma aveva scacciato dalla città.

La regione non faceva parte della Confederazione, ma alleanze medioevali avevano legato la sua metà meridionale a Berna; la distinzione tra Giura settentrionale (80.000 francofoni cattolici per il 90%) e il Giura meridionale (50.000 francofoni protestanti per il 80%), conserva ancora oggi un significato.

Trasformato in *République jurassienne*, preludio alla sua annessione alla Francia, il Giura fu assegnato a Berna, come compenso per la perdita di Vaud e dell'Argovia, da una delibera del Congresso di Vienna il 20 Marzo 1815.

Protestante per l'80% e di lingua tedesca per sette ottavi, la repubblica di Berna non era propriamente indicata per accogliere un paese in maggioranza cattolico e francese. Perciò ci si guardò bene dal consultare il popolo.

Il predominio bernese sull'amministrazione e l'infiltrazione di coloni tedeschi alimentano anche oggi come nel passato, il movimento separatista, il cui obiettivo è l'erezione del Giura a 23° Cantone svizzero.

Il rifiuto di ammettere al Governo un giurassiano di lingua francese come Direttore dei lavori pubblici scatenò nel 1947 una crisi acuta. Si credette di scongiurare il pericolo inserendo nella Costituzione bernese un riferimento al popolo giurassiano: "Il Cantone comprende il popolo del vecchio cantone e quello del Giura " (revisione del 29 Ottobre 1950). Ma fatta questa constatazione, si omise di trarne le pratiche conseguenze. Nessun giurassiano si è mai seduto al Consiglio federale, mentre un cantone di uguale importanza, Neuchdtel, vi è già stato rappresentato cinque volte.

La richiesta dei giurassiani di riorganizzare il Consiglio cantonale su base bicamerale per poter rappresentare i due popoli è rimasta lettera morta.

Riuniti in seno al "*Rassemblement jurassien*", gli autonomisti finirono per ottenere l'istituzione di una consultazione preventiva sul problema della secessione. Nel Luglio del 1959 gli elettori dovettero rispondere alla domanda: " Si deve fare un referendum sul problema della separazione ? ". Come bisognava aspettarsi, il risultato fu negativo (precisamente 80.293 "no" contro 22.692 "si").

Ai ripetuti inviti dei giurassiani al dialogo il Governo di Berna oppose per molto tempo, un cortese rifiuto.

La Svizzera avrebbe minato alla radice l'ordine morale e politico a cui si ispira, se avesse mantenuto in una situazione d'ingiusta dipendenza e di discriminazione linguistica, uno dei popoli che la compongono. Solo nel Novembre del 1950, il francese diventò la seconda lingua ufficiale del cantone del Berna. I giurassiani furono riconosciuti *Volk* (gruppo etnico, popolo) e diventarono un nuovo Cantone, ottenendo il diritto di occupare due posti nel Consiglio di Stato.

CAPITOLO 3

Federazione europea. Il preambolo politico per l'eliminazione dell'omogeneizzazione di tutte le lingue d'Europa.

I L'unità indispensabile.

Arrivati a questo punto, bisogna porsi una domanda che diventa fondamentale per la ricerca di una soluzione razionale del problema politico delle lingue. Ci si domanda se, le diversità linguistiche e la protezione dei particolarismi, siano compatibili con l'auspicata unificazione, tramite un'organizzazione federale, dell'Europa.

Se, come dicono tutti gli studiosi dell'Europa, la peculiarità di questo continente sta proprio nella varietà, esiste una ragione in più per evitare che la sua unificazione vada a creare ulteriori danni a questo fine mosaico di differenze.

Mentre da più parti si invoca una maggiore unità politica ed economica dell'Europa, con altrettanta energia si richiede la conservazione di tutte le fonti originali della cultura europea.

Gli esperti di etnismo³⁶, ritengono che esso sia la miglior difesa contro la paurosa macchina livellatrice dei nostri giorni, la cultura di massa e che di conseguenza non esisterebbe incompatibilità tra l'Europa Federale e la sua varietà etnico-linguistica.

Il vero problema si annida nella capacità dei governanti di conciliare in modo pratico l'unione con le diversità; questo è un problema che disturba particolarmente Stati come la Francia, la Spagna o la stessa Italia, ma in genere tutti gli Stati nazionali, per i quali l'omogeneità linguistica è un principio intrinseco, senza del quale tutta la loro struttura vacillerebbe. Di sicuro la Svizzera non si pone simili problemi che ha risolto grazie proprio all'assetto federale, che la distingue da quasi tutti gli altri paesi europei.

L'Europa oggi è debole, incerta, pronta a cedere e a consegnarsi, anche sul piano linguistico, proprio perché divisa. L'unità è dunque indispensabile anche per un suo " *Risorgimento* " linguistico e culturale soprattutto se si tiene conto della funzione affidatagli da più parti, di guida del Terzo mondo verso il raggiungimento di un'indipendenza, tramite grandi organizzazioni continentali, funzione che costituirà sicuramente una delle aspirazioni e delle costanti della politica internazionale della Federazione europea.

Una volta compreso che lo Stato nazionale è per sua stessa natura inadatto, come strumento politico-istituzionale, a risolvere il problema politico delle lingue, diventa più facile accettare che deve essere riformato dall'interno, dando più poteri alle comunità locali e offrendo maggior tutela ai vari gruppi etno-linguistici presenti nel territorio di uno Stato; quest'ultimo, deve ridurre il centralismo che lo ha portato ad un mal funzionamento di tutto il sistema che lo regge e deve aumentare il principio della tolleranza verso le diversità, per accrescere se stesso.

Lo Stato burocratico-accentratore, o meglio chi grazie alla sua struttura detiene il potere, non è solo nemico delle etnie e delle minoranze linguistiche, ma nello stesso tempo è ostile alla stessa Europa unita.

Concorde con ciò che scrisse G. Goriély³⁷ nel 1965, ritengo che non si possa lavorare per la creazione di un'Europa federale, se prima non si riforma la struttura costituzionale, amministrativa, politica, economica e militare degli Stati nazionali oggi esistenti. Tali cambiamenti sono necessari perché:

1) l'intelaiatura amministrativa e politica degli Stati suddetti, ha prodotto un accentramento del potere e una burocrazia, che soffocano il diritto dei cittadini di governare il proprio paese;

2) la struttura economica è incapace di adeguarsi all'economia mondiale, la quale segue un processo economico che da tempo ha superato le frontiere che continuano a dividere i vari Stati;

3) I sistemi militari non offrono ai popoli la sicurezza di una pace che essi vogliono; inoltre tali sistemi hanno dato vita a sperperi monetari, che in molti paesi sono diventati casi giudiziari (vedi l'Italia).

Probabilmente, anzi sicuramente, la trasformazione primaria e per questo più importante che deve essere effettuata, è una evoluzione mentale che tutti gli individui devono riuscire a realizzare. Ciò che sto cercando di dire è che bisogna rendersi conto che un singolo Stato da solo non può sperare di dare risposte efficienti ai tanti problemi che oggi incalzano la società. Mi si potrebbe obiettare che gli Stati europei si sono uniti, con l'Unione Europea, proprio per collaborare e quindi essere più efficienti.

I vari problemi che si sono presentati davanti a questa istituzione negli anni, ultimo la Jugoslavia, hanno chiaramente evidenziato il bisogno di politiche uniformi, al fine di potersi presentare davanti ai diversi problemi con scelte che sono state prese da tutti i suoi membri insieme.

E' chiaro che fino a quando i membri di questa organizzazione continueranno a rimanere Stati sovrani, desiderosi di divulgare le proprie politiche e di proteggere i singoli interessi, le perplessità e l'imbarazzo che suscita l'operato dell'Unione Europea, continueranno a sussistere; deve essere chiaro che una nuova struttura politica e un nuovo metodo di gestione del potere deve essere attentamente studiato e capito da tutti, ma soprattutto deve nascere dalla volontà popolare. Infine, ma non per questo meno importante, bisogna eliminare l'idea che gli Stati nazionali hanno (precisamente l'idea che si sono fatti i governanti) del loro ruolo e della loro importanza.

Le condizioni che permetteranno l'instaurazione di un regime federale in Europa possono essere così sinteticamente esposte:

- nessuno Stato federato deve poter avanzare pretese egemoniche;
- la secessione deve essere uno strumento politico al quale nessuna comunità deve mirare onde evitare ciò che è accaduto nell'Europa dell'est;
- nessuno Stato deve avere una vocazione storica e culturale che ritiene esclusiva, ma tutti devono sentirsi parte di un'unica cultura, quella europea.

Nessuna di queste condizioni potrà essere realizzata se l'unione avverrà tra gli attuali Stati, anche se sotto una struttura e quindi una Costituzione formalmente federale.

Purtroppo gli Stati quali oggi sono, hanno ancora troppo potere, la loro democrazia è ancora troppo imperfetta e i centri di potere sono troppo distanti dalla popolazione.

Questi Stati sono tutt'oggi il prodotto dell'idea di sovranità; tutto il loro sistema di funzionamento (politico, amministrativo, economico, educativo), continua a promuovere tale sovranità.

Voler fare di essi le fondamenta di una futura organizzazione federale europea è, come disse Goriély, " uguale all'illusione degli alchimisti che aspiravano a trasformare il piombo in oro ".

Solo grazie ad un contro-potere si può affrontare il predominio politico, quindi linguistico che tale è. Questo contro-potere deve essere anch'esso politico per poter combattere, contro gli attuali Stati, ad armi pari la battaglia per la difesa delle lingue.

Oggi in Europa, ma anche in altri continenti del mondo come ad esempio l'Africa, solo la trasformazione radicale, pacifica e legale degli Stati nazionali in Federazioni, permetterà la nascita di quel contro-potere politico necessario, che in Europa sarà rappresentato proprio

dalla Federazione degli Stati europei.

Una volta che quest'ultima verrà creata e resa efficiente, il potere e l'autonomia delegati alle Regioni europee, soprattutto in campo linguistico, consentiranno di sopprimere l'effetto glottofagico³⁸ dello Stato nazionale, evitando la disgregazione linguistica, culturale e politica dell'Europa.

L'idea di fondo che in questo capitolo cerco di esporre, è che la salvaguardia e l'accrescimento della cultura europea e delle sue lingue si può conseguire solo in ambito federale.

Ciò che voglio proporre è la conversione dell'Europa (in particolare della sua parte occidentale), in un'organizzazione federale legalmente e liberamente accolta da tutte le collettività regionali che la compongono e dallo Stato centrale che le rappresenta tutte ugualmente.

Ogni comunità regionale otterrà il potere di proteggere e arricchire la propria lingua e di tutelare la propria identità culturale.

Ognuna di esse si trasformerà in un distinto centro economico polivalente, in funzione delle risorse e delle capacità che possiede, naturalmente tenendo conto delle aree arretrate.

Le comunità regionali europee diventerebbero inoltre, la prima linea dell'ordinamento giuridico e democratico della Federazione dando efficacia al principio di democrazia, il quale ritengo debba tendere all'avvicinamento del cittadino ai suoi governanti e alle strutture di potere, principio che nel corso degli anni, soprattutto negli Stati europei, è stato sempre più tradotto nell'applicazione di una inefficace democrazia, che ha creato un profondo solco tra governanti e governati.

Non si può nascondere l'ormai evidente incapacità degli attuali Stati nazionali europei di risolvere gli innumerevoli problemi, dall'ambiente, al controllo dell'economia e della sicurezza, creati dal mondo come oggi è. Questi problemi che continuano a rimanere irrisolti, incidono inevitabilmente e doppiamente in senso negativo sugli stessi Stati, ritardandone da un lato lo sviluppo sociale, inteso nel senso più ampio del termine, dall'altro non permettendo al principio di democrazia di imprimere i suoi positivi valori, nelle strutture di potere, nei suoi dirigenti e nei cittadini e inoltre eliminando la possibilità ai popoli, di essere effettivamente i detentori del potere.

Solo il superamento dell'attuale organizzazione degli Stati e la soppressione del loro strumento di spersonalizzazione, la nazione-Stato con tutti i suoi effetti negativi soprattutto per le lingue, che qui ci riguardano in particolare, permetteranno di trovare una soluzione razionale anche se magari non perfetta del problema linguistico.

La cultura europea e le sue lingue, subiranno ancora una volta l'oppressione di qualche potenza economica e militare che sorreggerà e diffonderà minacciosamente la sua lingua egemonizzando le altre come accadde con il Latino durante l'Impero romano, se i paesi europei non realizzeranno quel contro-potere politico che consentirà l'attuazione di un'organizzazione più democratica, più pacifica e più tollerante verso le diversità. Solo così si potrà dare una effettiva risposta al problema linguistico, offrendo soluzioni razionali alla necessità di un mezzo di comunicazione veicolare, di cui i popoli europei e il mondo tutto necessitano.

L'unione politica dell'Europa appare come un préalable assoluto da un duplice punto di vista: servirà a liberare le etnie e le lingue minori o senza Stato, dalla loro condizione attuale di inferiorità e d'alienazione; gioverà nello stesso tempo alle stesse lingue nazionali minacciate oggi, dall'avanzata della lingua sorretta dalla superpotenza americana.

Il Federalismo linguistico e Federalismo politico.

Il tema del superamento dello Stato nazionale entro una struttura più complessa di grandi Regioni europee e di Comunità culturali, assume un significato particolare e suscita oggi un peculiare interesse, in un momento in cui i particolarismi e i micro-nazionalismi fanno sentire di nuovo la loro voce, che per lungo tempo sembrò impercettibile.

Questa rinascita non avviene, come potrebbe sembrare, solo nell'Europa Centro-Orientale, dove i micro-nazionalismi sembravano essere stati totalmente soffocati dal socialismo reale, ma anche in casa nostra l'affermarsi di movimenti politici secessionisti è un chiaro esempio di questo risveglio.

Nell'un caso (quello dell'est europeo), come nell'altro (il nostro), sarebbe un errore storico non prendere sul serio questi eventi.

Bisognerebbe, invece, riuscire a incorporare questi movimenti entro un ambito federale, riconoscendo in essi quel che c'è di valido, giacché come disse *Guy Héraud* " è il rispetto delle diversità linguistiche, etniche e culturali, non la loro soppressione, il miglior modo per evitare la recrudescenza di spettri nazionalistici ", che costituirebbero sicuramente un ulteriore pericolo per le lingue minori.

Ciò premesso, conviene precisare il significato dell'opposizione tra federalismo linguistico e federalismo politico. Ogni Federazione, nel senso di Stato federale è politica; anche il federalismo linguistico sarà politico. In cosa consiste allora l'opposizione tra i due termini ?

Nel federalismo politico i membri della Federazione non sono definiti e delimitati dal criterio linguistico, ma da criteri totalmente diversi come quello geografico, economico e spesso dagli eventi storici più incisivi nella storia del genere umano, le guerre; sono un esempio gli Stati federati americani.

I dirigenti politici ed economici degli Stati nazionali, con le loro politiche, hanno dato vita ad eventi storici, i quali hanno stabilito e riconosciuto come Stati federali comunità politiche diverse, al loro interno, sia linguisticamente che culturalmente, dando vita alle minoranze oppresse e alle maggioranze egemoni.

Il federalismo storico, cioè politico, nel senso che gli è stato precedentemente dato, non ha alcun effetto in Federazioni monolinguistiche come la Germania, ma nelle Federazioni plurilinguistiche come gli Stati Uniti o il Canada, esso va associato al fenomeno delle minoranze linguistiche; la Federazione politica, pur rispettosa dei gruppi etnico-linguistici minori, non può adeguatamente difenderli. Questo perché nelle Federazioni plurilinguistiche, alcuni Stati detengono i poteri più importanti che permettono loro, di monopolizzare la vita politica generale, facendo così rinascere quel centralismo che invece le Federazioni dovrebbero eliminare. E' per questo motivo che si vuol proporre una Federazione europea di tipo linguistico, nel senso di una federazione formata basandosi sul criterio etnico-linguistico piuttosto che su criteri storici dettati dalle guerre o dalle usurpazioni.

Esiste un'altra ragione più importante che porta alla proposta di una Federazione linguistica ed è la Comunità linguistica, che la Rivoluzione francese sostituì prima con il popolo e poi con lo Stato. La Comunità linguistica ha sempre rappresentato in tutto l'Occidente cristiano la vera nazione, tale era la sua importanza.

Studiosi di discipline diverse hanno evidenziato la correlazione tra la lingua e il modo di pensare, di vedere, di comportarsi. Se la Comunità linguistica è accomunata da legami e correlazioni così potenti, non può essere trascurata nella creazione di una Federazione europea; ecco le ragioni validissime di un'Europa delle lingue. Essa non rappresenta come molti credono un'utopia, perché il mondo conosce già Federazioni linguistiche, quali l'Unione indiana e grazie alle ultime riforme lo stesso Belgio, quest'ultimo rappresenta certamente ancora una Federazione imperfetta per ciò che riguarda la suddivisione dei poteri tra Stato federale e Regioni federate.

Resta una sola obiezione al federalismo linguistico. Perché ricorrervi se la Svizzera che è una

Federazione politica e non linguistica, funziona bene? La Svizzera si è formata in 700 anni, l'Europa non ha 700 anni per riorganizzarsi.

Se l'Europa verrà congegnata solo come una Federazione politica, molte minoranze etnico-linguistiche scompariranno. Se invece vogliamo salvare le diversità, che rendono meraviglioso questo continente, bisognerà lavorare per un'Europa delle Comunità linguistiche.

Il federalismo politico, per non restare un'utopia deve tenere conto delle aspirazioni dei suoi cittadini, che desiderano la protezione delle proprie lingue e culture e l'attuazione di una democrazia più vicina all'uomo, quella democrazia di cui abbiamo parlato in precedenza.

Per realizzarla a pieno, sarà necessario bilanciare i poteri tra le Regioni federate e lo Stato federale, perché una Federazione è tale solo se equilibrata.

Quando un membro di una Federazione domina gli altri, come nel caso della Russia in Unione sovietica, l'Unione federale non ha nulla di federale se non il nome; è quindi importante eliminare ogni squilibrio tra grandi e piccoli.

La proposta fin qui fatta (la trasformazione degli Stati nazionali in federazioni linguistiche, tramite la suddivisione dei poteri tra Stato federale e Regioni o Comunità linguistiche), si potrà realizzare più facilmente, se sarà utilizzato il principio di autogoverno dei popoli, in concerto con il principio di sussidiarietà³⁹. Con l'applicazione di tali principi, il popolo può partecipare all'amministrazione degli affari pubblici tramite la rappresentanza a diversi livelli di governo. Grazie a questi principi le Comunità linguistiche insediate all'interno degli Stati nazionali, potranno dar vita ad una Federazione politico-linguistica.

La Federazione che così nascerà sarà il più possibile democratica, proprio perché si baserà sul principio di autogoverno, oltre che su autonomie regionali bilanciate, dove ogni cittadino goderà di una perfetta uguaglianza di diritti soprattutto per ciò che riguarda la lingua. Inoltre la stessa Federazione diventerà il nemico numero uno della Nazione, facendo di essa una realtà puramente culturale.

Il federalismo linguistico, secondo l'autorevole *Guy Héraud*, si potrà realizzare secondo una politica basata su più elementi da incastonare l'un l'altro così che gli effetti di tale politica ricadano positivamente sui popoli e nello stesso tempo permettano la creazione di un federalismo politico-linguistico.

Gli elementi suddetti sono riprodotti, qui di seguito, in uno schema sequenziale:

1°. Primo elemento di questa politica è la scomparsa, totale o quasi, della condizione minoritaria dei gruppi etnico-linguistici, il che esige Stati federati linguisticamente omogenei.

2°. L'istituzionalizzazione delle Comunità linguistiche è il secondo tassello da innestare.

3°. La sicurezza di un armonico equilibrio di forza economica, politica e militare, tra gli Stati membri.

4°. Dar vita ad una democrazia diretta, che avvicini il più possibile il cittadino ai suoi governanti e alle istituzioni.

Se si fa un esame delle possibili forme della Federazione europea ci si renderà subito conto che una Federazione politica i cui membri siano gli Stati nazionali attuali, non riuscirà a soddisfare neppure una delle quattro esigenze; una Federazione di Comunità linguistiche e di Regioni linguisticamente omogenee che diventano componenti diretti di essa, soddisfano tutte e quattro gli elementi della politica tendente alla creazione del Federalismo linguistico.

In effetti una tale organizzazione federale eliminerebbe di certo le condizioni minoritarie di

certi popoli e anzi le differenze sarebbero il suo diamante culturale; verrebbero immediatamente istituzionalizzate le Comunità linguistiche e anche le Regioni diventerebbero membri diretti della Federazione. Infine più equilibrio tra poteri e più democrazia diventano cardini della struttura e del funzionamento di una Federazione linguistica, fin dalla sua nascita per cui anche gli ultimi due elementi andrebbero a riunirsi agli altri, dando vita ad un sistema armonico.

In un primo tempo, lo dice lo stesso G. Héraud, la Federazione politica degli Stati attuali appare inevitabile. Ed è attraverso l'Unione Europea che essa ha, di gran lunga, le migliori possibilità di realizzarsi.

Per andare oltre si applicherà il principio di Autodeterminazione dei Popoli, sopra descritto, che permetterà l'allineamento dei confini politici con i confini linguistici e quindi la trasformazione dello Stato in Comunità linguistica.

La Federazione delle Comunità linguistiche (spesso siglate con CL), comporterà un certo numero di membri plurilingui, come la Svizzera che non si può e non si deve dividere e tanto meno la si può costringere a divenire una singola CL monolingue.

Negli Stati plurilingui e plurietnici, le CL di cui tali Stati si compongono si vedranno offrire una partecipazione alle CL di livello europeo alle quali la lingua le lega.

Solo così si compie un passo decisivo verso la Rivoluzione federale, basata sulla teoria del federalismo globale.

III La politica ufficiale delle lingue in Europa occidentale.

In questo paragrafo s'intende svolgere una critica alla politica linguistica seguita nella *Comunità Europea* e nei suoi Stati membri.

E' quindi necessario esporne prima le caratteristiche e gli obiettivi. I contenuti di questa politica comunitaria si ritrovano chiaramente nella Risoluzione (69) 2, approvata dal *Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa* il 25 Gennaio 1969. Vengono di seguito presentate le direttive principali espresse dallo stesso Consiglio:

"Il Consiglio, ritenendo che per giungere a una vera unità di vedute fra i Paesi dell'Europa occorre sopprimere le barriere linguistiche che li separano.

La diversità linguistica fa parte del patrimonio culturale europeo e che, lungi da far ostacolo all'unità, deve, grazie allo studio delle lingue vive, divenire una fonte di arricchimento intellettuale.

Solo tramite una generalizzazione dello studio delle lingue vive europee saranno rese possibili in Europa la piena comprensione reciproca, la cooperazione e lo sviluppo degli scambi economici a livello internazionali. La conoscenza di una lingua viva non è più oggi un lusso riservato ai membri di una élite, ma uno strumento d'informazione e di cultura che tutti debbono potersi procurare... "

Le stesse considerazioni e gli stessi obiettivi, vengono ripresi in successive Raccomandazioni, per esempio la Raccomandazione (82) 18 sempre del *Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa* e ancora in perfetta sintonia, dal *Consiglio dei Ministri della Pubblica Istruzione* dei Paesi membri della *Comunità Europea* riuniti in sede di Consiglio il 4 Giugno 1984 (punto II " Insegnamento delle lingue straniere")

" La conoscenza delle lingue straniere è un elemento chiave della costruzione europea.

In tale costruzione gli Stati membri della Comunità hanno scelto di rispettare il pluralismo linguistico per mantenere la ricchezza culturale dell'Europa. La conoscenza delle lingue della Comunità europea è uno dei fattori che favoriscono la libera circolazione delle persone sancita nel titolo III del trattato di Roma e facilita la cooperazione culturale, economica, tecnica e scientifica tra gli Stati membri.

*La conoscenza delle lingue straniere svolge anche un ruolo importante nelle relazioni culturali ed economiche degli Stati membri con i Paesi terzi, in particolare con i Paesi vicini ed associati ".*⁴⁰

Questi concetti e questi obiettivi sono stati recentemente riassunti, in modo efficace, da un acuto e informato europeista, Emanuele Gazzo⁴¹, nei tre punti seguenti, che qui enuncio con parole mie:

- L'Europa è una realtà plurilingue e pluriculturale. Per questo, ogni suo cittadino deve aprirsi alle lingue straniere e imparare ad essere poliglotta, fin dalle scuole elementari;
- Questo poliglottismo gli è appunto indispensabile, per aprire le porte di altrettante culture europee;
- Non è pertanto necessaria alcuna lingua comune per l'Unione Europea.

La politica comunitaria mira quindi a tre obiettivi che sono difficili da ottenere; il *poliglottismo di massa* è sicuramente tra i tre il più irraggiungibile ed infatti nella realtà di tutti i giorni nemmeno l'élite universitaria e le classi dirigenti lo raggiungono, giacché nei casi più fortunati conoscono solo una seconda lingua che sempre più spesso è l'Inglese. Anche la *diversificazione linguistica* resta un obiettivo complicato da conquistare se si pensa che la maggior parte delle famiglie preferisce che i propri figli imparino solo una lingua straniera bene, piuttosto che apprendere confusamente e-male più lingue.

Approdare poi, alla *comunicazione intereuropea* grazie alla diversificazione sembra veramente ridicolo, perché l'apprendimento da parte di ciascuno, di tre o quattro lingue straniere, per ciascuno diverse, renderebbe pur sempre impossibile, nella maggioranza dei casi, tale comunicazione, anche nell'ipotesi remota e assolutamente improbabile che tutti riuscissero a divenire poliglotti.

E' chiaro dunque e va detto in tutte le lettere, che seguendo la via scelta dai dirigenti politici europei, il problema della comunicazione internazionale e la protezione dei particolarismi linguistici, non verranno risolti, nemmeno parzialmente ma verranno ulteriormente elusi, con propositi irrealizzabili o del tutto privi di praticità.

Ho detto cominciando questa parte del lavoro, che intendevo svolgere una critica dell'attuale politica europea delle lingue, non solo e non tanto perché la giudico sbagliata (ma questa è la mia semplice opinione, opinabile come tutte le opinioni), ma perché essa è assolutamente irrealizzabile; questo è provato dai fatti. Basta pensare che le risoluzioni del *Consiglio europeo* sull'argomento lingue, sono state finora inefficaci e inapplicate, proprio per la loro difficoltà.

Anche se consideriamo come incondizionatamente validi sia la concezione a cui la politica linguistica dell'Unione europea s'ispira (la conoscenza delle lingue e per tale mezzo la conoscenza delle culture), sia l'obiettivo che propone (il poliglottismo), resta che anche senza condividere il pessimismo manifestato precedentemente, il raggiungimento di quel fine è particolarmente arduo, sì che un cammino enorme resta ancora da compiere.

La conferma di tutto ciò si può trovare nei documenti sopra esaminati, i quali se ne mostrano ben consapevoli. Ad esempio la risoluzione del 1969 del *Consiglio d'Europa* dedica un intero capitolo a proposte ben precise in tema di ricerca di metodi glottodidattici appropriati.

Non diversamente, le conclusioni del 1984 del *Consiglio dei Ministri della Pubblica Istruzione* della *Comunità* ribadiscono la necessità di scoprire strumenti adatti alla diffusione e all'insegnamento di tutte le lingue dell'*Unione Europea*, ed attuarli al più presto.

Resta da chiedersi, quante di queste disposizioni siano state, o saranno, effettivamente realizzate.

Un'ultima osservazione va fatta a proposito degli strumenti che la Comunità è costretta ad

utilizzare per dare vita alla politica linguistica da questa scelta.

La comunicazione linguistica, in una collettività, è comparabile alla trasmissione nervosa in un corpo fisico.

Una persona in cui il messaggio dell'occhio non potesse raggiungere il cervello e il messaggio del cervello la mano, se non dopo il passaggio attraverso protesi rallentanti sensibilmente la comunicazione e che quindi non riuscisse mai a reagire direttamente, sarebbe giudicata di fatto malata.

Questa appena descritta, è la situazione dell'Europa comunitaria, le cui istituzioni non sono in grado di affrontare immediatamente un problema che gli viene sottoposto.

Proprio per effetto della scelta plurilingue, fatta dalla *Comunità* (si tenga presente che l'attuale *Unione Europea* ha 11 lingue ufficiali, mentre in sede di Consiglio europeo ci sono 2 lingue ufficiali: inglese-francese), ogni pratica deve passare attraverso il servizio di traduzioni (si traducono attualmente circa 3.150.000 parole al giorno), con un apparato di circa 2.500 traduttori, 570 interpreti assunti stabilmente e oltre 2.500 interpreti liberi professionisti e un costo totale per la collettività che si aggira all'incirca sugli 11.500 miliardi di franchi francesi.⁴²

Un sistema così pesante e costoso si attiva a ogni gradino del trattamento di una qualsiasi questione. Non è un problema solo di costi, ingenti per i contribuenti, ma produce gravi lesioni e distorsioni all'informazione e profonda incomprensione tra i rappresentanti politici dei vari Stati membri.

Anche le informazioni sopra riportate portano alla stessa conclusione che più volte è stata evidenziata. La politica della *Comunità Europea* che tende al plurilinguismo di massa, alla diversificazione linguistica e alla comunicazione intereuropea grazie proprio a tale diversificazione, è inefficace,- troppo dispendiosa, oltre che drasticamente difficile da attuare.

CAPITOLO 4

Una lingua per l'Europa

I La necessità di una lingua ausiliare in Europa

Oggi in Europa, la creazione di una Federazione, che fino a qualche anno fa poteva sembrare un'utopia astratta e nebulosa, tende a concretizzarsi sempre più, basti pensare alla scadenza della moneta unica europea (l'*EURO*) e alle continue proposte di aumentare i poteri del Parlamento europeo per renderlo organo istituzionale veramente efficace e con effettivi poteri legiferanti, come tutti i parlamenti nazionali delle varie democrazie.

In attesa dell'effettiva realizzazione di un potere sovranazionale, aumentano vertiginosamente i contatti tra cittadini degli Stati europei e di conseguenza aumenta la comunicazione inter-europea, già molto estesa.

La comunicazione internazionale, oggi, esige che sia scelta una lingua uguale per tutti, sia a livello europeo che mondiale ed è inutile fuggire a questo problema che i fatti rendono sempre meno eludibile.

Nella storia nessuna Unione è nata senza avere una sua lingua federale `ufficiale. E' quindi evidente come la formazione di una Federazione europea, ponga il problema della lingua da utilizzare nei rapporti con i servizi federali e tra i cittadini di lingua diversa.

La Risoluzione del *Consiglio dei Ministri della Pubblica Istruzione dell'Unione Europea* riunitosi il 4 Giugno 1984 (Risoluzione già citata), non solo prevede il plurilinguismo, assurdo e inapplicabile effettivamente, ma allo stesso tempo ritiene che ogni individuo dovrebbe conoscere almeno una lingua europea, di grande diffusione (ritengo personalmente che questi due propositi siano in contraddizione tra loro, perché non si può propagandare il plurilinguismo, quindi conoscenza di più lingue e poi prospettare che ognuno impari almeno una lingua, cioè monolinguisimo).

Come si può pretendere che i cittadini europei possano intendersi fra loro, cooperare più intensamente, raggiungere un forte e profondo sentimento europeo se quella lingua di grande diffusione insegnata a tutti non sarà una sola ?

Abbiamo visto nel capitolo precedente le enormi difficoltà e gli imponenti costi, che la *Comunità Europea* deve affrontare ogni volta che i suoi membri si riuniscono per lavorare insieme.

Anche la migliore collaborazione dei vari organi europei e di conseguenza un loro più fruttuoso lavoro, dipendono da una maggiore comprensione tra gli stessi, la quale si realizzerebbe più velocemente, solo se tutti parlassero la stessa lingua.

A livello accademico e di comunicazione scientifica, sono ormai sempre più frequenti i congressi internazionali in cui si fa a meno, con ragione, del sistema della interpretazione simultanea, che da solo l'illusione di una fedele traduzione soprattutto tra lingue molto diverse e si ricorre sempre più sovente, all'uso di una lingua unica, che in questi casi è l'inglese.

Il vantaggio di adottare un'unica lingua comune per la comunicazione internazionale, che valica frontiere nazionali e linguistiche, dovrebbe essere evidente a tutti; nessuno è in grado di padroneggiare tutte le lingue ufficiali dell'*Unione Europea* (dall'italiano al portoghese, dal danese al tedesco ecc...), per non parlare delle innumerevoli lingue che a queste potrebbero aggiungersi in futuro (croato, polacco, sloveno, turco, ceco, lituano, ungherese).

A livello mondiale inoltre, bisogna fare i conti con una cinquantina di lingue letterarie standardizzate e con oltre **3.000** lingue diverse in tutto; necessitiamo di una seconda lingua comune per tutti, che dovrà essere utilizzata esclusivamente nella comunicazione internazionale, quindi come lingua ausiliare, mezzo veicolare della trasmissione

comunicativa.

Nessuno può negare che, anche la giusta battaglia delle minoranze etnico-linguistiche, tendente a difendere la propria lingua contro le lingue nazionali egemoni, può essere superata proprio grazie all'utilizzo di una lingua veicolare comune che permetterebbe alle comunità linguistiche, al loro interno di utilizzare la propria lingua nativa e di adoperare nella comunicazione esterna la lingua ausiliare prescelta.

Se si adoperasse una lingua ausiliare comune, si permetterebbe alle minoranze linguistiche di continuare a vivere, all'interno degli Stati nazionali, senza dover arrivare come sovente accade, alla minaccia dell'autonomia politica, che i gruppi etnico-linguistici spesso attuano solo per porre all'attenzione della pubblica opinione, la loro situazione di forte disagio e di continua oppressione da parte dello Stato in cui vivono mai di cui di solito non si sentono facenti parte; non si tratta quindi di un problema esclusivamente internazionale, anche se a tale livello la necessità di un unico mezzo di comunicazione, uguale per tutti, è molto più sentito.

L'Europa deluderebbe i suoi popoli se, non apportasse dei miglioramenti anche in campo linguistico; è augurabile per questo, una unificazione linguistica.

Se dunque è vero che c'è la necessità di impiegare una lingua ausiliare nella comunicazione, soprattutto in campo internazionale, bisogna chiedersi quale deve essere tale lingua.

Molti sono convinti che la risposta a questa esigenza sia data dall'inglese; è vero che oggi questa lingua ha assunto il ruolo di lingua internazionale (almeno in apparenza), tant'è che dalla fine della seconda guerra mondiale (non è un caso), in tutta l'Europa Occidentale, anzi in gran parte del mondo, nelle scuole si insegna l'inglese.

Oggi ti troviamo di fronte a una generazione di adulti e giovani che hanno imparato questa lingua a scuola e che dunque dovrebbe essere in grado di usarla proprio nella comunicazione internazionale. Purtroppo però, le loro capacità si riducono a conversazioni spicciole.

Da una ricerca di mercato effettuata dall'agenzia pubblicitaria *Lintas* di Parigi (1989) su un campione rappresentativo della popolazione adulta, è emerso che nei Paesi Bassi meno della metà, in Germania Occidentale meno di un terzo e in Francia, Spagna e Italia meno di un decimo degli interpellati era in grado di comprendere correttamente una semplice frase in inglese.

Prendendo spunto da questa ricerca mi sono chiesto se l'inglese è la lingua più giusta da adoperare come mezzo di comunicazione internazionale o se esistono altre possibilità linguistiche credibili e fattibili.

La scelta di una lingua internazionale ausiliare è l'avvenimento che potrebbe contrassegnare questo secolo, anche se sembra che molti studiosi del campo linguistico, come i glottodidatti, non vogliano rendersene conto e accettino impassibili l'inglese senza dar vita ad uno studio scientifico sulle alternative che esistono e che potrebbero rivelarsi migliori, soprattutto dal lato dei risultati (intendendo nel numero di effettivi parlanti).

E' importante tener presente che le possibili soluzioni devono essere anche considerate in rapporto alla suscettibilità dei popoli e al principio della parità giuridica di tutte le collettività linguistiche.

Proprio il valore di questa decisione deve portare tutti, a ponderare con razionalità la probabile soluzione, non eliminando a priori nessuna delle attuabili e plausibili possibilità; sarà questo che cercherò di fare nelle prossime pagine.

I Il Latino ieri, l'Inglese oggi.

Imperialismo linguistico o scelta razionale?

L'utilizzo di una lingua come mezzo ausiliare per la comunicazione internazionale, è un

avvenimento che l'uomo ha già vissuto.

Gli esempi più importanti che possono essere descritti, dimostrano che fino ad ora, dietro l'affermazione di una lingua a livello sovranazionale c'è stata la volontà di un potere politico ed economico e non sicuramente uno studio scientifico a tavolino tra le possibili soluzioni verosimili; il primo dei due casi che voglio proporre è quello del Latino.

La diffusione del Latino nelle province sottomesse all'Impero romano è sicuramente un fatto esemplare nella storia delle lingue; il Latino sorretto da una potenza che superava in ogni senso le altre, ebbe l'effetto di un uragano per i, popoli sottomesse alla romanizzazione.

La lingua dell'Impero si sostituì agli idiomi locali non solo nella comunicazione con l'amministrazione pubblica, ma in breve tempo si diffuse anche negli usi privati.

Nel corso di alcuni secoli l'imposizione di una lingua viva come il Latino portò alla totale distruzione delle culture e delle lingue autoctone dell'Europa Occidentale; con il termine *lingua viva*, si vuole evidenziare la lingua che viene sostenuta da un potere che ha come scopo quello di imporla al di sopra delle altre lingue rendendola egemone e attrezzandola al fine di sopprimere completamente queste ultime.

Nel XII secolo il Latino diventò il mezzo comune di insegnamento nelle Università e questo non solo nei paesi di lingua romanza (neolatina), ma anche, per esempio, in Inghilterra e in Germania, paesi dove la comunicazione tra professori, dotti e gran parte dell'élite nobiliare avveniva proprio utilizzando il Latino.

Nonostante questo impressionante sviluppo, a partire dal XVI secolo dispute religiose e soprattutto l'enorme difficoltà dello stesso Latino, favorirono le lingue locali, che avevano la capacità di raggiungere meglio le persone e quindi avrebbero permesso una maggiore comunicazione tra poteri istituzionali e sudditi.

In effetti il Latino non riuscì mai a diffondersi tra le masse, proprio perché presenta delle difficoltà linguistiche che pochi riescono a superare.

Man mano che le lingue dei nascenti Stati nazionali, allargavano l'ambito dei loro usi, il Latino arretrava di conseguenza, ma allo stesso tempo quest'ultimo continuava a vivere perché adoperato dai ben pensanti, dagli scienziati e dotti, diventando così la lingua della cultura, che permetteva di conoscere le opere dei filosofi e di conservare le antiche dottrine. Perciò, al contrario di quanto avviene per le lingue vive di oggi, non furono fattori economici che permisero la sopravvivenza del Latino, ma il ruolo da questo assunto come lingua dell'*intelligenza*.

E' da sottolineare che, la decadenza del Latino ebbe effettivamente inizio quando questo divenne l'unica lingua ufficiale di molti paesi e il suo potere egemonizzante aveva ormai eliminato le altre lingue. Rinchiusa nelle sue strutture grammaticali rigide e antiche e non potendosi arricchire dei sistemi delle altre lingue dichiarò la sua morte, cioè divenne lingua artificiale, non essendo più la lingua materna di nessun popolo, e da allora venne studiata come seconda lingua, da chi era in grado di poterlo fare.

E' così che il Latino ha perso quell'effetto distruttore di lingue e culture, ma allo stesso tempo la sua morte e quindi la sua trasformazione in lingua artificiale gli ha permesso di diventare un perfetto strumento di comunicazione internazionale, adatto agli scopi dell'élite del tempo; il solo difetto che possedeva e tuttora possiede è la sua difficoltà e forse proprio per questo divenne lingua d'élite.

Funzionale ai bisogni delle epoche passate, ma disadatta a quelli moderni, il Latino nel XX secolo ha perduto il suo statuto di lingua di cultura dell'Europa e non è più compreso.

La Chiesa istituzione bisognosa di una lingua universale proprio per la sua dimensione sovranazionale, è sempre stata la maggiore sostenitrice del Latino e fino a qualche decennio fa ha cercato di riproporlo come unico mezzo di comunicazione internazionale.

Giovanni XXIII cercò più volte, nel suo ponteficato, di far rifiorire il Latino, ma il più fervente

sostenitore di questa lingua fu il Cardinale Bacci, latinista di fama mondiale, preoccupato della possibile Babele linguistica che si sarebbe potuta creare con l'abolizione dell'unico strumento per la comunicazione internazionale che fino ad allora aveva dato prova di funzionalità.

Anche nelle sfere scientifiche non mancò chi cercò di sostenere il Latino e proprio in un Convegno tenutosi ad *Avignone*, in Francia nel 1956, molti studiosi guidati dal Professor *Jean Capelle*, Rettore dell'Università di *Nancy*, cercarono di richiamare l'attenzione mondiale sul Latino.

Fu quello- probabilmente l'ultimo tentativo di far resuscitare il Latino al ruolo di unico mezzo di comunicazione capace di superare le frontiere nazionali. La stessa Chiesa è ormai in cerca di un nuovo strumento di comunicazione che adempia, al ruolo fino ad ora svolto dal Latino.

E' ora il momento di parlare dell'altra lingua che sembra in questi anni aver sostituito il Latino nella comunicazione internazionale, cioè l'Inglese.

Costruito da una storia che ne ha fatto la più deviata e la più contemporanea delle lingue germaniche, oggi molti ritengono che l'Inglese sia semplice, ma la sua supposta semplicità non basta a spiegare l'enorme successo che in pochissimi decenni questa lingua ha ottenuto soprattutto nei paesi europei, se non si tiene conto di un'altro fattore molto più decisivo: la sua diffusione, in origine coloniale.

Dagli Stati Uniti al Canada, dalla Nuova Zelanda all'Africa meridionale e persino in India dove in molte zone è lingua ufficiale, ma non nazionale, l'Inglese è stato portato dal commercio e dalle armi in ogni angolo della terra.

Mentre ieri il Latino era sorretto da una potenza economica e militare, oggi l'Inglese è spalleggiato non solo da un'altra forza anch'essa militare ed economica, ma anche da strutture che al tempo dell'Impero romano non esistevano, cioè i mass-media capaci di diffondere in brevissimo tempo parole ,pensieri e comportamenti della società anglofona; le vie dell'egemonia linguistica sono ancora oggi le stesse dell'Impero romano, sono solo più efficaci e infatti grazie alla forza del dollaro e della tecnologia americana, assistiamo impotenti all'imposizione dell'Inglese (bisogna ricordare che già nel passato l'Inglese venne imposto, dall'Impero britannico essendo la sua lingua ufficiale).

Quel che vorrei mettere in discussione, è la presunta capacità dell'Inglese di svolgere il ruolo di lingua ausiliare mondiale. Il progressivo affermarsi di questa lingua ingenera l'ideologia della facilità, della duttilità e della particolare disposizione dell'Inglese a fungere da lingua franca internazionale, convinzione che va a costituire un'ulteriore freccia, non meno importante, al suo arco.

Per sfatare queste opinioni, che personalmente ritengo infondate, utilizzerò tre argomenti ben precisi e tra l'altro condivisi da famosi autori anglosassoni⁴³:

1. L'illusione molto diffusa della facilità della lingua inglese derivante da una sua grammatica spicciola, a differenza delle innumerevoli regole grammaticali di altre lingue come il francese o lo stesso Italiano;
2. La completa, mancanza di uniformità dell'Inglese, che presenta nel mondo un infinito numero di sue varietà;
3. Le enormi difficoltà fonetiche e ortografiche che disabilitano l'Inglese al ruolo di lingua franca internazionale.

Ora andrò a sottolineare con più cura i tre argomenti che ho messo in evidenza qui sopra, per dimostrare l'impossibilità dell'Inglese di divenire lingua ausiliare mondiale, che solo il peso

economico, politico e militare dei paesi che lo parlano è riuscito e riesce a imporre.

Partendo dal primo difetto della lingua inglese si deve far notare che proprio la povertà grammaticale di questa lingua, che può costituire e per certi aspetti costituisce un vantaggio, nel senso di una certa riduzione di difficoltà, è per altro verso la fonte primaria di una difficoltà maggiore nonché di poca chiarezza.

E' vero che il discente impara più velocemente a balbettare l'Inglese, proprio per le esigue regole grammaticali di questa lingua, ma la sua capacità di comunicazione rimane ad uno stadio " *primitivo* " e se si prosegue negli studi ci si rende conto che la semplicità della sua grammatica che inizialmente appare amica, si trasforma poi in sabbie mobili piene di difficoltà, di anfibologie e di errori di costruzione grammaticale.

Lo studioso *P. Trudgill*, ha messo chiaramente in evidenza quanto sia negativa la mancanza in questa lingua di uniformità non solo ortografica e fonetica, che vedremo avanti, ma soprattutto idiomatica, infatti l'Inglese si suddivide in una miriade di dialetti che, a differenza di quelli italiani, veri e propri sistemi linguistici diversi dalla lingua nazionale, sono soltanto delle semplici varietà dello stesso Inglese e nella maggior parte dei casi sono mutuamente comprensibili tra loro.

Apparentemente ciò può risultare un vantaggio e una dimostrazione di uniformità, ma in effetti il cittadino che si esprime tramite uno di questi dialetti inglesi, non fa nessuno sforzo per farsi comprendere, perché sicuro di essere capito perfettamente, aumentando le difficoltà di comprensione per uno straniero; la presenza di tutti questi dialetti ha portato ad uno deprezzamento della lingua standard (l'Inglese), che così finisce per impoverirsi e deperire.

Veniamo ora al terzo argomento che riguarda le assurdità e i rompicapi della scrittura e della pronuncia inglese. Dal punto di vista fonetico, mentre l'Italiano ha 7 vocali e il Francese ne possiede 15, l'Inglese ha almeno 30 suoni, che tra l'altro sono mal percepiti dall'orecchio di uno forestiero.

A parte l'elevato numero di suoni, ognuno di essi è espresso ortograficamente, nei modi più diversi a seconda dei casi senza, seguire nessun indice di razionalità e quindi aumentando vertiginosamente le difficoltà per il discente, che senza avere la possibilità di calarsi nella cultura anglosassone o americana non potrà mai conoscere tutti i casi in cui uno stesso suono assume differenti espressioni ortografiche.

Non si può nascondere un ulteriore difetto dell'Inglese derivante dal numero infinito di intonazioni che ad una parola possono essere date e che danno vita conseguentemente a differenti pronunce della stessa anche tra gruppi parlanti inglese, situati in luoghi diversi.

Questo ulteriore problema strutturale dell'Inglese denuncia ancora una volta le enormi difficoltà che una persona deve affrontare quando decide di imparare questo idioma.

La mia opposizione alla scelta dell'Inglese, non deriva solo dai suoi difetti, sopra evidenziati, ma nasce dalla consapevolezza che essendo una lingua etnica, come lo era il Latino, potrebbe arrecare gli stessi danni che quest'ultimo provocò quando divenne la lingua della maggiore potenza mondiale.

Ancora una volta il genere umano sta assistendo inerme, ad un imperialismo linguistico che a differenza del precedente è in grado di provocare lesioni insanabili alle attuali lingue nazionali e alle diverse lingue " minori " e in tempi molto brevi sarà capace di egemonizzare totalmente le varie culture europee.

La cosa che più sorprende è che i glottodidatti stendano un velo di silenzio su tutto ciò e di fronte alle debolezze, relative ai tanti aspetti dell'Inglese, della sua struttura, della sua pronuncia, del suo uso, continuano ad ignorare le altre possibili soluzioni che potrebbero invece risolvere il problema di scegliere razionalmente, la lingua ausiliare internazionale più adatta a svolgere questo importante ruolo mondiale; non è certo sorprendente che i glottodidatti americani e inglesi applichino quella che può definirsi la politica della "

dimenticanza ", ma i nostrani scienziati della linguistica, comportandosi come i loro colleghi anglofoni, dimostrano una sudditanza cieca e illogica.

Si contrappone a tutto questo la previsione, anche se platonica, di un illustre glottologo americano *Mario Pei*, il quale con fredda lucidità ha più volte ribadito che dell'Inglese come lingua franca internazionale si potrà riparlare solo quando sarà realizzata una sua standardizzazione fonetica.

Un tale auspicio è, dicevo, platonico perché quella riforma non verrà mai realizzata da quei popoli a cui non-si può chiedere di adattarsi alle esigenze degli stranieri. Tuttavia le parole di *M. Pei* sono ugualmente significative, giacché proprio il fatto che la condizione da lui posta come indispensabile è difficilmente realizzabile, per non dire utopistica, conferma quello che sostengo e cioè che l'Inglese si colloca a uno degli ultimi posti della " *scala di Mercalli delle lingue* " e che perciò chi lo propone come lingua internazionale non è competente e non ha studiato tutte le possibilità che il mondo linguistico offre.

III Una possibile soluzione razionale: l'Esperanto

• Brevi cenni storici sulle lingue inventate.

Nel corso dei secoli le invenzioni linguistiche si sono succedute in numero sempre maggiore a volte con ottimi risultati, altre volte l'invenzione non ha dato i fiotti desiderati.

Alessandro Bausani, profondo conoscitore della storia delle lingue inventate usando le parole di *Rousseau*, mette in rilievo che anche nelle lingue vive c'è invenzione (l'esempio più chiaro è la parola autobus fusione tra automobile e omnibus).

Una volta che il Latino fallì nel ruolo di lingua internazionale si ripropose il problema di trovarne una adatta e duratura; *Cartesio* (*Descartes*), fu il primo precursore dell'idea di una lingua artificiale, inventata e universale.

Descartes diventa così il padre sia delle lingue pratiche a posteriori (si dicono così quelle lingue che nascono da una trasformazione-deformazione delle lingue etniche, esempio l'Esperanto), sia delle lingue filosofiche a priori (che sono le lingue completamente inventate). Se *Cartesio* fu il precursore dell'idea di un idioma universale e ausiliare, il grande enciclopedico *Jan Amos Komensky*, detto *Comenio*, ne fu il primo realizzatore.

Comenio mette in evidenza nella sua opera " *Via Lucis* ", che la babele linguistica europea è, la causa della non penetrazione della luce sulle nazioni europee; egli aggiunge, sempre nella stessa opera " *quando ci sarà una lingua universale, gli uomini torneranno come in origine un'unica razza e un unico popolo* ". E' impressionante quanto le sue parole siano ancora oggi valide e di una nitida consapevolezza, che non tutti attualmente avvertono.

Ci furono altri inventori che seguirono l'idea di *Comenio* e sono da ricordare in particolare il Vescovo inglese *John Wilkins*, che nel 1668 propose con il suo *Essay towards a Real Character, and a Philosophical Language* il sistema linguistico artificiale più completo tra quelli che appaiono in questo secolo e *Leibniz* il quale circa nel 1678 cercò di creare un linguaggio che, come l'algebra, potesse condurre dal noto all'ignoto attraverso la semplice applicazione di regole operative ai simboli usati, ma la sua lingua che è poi quella della logica simbolica contemporanea, era una lingua scientifica e come tutte le lingue scientifiche, non poteva parlare della totalità dell'universo bensì soltanto di alcune verità.

L'800, il secolo del romanticismo e del nazionalismo 9è il periodo di massima proliferazione di lingue inventate soprattutto a posteriori. Non mancarono tuttavia creazioni di lingue a priori, come il *Solresol*, inventato da un professore di scuole medie, *Jean-François Sudre*, nel 1817; il *Solresol* ebbe enorme successo e fu apprezzato per la sua completezza strutturale.

Dopo il *Solresol*, la,lingua che più di tutte attrasse l'attenzione del mondo nell'800 fu il

Volapük, inventato da *Johann Martin Schleyer*

Il *Volapük* è stato il primo sistema ausiliario a divenire internazionale; fu la prima lingua mista tra quelle a posteriori e a priori è infatti a posteriori perché la maggior parte delle sue radici sono prese dall'inglese e da altre lingue europee (ritenute nell'800 le lingue di popoli civilizzati), ma è anche a priori perché particelle, pronomi e declinazioni sono del tutto inventate.

Indubbiamente pur essendo poco pratico, rigido e agglutinante, il *Volapük* è ingegnoso e non si può negare che rimane tutt'oggi una delle più ben congegnate lingue artificiali esistenti.

A causa della sua enorme diffusione in tutto il mondo, si è lentamente allontanato dalle sue origini, trasformandosi e da una imprevedibile diffusione passò ad una sopravvivenza sempre più clandestina (il fallimento è dovuto anche alla poca praticità dei popoli europei all'uso di temi linguistici misti come è appunto il *Volapük*).

La lingua di *Johann Martin Schleyer* fu sostituita, per ciò che riguarda lo sviluppo e il successo, dall'Esperanto proposto al mondo per la prima volta nel 1887, quando il Dottor *Lejzer Ludwik Zamenhof* (poliglotta che conosceva più di 50 lingue) pubblicò in russo un libro intitolato " *Lingua internazionale. Prefazione e manuale per russi* (Varsavia, Tipografia Kelter) ".

Nel 1889 la « lingua internazionale » battezzata dai primi adepti con lo pseudonimo dell'inventore « Esperanto » = « Colui che spera », vide nascere a Norimberga il suo primo giornale: *La Esperantisto*.

Nel 1905 *Zamenhof* pubblica il celebre *Fundamento de Esperanto*, che constava di una grammatica composta dalle famose 16 regole di *Zamenhof* e da una raccolta di esercizi.

Dunque, diciotto anni dopo la prima *brouchure*, un'opera fondamentale fissa il canone della lingua⁴⁴; *Leone Tolstoj*, di cui certamente nessuno in questo mondo avrebbe il coraggio di dire che facesse pubblicità all'Esperanto, si espresse così su questa lingua:

“ *La facilità del suo apprendimento è tale che, avendo ricevuto una grammatica di esperanto, un dizionario, alcuni articoli scritti in questa lingua, dopo essermi occupato di essa per due ore, riuscivo, se non a scriverla, per lo meno a leggere in codesta lingua. A ogni modo, il sacrificio che avrebbe da fare qualsiasi uomo del mondo europeo, consacrando qualche tempo a imparare questa lingua, è così insignificante e i vantaggi che ne verrebbero (se almeno gli europei e gli americani accettassero questa lingua) sarebbero così grandi che non si deve far ameno di farne la prova*”.⁴⁵

Nel corso degli anni l'Esperanto ha avuto un sviluppo silenzioso ma continuo ed oggi è la lingua inventata più diffusa nel mondo e l'unica che potrebbe contendere all'Inglese il ruolo di lingua franca internazionale.

Alcuni seguaci dell'Esperanto, hanno cercato di perfezionare questa lingua allontanandosi dal *Fundamento di Zamenhof*, dando vita all'*Ido*. Questo sistema linguistico ha la pretesa, così asseriscono i suoi creatori, di eliminare quelli che vengono ritenuti i principali difetti dell'Esperanto (come ad esempio l'uso delle lettere con accento circonflesso *ĝ ĵ ŝ* che esprimono i suoni *g* di Genova, *j* francese di Jean e *s* di sciare).

Indubbiamente l'*Ido* è una buona lingua inventata, ma non è sorretta dall'immensa letteratura, dagli innumerevoli esami di affidabilità e funzionalità e da una struttura mondiale, che è l'organizzazione esperantista, i quali invece promuovono e abilitano l'Esperanto del *Fundamento*, alla missione di lingua ausiliare internazionale.

Fra le lingue a posteriori nate durante il XX secolo, oltre all'*Interlingua* creata nel 1951 dall'*LA.L.A. (International Auxiliary Language Association)*, merita un posto d'onore il *Latino Sine Flexione* (nato nel 1903), inventato dal grande matematico e logico italiano *Giuseppe Peano* (1858-1932). Quest'ultimo non intendeva creare una nuova lingua, ma soltanto raccomandare un Latino semplificato, da usare almeno per i rapporti scientifici internazionali

e nella sola forma scritta; si trattava di un Latino senza declinazioni e con una grammatica quasi nulla.

Come per molte altre lingue inventate, che qui neppure si citano per la loro inconsistenza scientifica, più che un giudizio strutturale, vale la prova del consenso delle genti: il *Latino Sine Flexione* non si è diffuso e rimane anch'esso come mero reperto storico.

Senza paura di essere smentiti, si può dire che nel nostro secolo solo tre lingue artificiali possono sperare di avere una diffusione universale e in particolare sono:

- l'Esperanto;
- il Latino s. f. di Peano;
- l'Interlingua dell' I.A.L.A.

Probabilmente l'Esperanto è il miglior successo tra queste tre lingue internazionali e artificiali. Attualmente il numero di parlanti questa lingua è stimato in più di 2.000.000 circa (in Occidente). *L'Universala Esperanto-Asocio* (Associazione Universale d'Esperanto), fondata nel 1908 è composta da membri di 83 nazioni diverse e ci sono 50 Associazioni nazionali esperantiste che comunicano totalmente in Esperanto. Esiste inoltre un Congresso esperantista mondiale, che si tiene ogni anno in una diversa città; esistono più di 100 periodici che sono pubblicati nel mondo in questa lingua e che ne rappresentano la vitalità. Più di 30.000 libri sono stati pubblicati, fino ad ora in Esperanto.⁴⁶

L'Esperanto dunque potrebbe funzionare come lingua internazionale soprattutto se la si userà esclusivamente come mezzo ausiliare di comunicazione senza arrivare ad imporla come unica lingua come, accadde per altri idiomi che assunsero il ruolo di lingue internazionali.

Una obiezione molto forte all'Esperanto come lingua ausiliare, fu mossa molto tempo fa da *Antoine-Louis-Claude*⁴⁷, per cui una lingua universale era possibile quanto il moto perpetuo e per una ragione perentoria: « *Quand'anche tutti gli uomini della terra si accordassero oggi per parlare la stessa lingua, ben presto, per l'influenza stessa dell'uso, essa si altererebbe e modificherebbe in mille modi diversi nei diversi paesi e darebbe nascita a altrettanti idiomi distinti, che si allontanerebbero progressivamente l'uno dall'altro* ».

I sostenitori dell'Esperanto ritengono ingenua la pretesa che una lingua ausiliare non si trasformi in dialetti nel corso della sua diffusione in aree diverse. Ma se una lingua artificiale internazionale (LIA) rimanesse lingua ausiliaria e non parlata quotidianamente, si ridurrebbero di certo i rischi di una diversificazione per zone della stessa.

L'Esperanto grazie all'*Universala Esperanto-Asocio* mantiene una sua uniformità, e la sua evoluzione è costantemente controllata da tale organo internazionale.

La storia del genere umano ci ha mostrato che sino ad ora le lingue veicolari si sono imposte per forza di tradizione (il latino ecclesiastico), per il commercio (lo swahili in Africa), o per l'egemonia politico-economica (l'inglese dopo la II guerra mondiale).

E' possibile che un'entità internazionale adotti una LIA come lingua franca o ne riconosca l'avvenuta diffusione di fatto e la ratifichi ?

Non esistono precedenti storici.

I tempi però sono cambiati e oggi il fenomeno del turismo di massa e la presenza dei mass-media, permetterebbero una diffusione rapida di una LIA.

Negli ultimi quattro secoli in Europa si è assistito ad un processo di formazione di Stati nazionali che, per esistere, hanno avuto bisogno di una lingua nazionale unificata la quale è stata innalzata al rango di unica lingua, a scapito spesso delle lingue minoritarie tanto che molte di queste ultime sono state ridotte a " *lingue tagliate* ".

Oggi però si assiste ad una inversione di rotta rispetto al passato: politicamente cadono le barriere che fino ad ora avevano diviso molti popoli e culture diverse, si parla di eserciti

sovrannazionali e si cerca di migliorare la situazione di molti gruppi etnico-linguistici minori (almeno sulla carta). La frammentazione linguistica (soprattutto dopo il crollo dell'impero sovietico) non è più vista come un incidente a cui porre rimedio, ma è sentita come uno strumento di identità etnica e un diritto politico fondamentale; questo processo si sta verificando anche negli U.S.A., dove, se per due secoli l'inglese dei *Wasp* è stato la lingua del *melting pot*, oggi la California sta sempre più diventando uno Stato bilingue (Inglese e Spagnolo) e New York segue da presso.

Personalmente ritengo che la diversità e la frammentazione delle lingue e delle rispettive culture sia il seme da coltivare per ottenere come frutto un ricco patrimonio culturale. Consapevole che una lingua nazionale resa internazionale produce l'effetto di omogeneizzare e quindi distrugge le diversità e che di conseguenza non potrà dare vita ad un cultura delle culture, ritengo che se, come ovvio, ci sia la necessità di uno strumento di comunicazione che scavalchi le barriere e diventi il mezzo ausiliare e veicolare per tutti, questo dovrà essere la lingua di nessuno Stato, una LIA, una lingua inventata e facile.

Proprio per questo motivo nel prossimo paragrafo verranno messi in evidenza i pregi di quella che viene ritenuta la lingua artificiale più efficiente oggi esistente, l'Esperanto. E' certo che saranno espresse anche le critiche che a quest'ultimo vengono mosse, ma da ciò che ho potuto riscontrare nelle varie letture su questa lingua, chi ha posto delle riserve sulla lingua artificiale in questione, lo ha fatto per un meschino interesse o per aver trattato superficialmente il problema, oserei dire per ignoranza sull'argomento.

- **Vantaggi dell'Esperanto e relative critiche.**

Quanto si è constatato fin qui ripropone perentoriamente il dilemma: da un lato l'affermarsi dell'Inglese lingua franca europea e internazionale (come del resto di qualsiasi altra lingua etnica) avrà come effetto a breve, le conseguenze disastrose più volte evidenziate. Dall'altro l'esigenza di una lingua franca unica si fa sempre più imperiosa e deve essere in qualche modo soddisfatta.

La sola via di uscita realistica sta nel trovare una soluzione facile non distruttiva e ingiusta come l'Inglese e al tempo stesso più efficace e moralmente più valida.

E' ovvio che se questi sono i termini della soluzione da trovare l'unica alternativa è una lingua inventata, artificiale, l'Esperanto. Questa non avrebbe i difetti glottofagici del Latino lingua etnica (o di qualsiasi altra lingua etnica posta nella posizione di dominanza politico-linguistica in cui è oggi l'Inglese), giacché si troverebbe nella stessa posizione del Latino lingua morta e in più sarebbe enormemente più facile.

L'Esperanto ingloba tutte le caratteristiche che una lingua ausiliare internazionale deve possedere per svolgere questo ruolo senza arrecare danni.

Esso infatti:

- non è materno per nessuno: ritengo che questo sia il dato più incisivo e decisivo;
- non è espressione di una cultura determinata, quindi possessiva, esclusiva, distruttiva. E' una lingua per la cultura di nessuna cultura;
- non ha dietro di sé alcuna potenza e tanto meno del peso schiacciante degli Stati Uniti;
- come molti sanno è enormemente più facile sia da leggere che da scrivere di qualsiasi lingua, tanto più dell'Inglese che come visto è tutt'altro che semplice;
- ha, come vedremo più avanti, un notevole valore propedeutico rispetto alle altre lingue. La sua facilità di conseguenza lascerebbe più tempo per imparare le altre lingue e si raggiungerebbero così i due obiettivi dell'Unione Europea: plurilinguismo e diversificazione;

- è una lingua uniforme nella sua struttura e nella sua pronuncia e perciò vantaggiosa rispetto alla frammentazione strutturale e non solo dell'Inglese.

Resta da vedere se una lingua pianificata sia valida o debba essere rifiutata.

Un famoso linguista, pur non avendo una grande simpatia per l'idea di una lingua artificiale internazionale, disse a proposito dell'Esperanto: « *Ogni discussione teorica su questa lingua è vana: questa lingua funziona*⁴⁸ ».

Se tutti gli scienziati linguistici si fossero espressi come ha fatto A. Meillet probabilmente oggi per comunicare con un amico straniero si adotterebbe l'Esperanto° invece molte sono state le critiche sollevate a questa lingua.

Tra i nemici dell'Esperanto si può annoverare un nome celebre non invidiabile: *Adolfo Hitler*.

Nella Germania nazista questa lingua era al bando probabilmente perché il suo inventore era ebreo, allo stesso modo però fu bandita la *Teoria della Relatività di Einstein*, anch'esso ebreo o la *Psicoanalisi di Freud*.

Ora per fortuna la ventata di follia nazista è passata ma l'ostilità verso l'Esperanto persiste e si traduce in critiche di cui cercherò di dimostrare l'inconsistenza.

Ecco le più frequenti:

1. « E' un mosaico dei più disparati idiomi della terra, una specie di legione straniera dei vocaboli ».

E' dimostrabile come tutte le lingue hanno il lessico formato di parole di varia provenienza; non esistono lingue pure più di quanto esistano "razze" umane pure.

L'italiano, oltre a moltissimi francesismi, ha anche molte parole che derivano dal Tedesco, come ad esempio la parola *lesto* che deriva da *List* oppure *elmo* da *Helm* o ancora *schermo* da *Schirm*.

Il Tedesco ha preso molte parole dal Latino, dal Francese e dallo stesso Italiano; molte parole francesi sono di origine celtica o germanica. Lo Spagnolo ha molte radici di origine araba o iberica (cioè non indoeuropea), infine l'Inglese, pur appartenendo alla famiglia germanica, ha buona parte dei suoi vocaboli derivanti dal Latino, grazie ai Normanni di *Guglielmo il Conquistatore*, che essendo nati in Normandia avevano assimilato la lingua e la cultura francese.

2. « E' una lingua povera, sgraziata, inadatta ad esprimere le più delicate sfumature del pensiero ».

Per smentire questa accusa basta il fatto che *Giovanni Peterlongo* (primo Sindaco di Trento italiana), ha tradotto in Esperanto la *Divina Commedia*. Soltanto una lingua ricca e flessibile può prestarsi ad una simile traduzione. Inoltre l'Esperanto è dotato di una lapidaria concisione da fare invidia a Tacito (che tanto amava questa capacità).

Per esempio « *forironte* » significa « *stando per andar via* »: una parola al posto di quattro italiane.

3 « Come lingua internazionale può benissimo bastare l'Inglese e quindi l'Esperanto è superfluo ».

Personalmente non sto conducendo una battaglia contro l'Inglese che ritengo una bella lingua con una grammatica più facile di altre lingue nazionali, anche se meno dell'Esperanto. Purtroppo però la sua pronuncia è piena di suoni strani e confusi; c'è un assurdo divano tra la lingua scritta e quella parlata, per cui ogni vocabolo dev'essere imparato due volte: come si scrive e come si pronuncia. Tutti questi problemi svaniscono con l'Esperanto che si legge

come si scrive e che per di più non possiede verbi irregolari, che personalmente, ho sempre ritenuto un grosso ostacolo grammaticale da superare, presente in tutte le lingue che ho studiato (dall'Italiano, al Francese, all'Inglese, al Russo).

4. «Lo spirito dei popoli si esprime solo nelle lingue nazionali».

Se si dovesse prendere sul serio una simile affermazione, si dovrebbe negare ogni valore letterario ai romanzi di Grazia Deledda, poiché, essendo ambientati in Sardegna, avrebbero dovuto essere scritti in Sardo, non potendosi esprimere in Italiano lo spirito sardo.

Inoltre bisognerebbe imparare una ventina di lingue: tante sono le lingue letterarie, fra vive e morte, in cui sono state scritte le più imponenti opere della letteratura mondiale. In effetti noi le leggiamo, nella maggior parte dei casi, solo dopo una loro traduzione nella lingua del nostro paese eppure esse rimangono dei capolavori, pur non essendo nella lingua di chi ha scritto l'opera. Anche la traduzione di queste opere potrebbe avvenire in Esperanto, il quale si è dimostrato in questo campo più efficace di altre lingue ed è riuscito a lasciare intatte le sfumature linguistiche che spesso traducendo scompaiono.

5. «Tutte le lingue si evolvono, mentre l'Esperanto pretende di essere fissato per l'eternità».

Per comprendere bene quanto è errata questa critica all'Esperanto, si deve tener presente che attualmente nelle scuole si insegna il Latino ciceroniano, quello di 2000 anni fa. In effetti la lingua è un fenomeno sociale che si sottrae spesso alla legge dell'evoluzione, soprattutto perché essa è una convenzione frutto di accordo tra gli individui.

Non è del resto vero che l'Esperanto non si evolva; il lessico cresce quando nuovi concetti entrano nell'uso comune internazionale.

La sua grammatica non può invece svilupparsi, perché è già così semplice e razionale, che pretendere di farla evolvere sarebbe assurdo come voler migliorare il sistema metrico decimale.

6. «La lingua internazionale è un'utopia ».

La storia ci ha mostrato che molte utopie di ieri sono oggi delle realtà (basti pensare allo sbarco dell'uomo sulla Luna). Le persone non devono confondere il realismo con la rappresentazione della realtà di chi non vuol vedere più in là del propriouscio di casa.

Nell'età classica, l'economia si basava sullo sfruttamento degli schiavi ed era utopistico pensare una società fondata su basi diverse, eppure, questa utopia si è concretizzata in realtà in quasi tutto il mondo.

Il fatto che solo l'Esperanto su almeno 75 lingue internazionali, proposte da *Cartesio* in avanti, abbia avuto successo e si sia diffuso in tutto il mondo, mentre delle altre si sono perse le tracce, dimostra che la lingua di *Zamenhof* è più di un'utopia.

7. «L'Esperanto è una lingua anticulturale ».

Molti " studiosi " sostengono che l'adozione di questa lingua conduca la società verso un'uniformazione livellatrice, contro la quale ogni uomo dovrebbe rivoltarsi. Purtroppo gli stessi studiosi evitano, illogicamente, di controllare come stanno le cose effettivamente. In realtà il comportamento di questi e le scelte dei dirigenti politici, inducono il 90% degli alunni a scegliere l'Inglese per ragioni di interesse spesso illusorie, trascinando il mondo verso l'uniformazione culturale da cui si vogliono difendere nei confronti dell'Esperanto.

Nel mondo esperantista in verità, proprio per il fatto che la gente parla la stessa lingua e riesce facilmente a comunicare, senza dover passare attraverso il filtro di una cultura estranea, l'incontro delle culture e delle idee è molto più intenso che negli altri ambienti.

8. « Come far vincere la scelta dell'Esperanto ? ».

Contrariamente a quanto potrebbe apparire da un esame sommario ed affrettato, l'Esperanto si è diffuso e continua a crescere. Esso ha dato risultati positivi che possono essere osservati da chiunque non voglia rifiutare di vederli nelle pubblicazioni, nella vita delle associazioni, negli incontri tra persone e nei suoi congressi , numerosi e vitali. Sono ormai più di 80 i congressi internazionali che , annualmente, si svolgono in tutte le parti del mondo e con la partecipazione di migliaia e migliaia di persone, fra i quali sono rimasti memorabili quelli di *Norimberga* (1923), *Budapest* (1952), *Harlem* (1954), *Varsavia* (1959), *Tokio* (1965), *Tel Aviv* (1967).

In molte nazioni l'Esperanto è insegnato nelle scuole, prevalentemente in forma facoltativa, ma sempre in base a disposizioni ministeriali o leggi specifiche.

Precisamente oggi esso risulta insegnato in circa 600 scuole di 32 nazioni. E' oggetto di studio in molte università di numerosi Paesi fra i quali si possono elencare : Brasile, Cina, Polonia, Spagna, Stati Uniti, Ungheria e molti altri.

Anche in Italia, fin dal 1952, il ministero della Pubblica Istruzione ha manifestato il suo favore per i corsi nelle scuole. Dal 1964 l'insegnamento dell'Esperanto forma oggetto di vane proposte di legge.

Più recentemente la Commissione *Matulli* , sempre attraverso una circolare del Ministero della pubblica Istruzione, ha ammesso la lingua internazionale "Esperanto" tra le lingue estere insegnate nelle scuole elementari della Repubblica.

Per meglio comprendere la capillare diffusione della lingua internazionale è necessario conoscere, anche se per sommi capi, la sua organizzazione.

L'attività di diffusione su scale mondiale è coordinata dalla " Associazione Generale'- U.E.A. - *Universala Esperanto Associo*" che attualmente ha sede in Olanda. Dal 1954 l' U.E.A. è membro consultivo dell'UNESCO come organismo non governativo permanente. L'UEA si articola in una rete di delegati nei vari paesi del mondo; essi sono in genere, specialisti per materie professionali oltre che disponibili per informazioni di carattere generale. Tutti i loro dati anagrafici sono pubblicati sullo "*Jarlibro - Annuario*" che contiene anche il catalogo delle pubblicazioni disponibili.

In Italia l'organizzazione nazionale è coordinata dalla "*Federazione Esperantista Italiana*" ente privato avente personalità giuridica per *D.P.R. 28/6/56 n. 1720*. Alla federazione aderiscono i gruppi locali, presso i quali chiunque può trovare occasione per lezioni, conversazioni, letture ed informazioni varie. L'Istituto Italiano di Esperanto, articolato in cattedre locali, segue lo svolgimento dei corsi, provvede ai programmi ed alle commissioni di esame, rilascia diplomi corrispondenti ai diversi gradi di studio della lingua.

A questi enti si affiancano le associazioni specializzate, che trattano, mediante l'Esperanto, su base nazionale ed internazionale i rispettivi problemi (Cattolici, insegnanti, medici, giuristi, ferrovieri, filatelici, radioamatori ecc.ecc.)

Mi preme particolarmente mettere in evidenza quale rilievo abbia assunto la letteratura in Esperanto per quanto riguarda le traduzioni che hanno lo scopo di diffondere la conoscenza reciproca dei vari valori culturali di continenti diversi. Basti pensare che tale obiettivo fa parte del piano decennale dell'UNESCO denominato "*Oriente-Occidente*". Si può ormai affermare, senza tema di smentite, che tutte le maggiori opere della letteratura mondiale siano presenti in lingua internazionale Esperanto. A titolo di esemplificazione possono essere citate alcune opere immortali dei seguenti autori della letteratura italiana: *Dante, Collodi, De Amicis, Pascoli, Ungaretti, Petrarca, Boccaccio* ecc...

Si contano nelle biblioteche , ormai, più di 40.000 opere in lingua Esperanto tradotte da altre lingue e molte anche prodotte in lingua originale. In Italia esiste una biblioteca nazionale di

esperanto allestita nel Castello *Malaspina* di Massa, ma ogni gruppo esperantista possiede una propria biblioteca a disposizione dei , soci. Senza contare le numerosissime riviste e altri periodici che vengono editi in ogni angolo della terra. Ogni anno, durante il congresso universale si svolgono concorsi per opere letterarie di prosa e poesia originali e tradotte nonché opere di carattere scientifico, che consentono di allargare sempre più e con modesta fatica, le proprie conoscenze.

Tra periodici internazionali e nazionali , ne vengono stampati oltre 150, dei quali, alcuni come "*Esperanto, Heroldo de esperanto, El Popola Cinio e Espero Katolika*" contano abbonati in più di cento paesi.

Pubblicazioni turistiche sono edite nella lingua internazionale in tutti i paesi del mondo e informazioni con i mezzi di comunicazione sono diffuse in lingua Esperanto; tra questi sono notevoli le trasmissioni delle radio-emittenti di Roma, Berna, Varsavia, Barcellona, Vaticano, Zagabria, Pechino ecc..., dirette a tutte le nazioni del mondo. In alcuni paesi come l'Olanda, la Cecoslovacchia, la Cina esistono corsi regolari per televisione.

Il Parlamento Europeo in un suo documento ufficiale del 9/7/80 (PE 64.563/dei) affermava che solo in Europa i locutori della lingua Esperanto ammontano a circa 10 milioni di individui, mentre dai dati raccolti in sede *UNESCO* sarebbero nel mondo più di 25 milioni. Già da tempo questa lingua è stata riconosciuta come lingua letteraria dai massimi organismi internazionali.

E' ormai assodato ed accettato dai migliori studiosi che l'Esperanto è un fatto sociale, una lingua vivente, una lingua accessibile senza sforzo eccessivo e in breve tempo. Serve bene sia negli ambienti della cultura, come in quelli del lavoro, del commercio e del turismo. In particolare è l'ideale come lingua della scienza, per una vera diffusione mondiale del "sapere" e pure come base generale per lo studio delle lingue straniere con tutte le loro complicazioni storiche.

Ma allora quali sono gli ostacoli alla diffusione della lingua internazionale ?

Essi, a mio avviso, possono essere raggruppati in due grandi categorie: *psicologici* ed *economici*.

Gli ostacoli psicologici derivano da coloro che pretendono di esprimere, in proposito, dei giudizi senza aver fatto il minimo sforzo per conoscere la lingua e da coloro che, per inerzia, preferiscono non occuparsene, anche se hanno gravi responsabilità culturali.

Gli ostacoli economici sono principalmente la mancanza di potenti mezzi finanziari da parte dei fautori convinti e dell'organizzazione in tutti i gradi della sua attività. Ma non sono trascurabili neppure gli ostacoli frapposti da coloro che intendono far prevalere una o alcune lingue nazionali per fruire degli enormi vantaggi derivanti dalla posizione di privilegio e di influenza nella diffusione culturale e commerciale che tale lingua verrebbe ad occupare nel mondo.

E' evidente a tutti quanto impegno, anche finanziario, venga messo in atto da quelle nazioni che intendono perseguire un certo imperialismo linguistico prima all'interno della singola nazionalità e quindi verso altre realtà linguistiche-culturali; si inizia, prevalentemente, con l'oppressione della lingua ufficiale sulle lingue minoritarie della stessa nazionalità: Francese sul Bretone, Castigliano sul Catalano ecc... e imporre, appena possibile, la necessità di studiare ed impiegare le lingue delle nazionalità maggioritarie per poter , alla fine, far accettare, dal maggior numero di nazioni possibile, l'oppressione delle lingue dominanti su scala mondiale.

Per poter inquadrare esattamente questo problema mi pare opportuno considerare la questione alla luce dei seguenti fatti:

1. Ogni uomo si esprime compiutamente e facilmente solo nella sua lingua materna.

2. Secondo la dichiarazione dei diritto dell'uomo nessuno deve essere discriminato in base alla sua lingua.
3. In Europa si parlano più di 60 lingue e in tutto il mondo ne esistono più di 3.000.
4. Tutte le lingue veicolano culture parimenti degne di rispetto e di ulteriore sviluppo.
5. I rapporti tra persone appartenenti a comunità linguistiche diverse diventano sempre più frequenti.
6. L'imposizione della lingua del gruppo più forte economicamente e nei rapporti internazionali è un fatto ingiusto e che, in ultima analisi, minaccia la stessa sopravvivenza delle lingue "più deboli".

Per questo l'argomento di una comune lingua internazionale non deve apparire utopistico. Sappiamo tuttavia come molti politici, intellettuali, giornalisti, mascherino quotidianamente o alterino questa necessità, a seconda dei loro interessi immediati e personali cercando di presentarsi sempre come democratici e progressisti. Questa idea trova, nel suo diffondersi, gli stessi ostacoli che le minoranze etniche sperimentano continuamente quando cercano di far rispettare i loro diritti fondamentali.

Se osserviamo, infatti, gli obiettivi fondamentali che i fautori di una lingua internazionale pianificata cercano di perseguire, ci accorgiamo quanto essi tendano ad aiutare gli individui a percepire la loro fondamentale uguaglianza e quindi ad apprezzare la necessità di rispettare i diritti e la dignità di ciascuno.

In sintesi si possono così riassumere

1. Pieno uso della propria lingua da parte di ciascuna comunità, nella scuola, nei mezzi di comunicazione ecc...
2. Sostegno alle lingue locali non ancora adeguatamente utilizzate per difficoltà di ordine giuridico, economico, politico ecc...
3. Abolizione di tutti i privilegi di qualsiasi lingua nei rapporti internazionali (cioè fra gente di gruppi nazionali diversi).
4. Uso, nei rapporti internazionali, di una lingua neutrale tale da mettere su un piede di parità tutti i partecipanti a quei rapporti.

Ecco perché non è possibile accettare l'imposizione di una lingua "etnica" come lingua internazionale in maniera ufficiale o quasi ufficiale: ciò aprirebbe la strada all'egemonia di una sola cultura e tramite questa, all'egemonia di una nazione. In definitiva il problema linguistico diventa un problema di "giustizia". Non basta dire: "imparate più lingue", la realtà e l'esperienza dimostrano che solo relativamente poche persone sono realmente padrone di più lingue. Pochi sono in grado di discutere a fondo di problemi seri in una lingua straniera. Si effettuano enormi investimenti in uomini e in denaro nell'insegnamento delle lingue, ma i risultati sono del tutto insoddisfacenti e restano al di sotto del livello atteso e necessario.

Se negli ambienti della Comunità Europea qualcuno sentenzia che:

- Bisogna facilitare la comunicazione fra tutti i popoli non solo europei;

- Bisogna proteggere tutte le lingue etniche con la stessa forza e con gli stessi mezzi;
- Bisogna evitare discriminazioni linguistiche in ogni occasione e in ogni consesso internazionale;

Di solito si sente rispondere : " Ah ! allora sei un esperantista !". Questo credo sia il miglior elogio della lingua ausiliare Esperanto.

A questo punto mi pare logico trasformare il titolo di questa ottava obiezione in: Perché L'Esperanto ? Perché ha la maggior base possibile di internazionalità del vocabolario, presenta una grande facilità grammaticale, richiede un minimo sforzo di apprendimento non solo per gli occidentali ma per tutti gli uomini; essa infatti per avendo meno elementi in comune con le lingue non indo-europee offre una grande analogia con la struttura morfologica-grammaticale delle lingue orientali come il Cinese, Arabo, Giapponese e in genere delle lingue agglutinanti.

In sostanza si possono riassumere i vantaggi di questa lingua pianificata nei seguenti punti:

1. Imparzialità - Possiede il vantaggio della più grande imparzialità possibile in quanto non trattasi della lingua di qualcuno o per qualcuno.
2. Ha moltissime analogie, nella struttura lessico-grammaticale, con tutte le altre lingue del mondo.
3. Il suo alfabeto è quello più usato nel mondo, ormai i caratteri "latini" sono usati di preferenza anche nelle lingue non latino-alfabetiche.
4. Vocabolario specializzato, tecnologico, filosofico e via dicendo con elementi linguistici fondamentalmente universali. Non quindi "artificio" nelle parole, ma intelligente scelta che conduce a un netto miglioramento rispetto alle condizioni naturali.
5. Ricchissima modo espressivo con l'utilizzo di poche regole. Le parole si possono creare in funzione delle esigenze espressive. Il fenomeno generativo delle parole è dovuto al sistema delle "radici" e degli "affissi" che permette di esprimere qualsiasi sfumatura del pensiero. Con un vocabolario di 16.000 radici si possono ottenere più di 160.000 parole.
6. La facilità di apprendimento è dovuta alla sua estrema logicità e alla totale mancanza di eccezioni nell'insieme delle regole coniugativodeclinative, sintattiche, lessicali, fonologico-ortografiche.
7. Corrispondenza totale della pronuncia alla forma scritta: ogni simbolo un suono, sempre e solo quel suono.
8. Per giungere alla comprensione internazionale è necessario venga adottata una lingua "neutrale" in quanto è impossibile che i popoli si mettano d'accordo per adottare una delle loro lingue. Entrano in gioco gli interessi politico-economici che stanno al centro di ogni nazione, soprattutto delle più potenti, che godono il vantaggio della priorità linguistica.
9. Infine deve essere messa in evidenza la capacità di questa lingua di recepire i concetti espressi in un'altra lingua. Sono stati eseguiti innumerevoli "test" e tutti hanno dimostrato questa capacità. Il prof. *Tristan Bernard* procedette ad un esperimento per controllare la flessibilità e la precisione dell'Esperanto. Una commissione fece tradurre determinati testi in diverse lingue, incluso l'Esperanto. Successivamente, dalle versioni ottenute, altri traduttori,

senza conoscere l'originale, ritradussero i testi nelle lingue di prima: si constatò che la versione dell'Esperanto era la più perfetta, la più vicina all'originale.

Io credo che l'Esperanto non sia un miracolo, che non può fornire soluzione a tutto il problema della comunicazione internazionale, che, per quanto sia facile in confronto alle altre lingue, occorre tuttavia tempo e lavoro per impadronirsene e usarlo correntemente. Ma esso racchiude possibilità che non si ha il diritto di trascurare se si vuol risolvere, con giustizia, democrazia ed equità il gravissimo problema di una lingua ausiliaria per tutti.

Se si intende scegliere una lingua internazionale pianificata, l'unica pronta all'uso è l'Esperanto. Le altre lingue si trovano allo stadio che per le automobili si direbbe di " prototipo ".

Vorrei ora passare dai pregi di fatto dell'Esperanto a quelli linguistici e tecnici di questa lingua, su cui è opportuno spendere qualche parola.

Chi si avvicina all'Esperanto per la prima volta, rimane, immediatamente colpito dalla capacità di questa lingua di esprimere, grazie a ingegnosi espedienti, un elevato numero di concetti e di azioni con una quantità limitata di radici.

Da uno studio di due interlinguisti americani⁴⁹ si è potuto constatare che l'Esperanto consente una riduzione tale delle radici da apprendere che, conoscendo meno di 1.000 parole in questa lingua, si può raggiungere un livello di comprensione che in inglese si ottiene conoscendo circa 3.000 parole.

Ma la riduzione di radici non è di certo la qualità più importante dell'Esperanto; questa risiede invece nell'estrema razionalità e assoluta uniformità, che si segue nella formazione di verbi, aggettivi, nomi, e così via, grazie ad un uso particolarmente ben studiato di prefissi, suffissi, di strutture grammaticali varie che, ad una prima osservazione di questa lingua, possono apparire irrilevanti ma che invece costituiscono in realtà il miglior pregio dell'Esperanto.⁵⁰

Come dice *Claude Piron* nel suo saggio su " *Esperanto, lingua europea o asiatica?* ", ciò che caratterizza realmente la facilità di apprendimento di una lingua sono le sue strutture fondamentali (grammaticali , di formazione delle parole, ec...). Queste in Esperanto si fondano su tre principi:

- **invariabilità assoluta dei monemi** (elementi costitutivi delle parole, compresi i prefissi, suffissi. e terminazioni): è questa la caratteristica delle lingue isolanti, come il cinese;
- **indicazione precisa della funzione di ciascuna parola nella frase:** questa è una caratteristica riscontrabile nelle lingue agglutinanti, come il turco o il giapponese;
- **possibilità di combinare i monemi tra loro all'infinito:** questa è una caratteristica comune delle lingue isolanti e agglutinanti.

Queste caratteristiche dell'Esperanto spiegano perché, questa lingua sia parlata, a differenza delle altre lingue inventate come l'Ido, fuori dall'Europa e dell'America del Nord, e perché sia molto viva in Asia, specialmente in Cina, in Corea e Giappone.

Un altro pregio fondamentale dell'Esperanto è il suo carattere unitario.

Uno dei difetti più gravi dell'Inglese è stato riscontrato proprio nella sua mancanza di uniformità tra popoli parlanti tale lingua e situati in luoghi diversi. Il dubbio che tale difetto sussistesse anche per l'Esperanto è stato sollevato da più parti a più riprese. Un autore⁵¹ scrisse a proposito di questo argomento: « *In a few years Esperanto, even if adopted, would form dialects in different areas as distinct as Spanish and Portuguese* ».

Otto Jespersen in "An International language pp. 15-17, con poca fatica ha messo a tacere gli obiettori dell'uniformità dell'Esperanto, mettendo in evidenza che esiste, come dimostra la

sociolinguistica, (*Jespersen* parla di " leggi della biologia linguistica "), una strette relazione tra l'intensità di comunicazione fra differenti aree parlanti la stessa lingua e mantenimento dell'unità di questa, unità che tende ad allentarsi via via che diminuisce il volume della comunicazione.

Ivo Lapenna ha ulteriormente chiarito: «*L'ampliarsi dei campi in cui l'Esperanto è utilizzato praticamente e l'aumento del numero di persone che lo parlano ha causato l'aumento di contatti internazionali d'ogni genere e conseguentemente ha contribuito ad un sempre maggior rafforzamento dell'unità linguistica. Accade dunque decisamente il contrario di ciò che alcuni pseudo-scienziati prevedevano, e che alcuni ignoranti affermano ancora oggi con superficialità* »⁵².

Vorrei aggiungere un ulteriore argomento che spieghi l'uniformità dell'Esperanto. Esso consiste nel fatto che una lingua internazionale, non essendo materna per nessuno, obbliga automaticamente il parlante a ridurre gli idiotismi e a mantenersi nei limiti standard, laddove chi impara lingue etniche tende ovviamente ad imitare gli idiotismi di chi parla quelle lingue come lingue materne. Tutto questo è stato chiarito da un acuto linguista francese, *François Lo Jacomo* in " *Liberté ou autorité dans l'évolution de l'Espéranto* (Parigi 1981) " , in cui egli scrive: « *L'Espéranto ne se justifie que comme langue seconde, coexistant avec les langues nationales* »,; proprio per questo, essendo parlato di regola tra persone di lingua materna diversa. « *la tendance à la dialectalisation disparait au profit de la tendance à l'uniformisation* », nel senso che ogni parlante *Esperanto* cercherà di evitare espressioni idiomatiche della propria lingua troppo difficili e quindi incomprensibili per chi ha una lingua materna diversa dalla sua e ciò lo indurrà a esprimersi «*sans interférences* ».

Al fine di rafforzare la tesi di chi, come me, promuove il Federalismo e con esso l'Esperanto, vengono di seguito proposte alcune interviste dal sottoscritto effettuate grazie alla tecnologia telematica (intendo la posta elettronica), ad alcuni esperti del problema politico delle lingue, in particolare al Prof. Umberto Broccatelli, al Prof. Renato Corsetti, al Prof. Helmar Frank, al Prof. Carlo Minnaja .

Due sono state le domande proposte agli intervistati:

1) 1 vari problemi che attanagliano la società (controllo della sicurezza, dell'economia, dell'ambiente ecc...), mettono in evidenza l'incapacità degli Stati nazionali di affrontare con politiche appropriate tali problemi.

Lei pensa che la trasformazione degli Stati europei in Federazione possa contribuire a trovare le giuste politiche?

2) L'unione dei popoli in una Federazione richiede la scelta di una lingua veicolare, che permetta a questi di comunicare.

Secondo lei quale potrebbe essere la lingua per la ipotetica Federazione europea e inoltre perché proprio quella da lei scelta e non altre lingue?

- U. Broccatelli (risposta alla 1° domanda):

Le dimensioni degli Stati nazionali europei sono, dalla seconda guerra mondiale in poi, assolutamente inadeguate ad affrontare i grandi problemi che ormai si pongono su scala planetaria.

Per quanto riguarda la sicurezza, negli anni della guerra fredda questi Stati hanno affidato la loro sicurezza, verso possibili minacce esterne, alla protezione dell'alleato americano, svolgendo nell'alleanza un ruolo di ausiliari. Dopo la caduta del muro di Berlino la funzione di guida degli USA è venuta scemando e nelle crisi succedutesi da allora, come in Somalia,

nella ex Jugoslavia e nell'Africa Centrale, il ruolo degli Stati europei è stato incerto e debole, sia perché ogni Stato si fa guidare da propri veri o presunti interessi più che da una finalità comune, sia perché i singoli Stati sono obiettivamente deboli.

Se, per esempio, al momento della crisi jugoslava fosse esistita una Federazione Europea, la situazione avrebbe avuto certamente un'evoluzione del tutto diversa.

La Federazione Europea avrebbe potuto favorire la trasformazione della Jugoslavia in una federazione democratica, che sarebbe potuta entrare nella Federazione Europea, oppure avrebbe accolto nel proprio seno gli Stati nati dal crollo della Jugoslavia, bloccando così ogni aggressione verso di loro.

Una Federazione Europea avrebbe nel mondo un peso sia militare che economico all'incirca equivalente a quello degli USA e l'alleanza, su un piano di parità, fra le due grandi federazioni democratiche continentali, quella nordamericana e quella europea, sarebbe una formidabile base per il mantenimento della pace nel mondo e per l'avvio della costruzione, a più lunga scadenza, di un governo mondiale.

Nel campo dell'economia, l'Europa sta cercando di darsi una moneta comune, impresa difficilissima, quando tutte le decisioni economiche rimangono di competenza degli Stati nazionali. Se si riuscirà comunque a giungere alla moneta comune, il problema sarà quello di mantenerla. Ciò sarà possibile solamente se si trasferiranno all'Unione (con un Parlamento europeo dotato di veri poteri legislativi e con un vero Governo europeo, controllato dallo stesso Parlamento) i poteri di decisione su tutte quelle materie che influiscono sul valore della moneta: politica fiscale, monetaria, sociale, ecc... .

Solo un'Europa che costituisca un vero Stato federale potrà sviluppare un'adeguata politica di ricerca scientifica, con investimenti federali, che faccia da motore allo sviluppo economico e consenta così di affrontare in modo strutturale il problema dell'occupazione.

I problemi dell'ambiente sono un altro campo dove le risposte a livello nazionale si mostrano chiaramente insufficienti: le piogge acide o le radiazioni non conoscono confini.

L'Italia ha rinunciato completamente (a mio avviso a torto) a un'industria energetica nucleare ed è costretta ad acquistare energia elettrica dalla Francia che la produce con centrali nucleari.

In una federazione europea si dovrà stabilire una comune politica energetica, che tenga conto dei fondamentali problemi della sicurezza ambientale, nonché dei costi. Una comune politica dovrà riguardare pure i problemi dell'inquinamento in genere, per risolvere, con una legislazione comune, le questioni relative alla localizzazione delle industrie inquinanti, all'abbattimento dei residui inquinanti stessi e allo smaltimento dei rifiuti.

- (risposta alla 2° domanda):

In effetti nella storia non è mai esistito un grande Stato multi-etnico che non avesse una lingua comune di comunicazione. L'impero degli Zar, come poi l'Unione Sovietica, aveva nella lingua russa un veicolo di comunicazione per tutte le moltissime etnie che lo componevano. Nell'impero Austro-Ungarico questo ruolo veicolare era sostenuto dal Tedesco, anche se c'era un vasto uso ufficiale di tutte le lingue dell'impero. In ambedue i casi la lingua ufficiale era la lingua della corte, del potere centrale.

Nel caso dell'Europa federata non ci sarà nessuna corte, nessun potere centrale che possa imporre la propria lingua a tutti i cittadini, seppure come lingua veicolare.

La politica attuale dell'Unione in fatto di lingue è quella d'incoraggiare l'apprendimento di due o tre lingue straniere, dell'Unione, da parte di tutti i cittadini europei. Questa è una politica velleitaria, perché pochissime sono le persone che possano veramente apprendere due o tre

lingue straniere. Già è difficile impararne anche una sola, se non si vive in una zona mistilingue o non si lavora in un ambiente bilingue. Ma è anche una politica ipocrita, perché sottintende che fra queste due o tre lingue straniere ci sia quella "più uguale delle altre", cioè l'inglese, che ha un ruolo dominante a livello mondiale.

La sempre maggiore diffusione dell'inglese come lingua veicolare porterà a un lento, ma continuo declassamento delle altre lingue nazionali e questo processo è già in corso.

La Federazione Europea si dovrà porre il problema di dotarsi di uno strumento di comunicazione "interna". L'unica soluzione democratica e consona al principio federale sarebbe l'adozione di una lingua neutrale, cioè non appartenente in modo specifico a nessuna etnia.

Un ruolo del genere, come fa notare Andrea Chiti-Batelli, lo ebbe il latino nel Medioevo, quando non era più lingua madre di nessuno, ma era lingua di comunicazione universale, per i dotti, naturalmente, poiché gli incolti avevano scarso bisogno di comunicare fuori dal proprio villaggio.

Oggi invece tutti hanno bisogno di comunicare e occorre una lingua neutra, non difficile e antiquata come il latino, ma facile e adatta ai nostri giorni. Tale lingua può essere solo una lingua pianificata. Fra i tanti progetti di lingue pianificate solo alcuni sono evoluti al livello di "semilingue" (come dice *Detlev Blanke*) e uno solo è diventato una vera lingua, con un gruppo abbastanza vasto di parlanti, con una vasta letteratura, con un ampio materiale didattico in tutte le lingue: è la « *lingvo internacia* » lanciata nel 1887 da *L.L. Zamenhof* che ha preso il nome di Esperanto (dallo pseudonimo del suo autore).

Solo l'esperanto è pronto per l'uso ed è stato largamente sperimentato. La sua adozione entrerebbe negli interessi della Federazione Europea, nella sua "ragione di stato", sarebbe l'asse portante di un'autonomia politica culturale europea.

- R. Corsetti (risposta alla 1 "domanda):

Penso che il federalismo possa essere la risposta a molti dei problemi che oggi assillano il mondo, a condizione che le forze che sostengono il federalismo siano interessate a risolverli effettivamente. Facciamo un esempio: i governi liberali-capitalistici (come quello inglese, americano e russo), non hanno alcun interesse a risolvere il problema della qualità del cibo che consumiamo. Essi più o meno pensano che sia meglio far morire un po' di persone ogni tanto di malattie misteriose, che arrecare danni alle imprese che allevano bovini in maniera a dir poco discutibile.

Se l'Inghilterra, gli USA e la Russia si unissero in una Federazione, non è che per questo si sarebbe più vicini alla soluzione dei problemi in questione. D'altra parte, riconosco che in un quadro più ampio alcuni comportamenti particolarmente abnormi di un solo governo andrebbero ridimensionati. Non dimentichiamoci che i grandi Stati europei nascono anche come risposta federale ante litteram e sotto la tutela del re) alla cattiva gestione dei nobili locali.

- (risposta alla 2° domanda):

Essendo esperantista, la mia risposta è ovvia. La Federazione Europea se mai nascerà dovrà adottare una lingua che metta tutti i cittadini sullo stesso piano e che sia facilmente apprendibile da tutti in poco tempo.

L'esperanto è la risposta più logica, per la sua neutralità e la sua facilità. L'inglese non va bene perché lingua degli USA, quindi avvantaggerebbe il popolo anglofono. Il latino non andrebbe bene in quanto obiettivamente troppo difficile e inadeguata alle esigenze

comunicative di una società contemporanea.

- H. Frank (risposta alla 1° domanda):

Sono in parte certamente favorevole alla creazione di Federazione Europea, perché quanta più forza hanno gli uomini politici tanto più dannose sono le sciocchezze che essi compiono. Lo scopo, quindi, deve essere quello di creare un'Unione Europea con pochi centri di potere ma con un unico ruolo importante, far diventare inutili i responsabili nazionali, così che gli attuali centri di potere dei diversi Stati europei, diventino sempre più deboli e le vere decisioni siano prese in sede Regionale, o anche nella sede di distretto, o in una singola città, secondo il collaudato sistema svizzero.

-(risposta alla 2° domanda):

Io non so quale sia la lingua ideale, tra quelle che si possono immaginare, per una Federazione Europea. Certamente però la lingua ottimale fra tutte quelle esistenti è la lingua internazionale Esperanto.

Non può essere usata per tale scopo la lingua di potenze extra-europee in quanto con l'adozione di una tale lingua l'Europa diventerebbe una appendice economica e politica di un altro continente e non potrebbe più decidere veramente circa i propri interessi.

Neppure può essere usata la lingua di uno Stato europeo o di uno Stato che potrà, con tutta probabilità farne parte, perché con l'adozione di questa lingua, i gruppi etnici dell'Europa perderebbero la loro uguaglianza.

Non è possibile usare neppure la lingua russa o cinese così come l'Inglese, lo Spagnolo o il Portoghese perché ci sarebbe da temere non tanto e solo per le lingue europee, ma anche per quelle lingue extra-europee esportate e che ora hanno il loro centro gravitazionale fuori dall'Europa (America Latina-Spagnolo; Brasile -Portoghese; USA-Inglese).

Per questo secondo motivo non possono essere prese in considerazione neppure la lingua francese, tedesca ecc...ecc... .

Rimane dunque solo il Latino o una lingua pianificata. Tra le lingue pianificate, secondo le mie conoscenze, la lingua internazionale Esperanto è la più facile da imparare, la più precisa e la più evoluta e diffusa. Io non credo sia necessario molto tempo perché una lingua pianificata possa svilupparsi, quantunque il tempo certamente contribuisce allo sviluppo. La lingua internazionale Esperanto, oggi infatti, trova qualche contro-indicazione nell'uso di segni posti sopra alcune lettere (ad esempio gli accenti circonflessi che modificano la morfologia dei caratteri). Tali segni pongono problemi al progresso tecnologico ed informatico (per le macchine da scrivere, i PC e anche per i recapiti postali). Queste contro-indicazioni potranno, appunto con il tempo, essere eliminate migliorando ancora di più questa lingua, che attualmente è la più idonea a svolgere il ruolo di lingua internazionale ausiliare.

Il Latino, secondo me, viene al secondo posto. Esso infatti ha una più lunga tradizione e un grande prestigio, ma è molto difficile da imparare ed è sicuramente meno preciso e molto meno conciso della lingua pianificata internazionale Esperanto.

- C. Minnaja (risposta alla 1 ° domanda):

Alla prima domanda risponderai che un assetto federale potrebbe portare aiuto nella ricerca di soluzioni dei problemi che lei cita e soprattutto ne garantirebbe una migliore applicazione; non ritengo però un assetto federale necessario a questi fini, già adesso se la collaborazione tra stati fosse maggiore (e potrebbe...) si potrebbe fare qualcosa di meglio del totale scoordinamento vigente.

- (risposta alla 2° domanda):

Certamente una federazione si giova di una lingua comune, ancorché esistano federazioni come la Svizzera che non ne hanno una prioritaria, o nazioni o regioni che usano due lingue senza che vi sia odiosa supremazia di una sull'altra. In una federazione di così tante etnie e così tante lingue come è l'Europa è difficile prospettarsi una supremazia di una lingua etnica che dia uguale dignità alle altre. Perciò sono favorevole ad una lingua non etnica come lingua comune dell'Europa (in questa visione, l'esperanto mi appare come l'unico candidato plausibile).

- **I suggerimenti del Prof. Helmar Frank dell'Università di Paderborn**

Se è vero, quanto fin qui esposto e ulteriormente messo in evidenza dagli esperti intervistati, non si può non stupirsi davanti al silenzio non casuale, che circonda i diversi esperimenti effettuati nel corso di questi ultimi cento anni sulla propedeuticità dell'Esperanto, e intendo riferirmi all'effetto di facilitazione nell'apprendimento di una determinata lingua derivante dall'apprendimento precedente di un'altra lingua.

Esiste in effetti, una chiara tipologia di esperimenti consistenti in:

1 °) gli esperimenti che mirano a misurare l'efficacia propedeutica dell'Esperanto;

2°) gli esperimenti che sono tesi a misurare la facilità dell'Esperanto rispetto ad altre lingue;

3°) gli esperimenti che tendono a dimostrare il funzionamento ottimale dell'Esperanto rispetto ad altre lingue in caso di multilinguismo.

In questi cento anni, gli esperimenti del secondo tipo sono stati piuttosto numerosi, a partire da quello di *E. Thorndike* agli inizi degli anni '30⁵³. Anche se non si può giurare sulla scientificità di tutti gli esperimenti di questo tipo, tutti i risultati sembrano confermare che l'Esperanto può essere appreso più rapidamente e più facilmente di qualsiasi lingua nazionale. Anche gli esperimenti del terzo tipo furono numerosi nel passato, ma si possono ritenere delle sottoclassi degli esperimenti del secondo tipo.

Quel che qui più mi interessa evidenziare, sono gli esperimenti del primo tipo, che hanno inizio negli anni '20 e arrivano a giorni a noi più vicini. Il primo esperimento di questa categoria fu fatto in Inghilterra nel 1921 e riguardò due gruppi di ragazzi fra gli 11 ed i 13 anni.⁵⁴

I due gruppi, che avevano lo stesso quoziente di intelligenza (alto), studiarono, uno l'Esperanto per un anno ed il Francese per quattro anni ed il secondo solo Francese per quattro anni. Al termine dei cinque anni il primo gruppo ottenne i migliori risultati nella

conoscenza del Francese.

Un secondo esperimento⁵⁵ riguarda sempre allievi di lingua madre Inglese, questa volta nella Nuova Zelanda. Negli anni 1922 - 1924, nella scuola elementare di *Auckland*, venne insegnato a 76 allievi prima l'Esperanto e poi il Francese e ad altri 76 allievi subito il Francese.

Anche in questo esperimento risultò che gli studenti che avevano imparato l'Esperanto ottenevano migliori risultati nell'apprendimento di altre lingue; bisogna ricordare che di questi esperimenti rimangono solo fonti indirette e ciò li rende non considerabili ai fini di ulteriori indagini.

Un altro esperimento fu condotto nel 1949 da *J. H. Halloran*⁵⁶ dell'Università di *Sheffield*, L'esperimento riguardò quattro classi ginnasiali. In questo caso furono scelte due classi di studenti più dotati e due di meno dotati. Una delle due classi di ogni coppia studiò l'Esperanto per un anno ed il Francese per tre anni mentre l'altra classe studiò per quattro anni il Francese.

I risultati finali dimostrarono che nel caso degli allievi meno dotati, chi aveva fatto un anno di Esperanto ottenne risultati migliori nell'apprendimento del Francese. Tra gli studenti più dotati chi ha studiato un anno di Esperanto, ha dimostrato una superiore capacità di comprensione del Francese.

Per restare agli esperimenti più recenti, si possono prendere le mosse da un esperimento effettuato nel 1958 a *Somero* in Finlandia⁵⁷.

In questo caso le lingue coinvolte erano l'Esperanto ed il Tedesco e furono studiate da due gruppi di ragazzi di scuola media, rispettivamente per un anno l'Esperanto e per quattro il Tedesco o per cinque anni solo il Tedesco. Un ispettore scolastico asserì che i ragazzi che avevano iniziato con l'Esperanto alla fine dei cinque anni avevano una capacità di apprendimento e comprensione del Tedesco superiore rispetto all'altro gruppo di ragazzi.

In questo percorso storico degli esperimenti effettuati per misurare la capacità propedeutica dell'Esperanto, non ci si deve dimenticare di una ricerca del 1966 di *1. Szerdahely*⁵⁸, profondo conoscitore degli studi fatti in Ungheria e nella allora Unione Sovietica relativamente ai problemi di insegnamento del Russo agli ungheresi; *Szerdahely* generalizzando il tipo di risultati a cui quegli studi erano pervenuti, li applicò all'Esperanto.

In particolare notò che un valore estremamente positivo l'Esperanto lo ha come lingua ponte nel caso dello studio di X= lingua ugrofinnica e Y= lingua indoeuropea⁵⁹.

Raffrontando il materiale del primo anno di studio di diverse lingue con l'Esperanto e, rispettivamente, l'ungherese nella sequenza: *ungherese - Esperanto - lingua indoeuropea*, *Szerdahely* ha constatato i seguenti coefficienti percentuali, che indicano di quanto l'Esperanto faciliti lo studio di una delle lingue (inglese, tedesco, spagnolo, francese ecc...), che vengono successivamente studiate:

<i>ungherese - Esperanto - francese</i>	50%
// - // -inglese	40%
// - // -tedesco	30%
// - // -russo	25%

Molto più sfumato era il suo giudizio sulla propedeuticità dell'Esperanto tra lingue indoeuropee soprattutto se " vicine ".

In questi casi la propedeuticità, che pure egli afferma esistere, resta nella sua ricerca un'affermazione di principio molto più generica e senza alcun tentativo di effettuare misure o trovare percentuali. E' ovvio che lavorando in Ungheria egli puntò l'attenzione molto più sui problemi dei non indoeuropei che devono imparare una lingua indoeuropea. Questo,

comunque, gli sembrava anche a livello mondiale il vero problema in quanto secondo lui, nel 90% dei casi in cui si studia una lingua straniera, questa è una lingua indoeuropea.

La riflessione sulla propedeuticità dell'Esperanto veniva ripresa negli anni '70 dall'università di Paderborn in Germania, in particolare dal Prof. *H. Frank*⁶⁰, noto cibernetico.

H. Frank si trovò in una situazione differente rispetto a Szerdahely, perché in Germania negli anni '70 la lingua da imparare era prevalentemente l'Inglese e quindi egli elaborò un modello secondo il quale l'insegnamento dell'Esperanto avrebbe giovato al successivo insegnamento dell'Inglese.

Il modello di Paderborn, esposto da *H. Frank* in maniera matematica e la conferma che sembrò essere venuta dall'esperienza pratica condotta nelle scuole elementari della Bassa Sassonia, costituiscono la punta più avanzata della riflessione sulla propedeuticità dell'Esperanto negli ultimi decenni.

In questo caso furono prese un certo numero di classi di terza e quarta elementare, per un totale di 566 ragazzi, della regione della Bassa Sassonia, i quali studiarono in parte per due anni ed in parte per un anno l'Esperanto, prima di passare a studiare l'Inglese.

I risultati mostrerebbero una maggiore conoscenza dell'Inglese nelle classi che hanno studiato l'Esperanto, variabile da circa il 20% a circa il 30%, a seconda del tempo dedicato all'Esperanto in fase preparatoria.

Inconfutabile per il numero di prove, per la loro concordanza, per il loro rigore, questo esperimento ha dimostrato che la conoscenza dell'Esperanto consente progressi ragguardevoli nell'apprendere, meglio e più rapidamente, le diverse lingue vive. Questo esperimento di enorme valore scientifico-linguistico è stato chiamato " *metodo di Paderborn* ", dall'Istituto di cibernetica linguistica di quell'Università che tale metodo ha sottoposto agli esperimenti scientifici più attenti e alle misurazioni più precise.

La facilità e la razionalità dell'Esperanto rendono tale lingua adatta a iniziare i discendenti, specie più giovani, all'apprendimento di questa o quella lingua viva. Si è constatato che gli scolari che imparano per 1-2 anni l'Esperanto, per poi iniziare lo studio di una qualsiasi lingua viva (per esempio l'Inglese), imparano questa lingua meglio e soprattutto più rapidamente degli altri, tanto che già al quarto anno essi mostrano di averne una miglior conoscenza dei loro coetanei che si siano dedicati all'Inglese fin dal primo anno.

Questo fatto apparentemente incomprensibile si spiega, come fa notare il Prof. *Helmar Frank*, con la semplicità e razionalità dell'Esperanto che ha la stessa funzione del sistema metrico decimale, fra i sistemi di misurazione. D'altra parte l'adozione dell'Esperanto come lingua propedeutica, non urta contro le obiezioni di principio che si incontrano invece quando si propone l'Esperanto come fine, come strumento della comunicazione internazionale.

Un tale metodo che tutti possono sperimentare deve quindi essere accettato anche da coloro che sono contrari all'adozione di una lingua inventata, come possibile soluzione del problema linguistico a livello internazionale.

L'Esperanto propedeutico ha la stessa funzione delle impalcature provvisorie che si usano nell'edilizia e che si tolgono a costruzione ultimata. Helmar Frank che è un dotto cibernetico, ricorre anche ad un esempio meno grossolano e fa un confronto con l'utilità didattica che ha mostrato, in matematica, la " *teoria degli insiemi* " del Cantor. Anch'essa, egli dice, può essere insegnata a ragazzi che hanno già conoscenze, se pur rudimentali, di matematica così come il metodo di Paderborn viene insegnato a fanciulli che già abbiano una discreta conoscenza della lingua materna. Il punto decisivo sono i vantaggi che il metodo consente e il risparmio di tempo che grazie ad esso è possibile raggiungere, al punto che il Prof. *Helmar Frank* ha calcolato e dimostrato sperimentalmente che lo scolaro raggiunge, dopo 176 ore di Esperanto, lo stesso risultato che si ottiene dopo 1500 ore di Inglese.

Se è dimostrato che iniziando precocemente l'insegnamento delle lingue si ottengono risultati

finali migliori, ciò non significa che lo studio di una lingua non sia estremamente difficile, anche per i fanciulli.

Il noto esperantista ungherese, docente universitario di letteratura russa e francese, lo *Szerdahely*⁶¹, ha posto in luce un problema che sta molto a cuore ai glottodidattici: « *Una volta, egli scrive, gli alunni leggevano e scrivevano bene la lingua straniera studiata; oggi, nonostante i metodi più perfezionati, i mezzi audiovisivi, ecc... , le cose vanno assai peggio.*

Dopo uno studio metodico della questione mi sono convinto che una delle ragioni di questo fatto è che oggi manca una propedeutica linguistica generale. Questa era una volta fornita dal latino, che costituiva una prima base solida per lo studio di ogni lingua viva.

Oggi non c'è più uno studio propedeutico in tal senso, che è invece indispensabile per ottenere risultati migliori e più rapidi. Ebbene l'Esperanto è quella lingua che meglio risponde a tale esigenza ».

In effetti i glottodidattici dedicano, molti studi a quel problema che loro chiamano "Interlingua"⁶², che invece è il nome di due lingue inventate, create rispettivamente da *Giuseppe Peano Latino sine flexione* e da *Alexander Gode*. Con tale termine i glottodidattici intendono parlare di quel linguaggio intermedio che permette allo scolaro, che ancora non ha una discreta conoscenza della lingua studiata, di comunicare con più facilità.

Anche sotto questo profilo l'Esperanto sembra essere stato predisposto appositamente per tale scopo. La sua facilità e la sua semplicità sembrano rispondere perfettamente alle caratteristiche che deve avere l'Interlingua voluta dai glottodidattici.

Tornando agli esperimenti sulla propedeuticità dell'Esperanto, *Renato Corsetti* e *Mario La Torre*⁶³, profondi conoscitori degli esperimenti di questo tipo, hanno evidenziato quale dovrebbe essere il modello per nuovi esperimenti scientifici su scala europea.

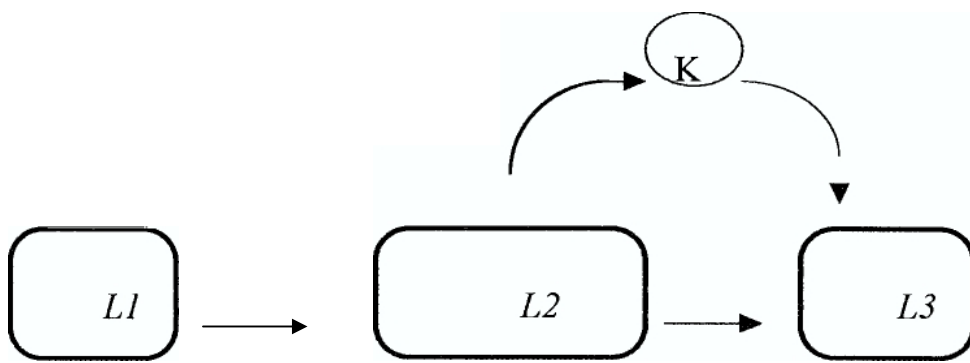
Trattandosi di esperimenti che riguardano gli effetti propedeutici di certe lingue rispetto ad altre, sembra razionale partire dalle lingue che entrano a far parte dell'esperimento. *Corsetti* e *La Torre* riscontrano nel loro modello almeno tre lingue, ed ognuna di esse influisce sui risultati:

- L1 è la lingua materna dei ragazzi e, certamente, è ragionevole pensare che abbia una certa influenza sui risultati. Non è indifferente, per i fini che si pone l'esperimento, che la lingua del ragazzo sia il Russo o lo Spagnolo. Evidente che il bambino spagnolo imparerà con meno difficoltà il Francese, in cui ritroverà una struttura grammaticale che si avvicina di più a quella della sua lingua materna.

- L2 è la prima lingua straniera studiata e quella di cui si vuole valutare la propedeuticità. Nel modello di *H. Frank* è l'Esperanto. E' ovvio che si possa parlare in questo caso di duplice influenza. Infatti la facilità di apprendimento dell'Esperanto sarà influenzata dalla L1 del bambino. D'altro canto l'Esperanto faciliterà l'apprendimento della lingua che si vuole imparare, quella che in questo pseudo esperimento viene definita la lingua finale o lingua "bersaglio".

- L3 è la lingua finale che si vuole imparare.

Rapporti tra le lingue in questione:



Le principali variabili specifiche in questo modello sperimentale sono:

L1 = lingua materna;

L2= lingua propedeutica (nel nostro caso l'Esperanto);

L3= lingua studiata inseguito;

K= abilità linguistiche, che si vogliono aumentare.

I valori di L2 possono essere:

- lingua internazionale Esperanto,
- niente,
- un inizio anticipato di L3,
- uno studio più approfondito di L1,
- studio di un'altra lingua tipo il Latino.

I valori di K possono essere le diverse famiglie di abilità che formano la competenza linguistica, ad esempio:

- abilità di pronuncia e scrittura,
- abilità lessicali,
- abilità grammaticali,
- abilità metalinguistiche

A seconda dei valori che affidiamo alle diverse variabili in gioco L1, L2, L3, K, avremo diverse asserzioni equivalenti.

Una volta stabiliti i valori delle variabili si sceglieranno le classi di soggetti che dovranno

essere studiate in modo che si possa controllare la veridicità della tesi (facilitazione nell'apprendimento delle abilità nella lingua L3, quando precedentemente si è studiata la L2, l'Esperanto).

A questo scopo, ricordano *Corsetti e La Torre*, si devono scegliere in ogni diversa località prescelta, delle coppie di classi (X, Y) in modo che la classe X sia la classe che studierà la lingua propedeutica e Y sia la classe di controllo, che quindi studierà da subito la L3. Le due classi dovranno essere equivalenti per ciò che riguarda i mezzi didattici, le capacità degli alunni, la lingua materna, la lingua straniera da studiare (L3), l'ambiente scolastico, in modo che nessuna di queste ultime variabili possa influenzare i risultati dell'esperimento.

Le principali variabili da misurare, all'inizio e alla fine della prova, dovrebbero essere le abilità (K) su cui si basa la tesi dell'esperimento.

Queste sono le linee generali che *Corsetti e La Torre* accennano per un possibile nuovo esperimento sul valore propedeutico della lingua internazionale Esperanto, esperimento che fino ad oggi non si è ancora realmente concretizzato.

Forse prima di scegliere istintivamente la lingua per la comunicazione internazionale, sarebbe opportuno effettuare esperimenti scientifici, come quello appena proposto o comunque cercare una soluzione razionale, che tramite studi scientifici, risulti la più facile e l'ideale per tutti i popoli.

CONCLUSIONI

Desideravo all'inizio del lavoro e ancora adesso lo desidero mettere in chiara evidenza quanto sia inutile parlare di riforme politico-istituzionali in senso federale degli Stati nazionali (che comunque ritengo siano vitali per la risoluzione dei molti problemi che stanno schiacciando questi Stati e i propri cittadini) se prima non ci si occupa di tutte le questioni che vanno risolte per poter dar vita ad una Federazione efficiente democratica e pacifica come la desideravano i padri fondatori del pensiero federale.

Per questo motivo ho deciso di collegare il problema delle riforme in senso federale, ad uno dei tanti problemi che devono essere risolti prima di intraprendere una modificazione della struttura organizzativa della società (in particolare di quella europea). Mi riferisco alla questione dell'unificazione linguistica che, se fosse razionalmente' risolta, a mio parere, darebbe un contributo non indifferente alla riuscita di una Federazione realmente efficace; è per questo motivo che ho insistito sulla necessità di una soluzione del problema linguistico, studiata e razionale.

Sono convinto che se si parlasse una lingua comune, semplice e facile per tutti, si accelererebbe in senso positivo lo sviluppo di una Federazione Europea. Sono altrettanto convinto che, se una ipotetica Federazione Europea scegliesse una lingua comune, scelta effettuata in base a studi sull'argomento, non solo migliorerebbe il suo funzionamento, ma diventerebbe per altri paesi, soprattutto quelli sottosviluppati, un esempio da imitare, l'unione federale che ha dato vita alla rivoluzione linguistica e culturale del XXI secolo.

Ogni volta che sento parlare di riforme federali i dirigenti politici, soprattutto quelli italiani, mi viene in mente l'ammontare di risorse economiche che vengono sprecate per la reciproca comprensione dei dirigenti politici europei e per il funzionamento delle organizzazioni europee. Nessuna organizzazione sociale dura se manca la comprensione tra i suoi rappresentanti. Nessuno può pensare che cresca una cultura europea, che nasca un sentimento europeo, senza che esista una lingua comune, facile e neutrale, usata come mezzo di comunicazione internazionale.

Non è razionalmente umano continuare ad accettare le scelte del più forte, la sua economia, la sua lingua, senza provare a vedere se esistono alternative migliori. Certo che fino a quando gli Stati nazionali continueranno a difendere individualmente il proprio patrimonio culturale (ed in esso è compresa la lingua nazionale), tutte le risorse usate in questo senso saranno sprecate. Alla fine trionferà la lingua del più forte e le altre soccomberanno come già è avvenuto.

Diventa, proprio per questo motivo, necessaria l'unione degli Stati nazionali, soprattutto europei, i quali una volta uniti avrebbero la forza e soprattutto il potere per abolire la legge del più forte per dar vita ad un nuovo corso storico, dove la razionalità avrebbe il sopravvento.

Solo una Federazione Europea avrebbe l'interesse a scegliere una lingua veicolare comune e facile per tutti i popoli europei, che permetterebbe a tutte le lingue oggi esistenti in Europa (nazionali o minori), di crescere e di continuare ad arricchire la cultura di questo continente.

Aspettando la realizzazione della Federazione ho cercato di vedere quali fossero le possibilità che il mondo linguistico offre a chi voglia scegliere una lingua da parlare a livello internazionale. Ho esposto, in questo lavoro, tutte quelle che vengono ritenute dagli esperti le possibili soluzioni del problema linguistico e ho cercato di evidenziare per ognuna di esse vantaggi e svantaggi.

L'Esperanto è apparsa alla fine la scelta più razionale e questa non è che una selezione basata su esperimenti e ricerche di assoluto valore scientifico.

BIBLIOGRAFIA

- **J. E. D. Acton**
Nationality in The History of Freedom and Other Essays "
NS LONDRA 1922
- **M Albertini**
" Lo Stato nazionale " MILANO 1960
- **E. Arcaini e B. Py**
" Interlingua: aspetti teorici e implicazioni didattiche
" ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA, ROMA 1984.
- **G. Barbina**
" La geografia delle lingue "
NIS LA NUOVA ITALIA SCIENTIFICA, 1993.
- **Bausani**
" Le lingue inventate " UBALDINI, ROMA, 1974.
- **L. J.-Calvet**
"L'Europe et ses langues " PARIGI, PLON, 1993.
"La guerre des langues et les politiques linguistiques " PARIGI-PAYOT, 1987.
- **Chiti-Batelli**
"Minoranze etniche egemonia culturale lingua europea " LAICA TA EDITORE, 1994
" Unità europea e pluralità delle culture "
LAICATA EDITORE, 1990
" La Comunicazione internazionale e l'Unità europea " EDIZIONI DIMENSIONI EUROPA,
1989.
- **Guy Heraud, Claude Piron, John Christopher Mells, Umberto Eco, Giorgio Pagano**
(a cura di Andrea Chiti-Batelli)
Quale lingua perfetta? LAICA TA EDITORE, 1995.
- **Consiglio delle Comunità Europee**
Testi relativi alla politica europea in materia di istruzione 1984 ", Bruxelles, CONSIGLIO
DELLE COMUNITÀ EUROPEE, SEGRETERIA GENERALE, 1985.
- **T. De Mauro**
" Scuola e linguaggio "
ROMA, EDITORI RIUNITI, 1977
- **B. Douglas**
" The course of toungues ",
PALL MALL PRESS, LONDRA 1965.
- **U. Eco**
"La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea "
LA TERZA, ROMA-BARI 1993.
- **Fischer**
"Modern languages by way of Esperanto " daMODERNLANGUAGES 2/279(1921)
- **G. Formizzi**
" La lingua internazionale nella storia della pedagogia" LIBRERIA UNIVERSITARIA,
VERONA 1986.
- **G. Formizzi**
" Il valore educativo della lingua internazionale " Q UADERNI K, 4, FEI 1987 MILANO.

- **H. Frank**
"Propedeùtika valoro de la Internacia Lingvo " PADERBORN 1992.
- **E. Gazzo**
" Europe "
BRUXELLES 3 APRILE 1986.
- **Georges Goriély**
"La programmation européenne "
ISTITUTO DELL'UNIVERSITÀ LIBERA DI BRUXELLES, 1965.
- **H Kohn**
"L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico " FIRENZE 1956.
- **C. Hagège**
" Storia e destini delle lingue d'Europa " LA NUOVA ITALIA, 1995.
- **G. Heraud**
"Popoli e lingue d'Europa "
MINERVA ITALICA, FERRO EDIZIONI, 1966.
- **L.Hjelmslev**
Sproget. En introduktion
CHARLOTTENLUND 1963
TRAD.ITALIANO Il linguaggio, TORINO 1970, pp.47-48.
- **L. Levi**
"Lecture su Stato nazionale e nazionalismo " CELID TORINO 1995
- **F. Meinecke**
" Cosmopolitismo e Stato nazionale "
PERUGIA 1930.
- **Bruno Migliorini**
"Esperanto e Interlingua" 1924
- **G. Pagano**
" L'Esperanto come scelta federalista " LOTTA FEDERALISTA, ROMA, 1981,
- **N. Pala (Poesia)**
" Libertà di espressione "
EDIZIONI DO-IT-VOURSELF, CAGLIARI 1995
- **Rassegna Italiana di Linguistica Applicata. N°2-3 1993.**
- **E. Renan**
" Qu'est -ce qu'une nation? In Discours et Conférences " PARIGI, 1887.
- **Szerdahely**
" Espéranto et propédeutique lnguistique
DOCUMENTO DELLA CONFERENZA TENUTA NEL 1965 A GRAZ.
- **E.L. Thorndike e L.K V Kennon**
Progress in learning an auxiliary language. A report " Columbia University Press, New York 1927.
- **E. L. Thorndike**
" Language learning "
DIVISION OF PSYCHOLOGY
TEACHERS' COLLEGE, COLUMBIA UNIVERSIJJY, NEW YORK 1933.
- **P. Janton**
"L'Esperanto " PARIGI, P.U.F., 1989
- **L. L. Zamenhof**
Fundamenta Krestomatio, 1903

Fundamento de Esperanto, 1905
Originala Verkaro, 1929

NOTE

1. Poesia e immagine tratta: "Libertà di espressione" di Nino Pala. Edizioni Do-it-yourself, Cagliari 1995.
2. Il termine *ethnie* venne usato per la prima volta nel 1896 in un libro di Vacher de Lapouge intitolato *Les sélections sociales*.
3. Guy Héraud *Popoli e lingue d'Europa*, Ferro Milano, 1996.
4. H. Khon (1891-1971) in *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, libreria Universitaria, Firenze 1956.
5. E. Renan *Qu'est-ce qu'une nation? In Discours et Conférences*, Parigi Payot, 1887.
6. M. Albertini *Lo Stato nazionale*, Milano 1960.
7. Ci si riferisce al processo che ha portato alla creazione della Comunità europea che dal 1993 si chiama Unione Europea.
8. Lejzer Ludwik Zamenhof. Medico e filologo polacco (Bialystock 1859-Varsavia 1971) ideatore e creatore dell'Esperanto nel 1887.
9. L. Hjelmslev *Sproget. En introduktion*, Charlottenlund 1963. Trad. It. *Il Linguaggio*, Torino 1970, pp. 47-48.
10. F. De Saussure *Cours de linguistique générale*. PAYOT Paris, 1992.
11. Per italiano *regionale* si vuol identificare l'italiano deformato dalle parlate regionali. Abbiamo così l'italiano parlato in Campania, diverso da quello parlato in Puglia o in Lombardia.
12. G.D. L'italiano diventa un dialetto da l'**Eco di Bergamo** del 29/08/1989.
13. Tullio De Mauro è scrittore di molti testi sul problema linguistico, sul problema dei dialetti e del linguaggio in generale. Tra le sue opere si può ricordare *Scuola e linguaggio*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
14. Andrea Chiti-Batelli *Unità europea e pluralità delle culture*, Laicata Ed. Bari-Roma, 1990.
15. Entra in vigore il 1° Gennaio 1948.
16. Nome già proposto sin dal 1906.
- 17 Tirolo di lingua italiana
18. Dati tratti dal libro di Gustavo Buratti: *Minorités linguistiques en Italiae insulaire et péninsulaire* in "Europa Ethnica".
19. Nino Costa 1886-1945. Pinin Pacòt 1899-1964.
20. Guy Héraud. Docente di Diritto amministrativo e Costituzionale all'Università di Strasburgo e ora a Pau. Autore di numerosi saggi sui problemi delle minoranze etniche e linguistiche *Popoli e lingue d'Europa*.
21. Fra i documenti più importanti che ribadiscono la garanzia per ognuno di non essere discriminato a causa della sua lingua citiamo l'art. 2 della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo 10/12/1948, l'art. 14 della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo 16/12/1966 e per l'Italia gli articoli 3 e 6 della Costituzione.
22. A. Meillet. Scrittore e profondo conoscitore dei problemi linguistici. Aldo Dami studioso e scrittore di libri sull'argomento. *Le Rhéto Romanches* Ed. Universitaire, Milano 1960.
23. François Falc'hun. Professore di Geografia delle lingue. *Histoire de la langue bretonne d'après la géographie linguistique*, Ed. Plan, Paris 1963.
24. Nel 1908 era Presidente in Francia Emile Combes.
25. Deixonne fu Ministro della Pubblica Istruzione francese negli anni '50 e primi anni '60.
26. M.O.B. – Mouvement pour l'Organisation de la Bretagne. Fondato a Lorient l'11 Novembre 1957.
27. Cartina da Guido Barbina: *La geografia delle lingue*. Ed. NIS, Milano 1993.
- 28 A. Meillet *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Ed. Payot-Paris 1928.

- 29 *Notre Flandre*, 60, rue du Calvaire, Lille.
30. Cartina da Guido Barbina: *La geografia delle lingue*. Ed. NIS, Milano 1993.
31. Nel 1880 gli abitanti delle province di lingua olandese erano circa il 50% dell'intera popolazione (5.520.009), contro il 42% circa di francofoni. Nel 1986, un secolo dopo, i fiamminghi sono passati al 57% della popolazione (circa 10.000.000), e i valloni al 32%.
32. Legge dell'8 Novembre 1962 proposta dal Ministro dell'Interno Arthur Gilson.
33. Cartina da Guido Barbina: *La geografia delle lingue*. Ed. NIS, Milano 1993.
34. Fondazione Charles Plisnier: sentenza estratta dalle pubblicazioni sul bilinguismo in Svizzera. *Elenco sentenze* 12/A. Ed. Fondazione C. Plisnier, Zurigo 1963.
35. Cartina da "Grande atlante geografico-economico-storico" Istituto geografico De Agostini.
36. Un importante esponente dell'etnismo è François Fontan. La sua principale opera sull'argomento si intitola *Ethnisme* Ed. Laroy Paris, 1923.
37. Georges Goriély, docente di sociologia all'Università libera di Bruxelles. Ha spesso contribuito alla realizzazione dei vari volumi de *La programmation européenne*, Istituto dell'Università Libera di Bruxelles, 1965.
38. Con questo termine si spiega l'effetto che la politica monolingvistica dello Stato nazionale ha sulle altre lingue. Si vuole evidenziare come questa politica, assimilatrice ed egemonizzante, sia in grado di "mangiarsi" le lingue diverse da quella di Stato, eliminandole completamente.
39. Le stesse considerazioni sull'importanza dei due principi sopra enunciati, si ritrovano nel libro di Lucio Levi *Lecture su Stato nazionale e nazionalismo*, Celid Torino, 1995.
40. Consiglio delle Comunità Europee *Testi relativi alla politica europea in materia di istruzione 1984*, Bruxelles, Consiglio delle Comunità Europee, Segreteria generale, 1985.
41. Gazzo Emanuele scrive nell'Agenzia "Europe", di Bruxelles il 3 Aprile 1986, di cui è stato anche direttore.
42. Dati tratti dal libro di Andrea Chiti-Batelli *Una lingua per l'Europa*, Cedam Padova, 1987.
43. Mi riferisco a Peter Trudgill e a Mario Pei. Di P. Trudgill si ricorda il libro *La varietà della lingua inglese* 1979 Bergamo. Di M. Pei il libro *Cercasi una lingua mondiale* 1972 (2° edizione).
44. Un' "Accademia Mondiale di Esperanto". Formata da autorevoli esperantisti di tutto il mondo, è costantemente attiva per la conservazione e lo sviluppo uniforme della lingua internazionale e pubblica, aggiornandolo continuamente, il *Plena Ilustrita Vortaro de Esperanto* (vocabolario completo e illustrato di Esperanto).
45. Da una lettera di Tolstoj al Congresso dell'Association Française pour l'Avancement des Sciences a Parigi, del 1900.
46. Informazioni rilevate sull'Enciclopedia Britannica, che viene ritenuta tra le fonti scientifiche, una delle fonti più attendibili.
47. Destutt de Tracy da *Eléments d'ideologie* 1801-1815.
48. Antoine Meillet, da *Les Langues de l'Europe nouvelle*, Payot Parigi 1928. (pp. 276-83).
49. E.L. Thorndike e L.K.V. Kennon *Progress in learning an auxiliary language. A report*, Columbia University Press, New York 1927.
50. Si legga il testo di Bruno Migliorini *Esperanto e interlingua* 1924.
51. Douglas Busk *The course of tongues*, Pall Mall Press, Londra 1965.
52. Dal libro di Andrea Chiti-Batelli *La Comunicazione internazionale e l'Unità europea*. Ed. Dimensione Europa 1989.
53. Thorndike, E.L: *Language learning*, Division of Psychology, Teachers' College, Columbia University, New York 1933.
54. In Fischer A. *Modern languages by way of Esperanto*, 1921 da *Modern Languages* 2/279.
55. Si veda Mihalik J. *Enciklopedio de Esperanto* Literatura Mondo, Budapest (435-437).

- 56.** Da Formizzi G. *Il valore educativo della lingua internazionale*, quaderni K 4, FEI 1987, Milano.
- 57.** Come nota precedente.
- 58.** Istvan Szerdahely *Espéranto et propédeutique linguistique*. Conferenza tenuta nel 1965 a Graz.
- 59.** Szerdahely usa X e Y per indicare, rispettivamente, la lingua materna e la lingua straniera da imparare.
- 60.** Da H. Frank *Propedeùtika valoro de la Internacia Lingvo*, Ed. Universitarie, Paderbon, 1992.
- 61.** Istvan Szerdahely *Espéranto et propédeutique linguistique*. Conferenza tenuta nel 1965 a Graz.
- 62.** Sull'argomento "Interlingua" si veda *Interlingua: aspetti teorici e implicazioni didattiche* a cura di Enrico Arcaini e Bernard Py, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1984.
- 63.** In *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata* 3/93.